

■ Ricco e diversificato, il panorama delle mostre fotografiche presentate quest'estate dimostra ancora una volta il sempre maggior interesse che la fotografia ha rapidamente conquistato in questi ultimi anni.

● **SPILIMBERGO** (Pordenone)
Tra le molte iniziative spicca l'importante rassegna internazionale **Spilimbergo Fotografia**, a cura del Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia di Spilimbergo, che propone ben 12 mostre - situate nei paesi limitrofi - e numerose lezioni di fotografia tenute da autori noti a livello internazionale (per informazioni: tel/fax 0427/50340). Qualche esempio delle esposizioni più significative: **Terre a Nordest: Friuli Venezia Giulia a vent'anni dal terremoto** (Villa Savorgnan, Lestans, fino all'8 settembre; catalogo Craf-Alinari); quindici autori italiani, di diversa formazione, hanno interpretato liberamente il territorio della regione Friuli Venezia Giulia suddiviso in tre grandi aree culturali e urbanistiche: la montagna, la pianura e la città. La fotografia italiana del dopoguerra - quella di Giacomelli, Mulas, Branzi, de Biasi, Nicolini, Scianna, ecc. - è protagonista della mostra **Luigi Crocenzi: Per una cultura della fotografia** (Villa Savorgnan, Lestans, dal 27/7 all'8/9). A Toppo di Travesio sono invece esposte le immagini del grande reporter austriaco Erich Lessing (appartenente al gruppo iniziale dell'agenzia Magnum) che illustrano importanti eventi storici dal dopoguerra a oggi: **Erich Lessing: 50 anni di fotografia** (Palazzo Wassermann, dal 27/7 all'8/9).

● **ARLES** (Provenza)
Un altro appuntamento di grande interesse è costituito dai **Rencontres internationales de la photographie**, ad Arles. Giunti ormai alla XXVI edizione, i «Rencontres» di quest'anno sono dedicati al rapporto tra realtà, finzione e virtuale (dal 6 luglio al 18 agosto; per informazioni: 0033/90/967606). Con la mostra **La maschera e lo specchio**, le fotografie di Cindy Sherman, Sophie Calle ed altre autrici, affrontano il tema del travestimento e dell'alterazione della personalità. L'esposizione **Il corno dell'unicorno - Alchimia ottica** riflette sull'identità della fotografia contemporanea. Abbiamo poi: una retrospettiva del maestro della fotografia visionaria americana **Ralph Eugene Meyard**; i fotomontaggi onirici e surreali di **Grete Stern**; le immagini di **Luigi Ghirri**; quelle enigmatiche di **Paolo Gili**.

● **PARIGI**
La Maison Européenne de la Photographie (5 rue de Fourcy; orario: 11-20, chiuso lunedì e martedì; dal 3/7 all'8/9) propone tre mostre che analizzano i rapporti tra pittura e fotografia nell'arte contemporanea: **Luciano Castelli**

Da Leni Riefenstahl ad André Kertész, un'estate ricca di scatti d'autore



Daniel Dai Zennaro/Ansa

La fiera del fotogramma

Un'estate all'insegna della fotografia: dalle personali dedicate ad André Kertész e Leni Riefenstahl alle dodici rassegne di Spilimbergo, alle immagini degli anni Sessanta. Ecco un panorama delle mostre in Italia e nei dintorni.

GIGLIOLA FOSCHI

e la fotografia: «Lo specchio del desiderio»: le fotografie inedite di uno dei più rappresentativi artisti del «Nuovi Selvaggi», il movimento artistico tedesco che a partire dagli anni 80 ha fortemente segnato l'arte contemporanea. **David Seidner: «Voti dell'arte contemporanea»**: 40 ritratti dei più importanti artisti contemporanei. **«Ritratti di artisti scelti da Bernard Lamarche-Vadel nella collezione**

della Maison Européenne de la Photographie».

Tra le mostre che spaziano dalle fotografie antropologiche dell'800 alle ricerche degli artisti contemporanei, segnaliamo:

● **MILANO**
André Kertész (Galleria Carla Sozzani, Corso Como 10, dall'1 al 28 luglio; martedì-domenica, ore 10,30-19,30 mercoledì fino alle 21, lunedì chiuso). Le immagini -

tratte dalla celebre serie «Distorsions», affiancate a quelle dedicate a ma France - di uno degli autori più importanti della storia della fotografia.

● **Gli anni 60. Le immagini al potere** (Fondazione Mazzotta, via Foro Buonaparte 50, fino al 22/9; orario: 10-19,30, giovedì fino al 22, chiuso lunedì; catalogo Mazzotta). Arte, moda, design, ma soprattutto fotografie d'autore che rievocano gli «struggenti anni 60» tra boom economico e tensioni sociali.

● **Leni Riefenstahl, «Il ritmo di uno sguardo»** (Palazzo della Ragione, dal 10 luglio al 6 ottobre, orario: 9,30-18,30 lunedì chiuso; catalogo Leonardo Arte). Ballerina, regista ufficiale del regime nazista, poi celebre fotografa, Leni Riefenstahl espone un centinaio di fotografie, che ripercorrono la sua vita artistica, da «Olympia» (i Giochi Olimpici di Berlino del

1936), all'Africa dei Nuba, alle fotografie subacquee.

● **Joel-Peter Witkin Fotografie** (Galleria Photology, via della Moscova 25, fino al 2/8, orario: 10-13 e 15-19, sabato e domenica chiuso). Considerato il più trasgressivo tra i fotografi contemporanei, Witkin mette in scena inquietanti visioni oniriche sanguinolente e surreali, creando immagini di grande intensità.

● **Paola De Pietri** (Galleria Raffaella Cortese, via R. Farneti 10, fino al 20/7, orario: 15-19, chiuso domenica e lunedì). Le relazioni sommerse e misteriose che legano l'uomo agli spazi della quotidianità, viste da un'autrice emergente.

● **LUGANO** (Canton Ticino)
Jacques Henri Lartigue «La fragilità dell'attimo» (Galleria Fondazione Gottardo, via Francini 12, fino al 24/8, orario: da martedì a sabato, dalle 10 alle 17). Un

grande fotografo (1894-1986) coglie con spontaneità e naturalezza la vita mondana dei primi del Novecento, tra corse automobilistiche, giochi tra amici e concorsi di moda.

● **BRESCIA**
● **«Oltre la cornice»**: un'indagine sui confini percettivi e fisici della cornice fotografica, attraverso il lavoro di alcuni autori. **«Trittici per tre»**: le immagini di un fotografo (Maurizio Galimberti) ispirano un pittore (Lucio Poma), per poi venire rilette dal fotografo, creando un dialogo aperto e di stimolo reciproco. (Entrambe le mostre al: Museo Ken Damy, corso S. Agata 22, fino al 14 luglio, da martedì a domenica dalle 15,30 alle 19,30).

● **ARONA** (Novara)
Coincidenze e contaminazioni: le forme dell'immagine nell'arte contemporanea (Ex Convento della Purificazione, piazza S. Gra-

ziano, dal 13 luglio al 25 agosto, orario: 17-23, sabato e domenica: 10-12,30 e 17-23, lunedì chiuso. Catalogo Charta). Una selezione di giovani artisti italiani che utilizzano la fotografia come mezzo espressivo. Manipolata, elaborata e sottoposta ai più diversi trattamenti, l'immagine fotografica sta sempre più conquistando una posizione centrale nell'ambito della ricerca artistica contemporanea.

● **VENEZIA**
Obiettivo Mediterraneo: architettura, paesaggio, costume, tra il 1850 e il 1900 (Chiesa di San Samuele, dal 21 giugno al 4 agosto, orario: 10-18; catalogo Fondazione Italiana per la Fotografia). 120 fotografie firmate dai più importanti fotografi di fine Ottocento, che illustrano i luoghi più celebri del Mediterraneo sulla scia del «Grand Tour».

● **«Obiettivi soggettivi»**, fotografie di Marina Ballo Charmet, Martino Coppes, Guido Guidi, Walter Niedermayr. (Galleria della Fondazione Bevilacqua La Masa, S. Marco 71/C, dal 5 luglio al 20 agosto, orario: 10-18, martedì chiuso). Ciò che vediamo sempre ma non guardiamo mai; paesaggi avvolgenti dentro pezzi di plastica; avvicinati progressivi agli oggetti consueti; paesaggi reali che diventano concettuali: quattro autori riflettono sulla relatività del visibile.

● **FIORANO MODENESE**
Il luogo e la memoria: la fotografia metafora di un'esperienza, (Castello di Spezzano, dal 21 luglio al 1 settembre, aperto sabato e domenica dalle 15 alle 19, chiuso gli altri giorni. Catalogo Charta). Dalle opere degli artisti degli anni Settanta agli autori contemporanei: la fotografia come memoria dei luoghi e riflessione artistica.

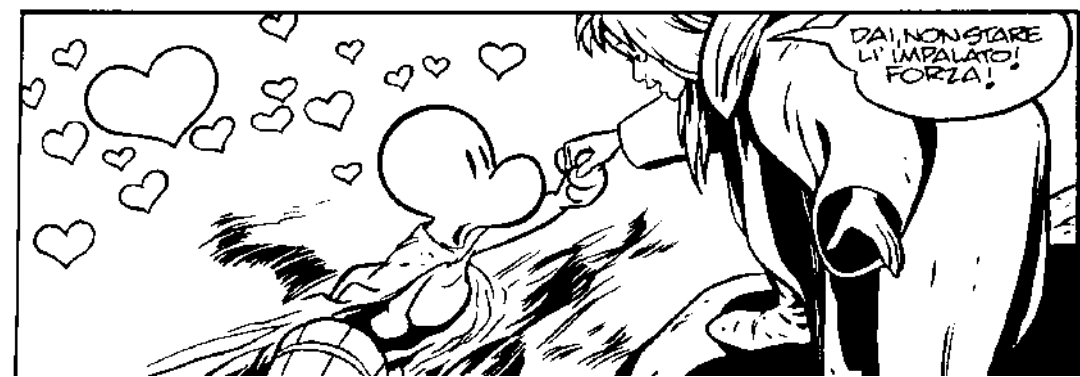
● **FIRENZE**
Etnie: la scuola antropologica fiorentina e la fotografia tra '800 e '900 (Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari, Palazzo Rucellai, via della Vigna Nuova 16, fino all'11/8; orario: dalle 10 alle 19,30, venerdì e sabato fino alle 23,30 chiuso il mercoledì).

● **FIESOLE** (Firenze)
Biennale europea della fotografia d'autore. (Palazzina Mangani, via Partigiani 24, fino al 28/7; orario 10-13 e 16-19, chiuso il lunedì). 24 autori di quindici paesi, scelti dopo un'ampia selezione, che usano il mezzo fotografico per le sue possibilità espressive e artistiche.

● **ROMA**
Cina 1904-1914. Diari di viaggi nello Shaanxi nelle lastre di Leone Nani. (Galleria Minima Peliti Associati, Cortile di Palazzo Borghese, Largo Fontanella di Borghese 19, fino al 20/7, orario: lunedì-veenerdì dalle 17 alle 20, sabato 10-30-13 e 15,30-20).

FUMETTI. Un mensile con il personaggio di Jeff Smith

Il magico mondo di Bone



RENATO PALLAVICINI

■ Un osso liscio e levigato, ovvero Bone, piccolo eroe a fumetti creato da Jeff Smith. Fa piacere vederlo circolare anche in Italia su un albetto mensile tutto per lui (lire 2.800, Macchia Nera). Fa piacere perché è uno dei fumetti più poetici e intelligenti, seguito ed apprezzato negli Usa, sua terra d'origine (ma anche in buona parte d'Europa), da migliaia di lettori; premiato con riconoscimenti prestigiosi come l'Eisner Award e il Premio Angouleme.

Liscio e levigato, morbido e paffuto, a metà tra un Puffo e il fantasma Casper, Bone è un fumetto insolito anche per gli americani, abituati da sempre agli ipermuscolosi e adrenalinici supereroi. Eppure ha sfondato su quel mercato, passando da fugaci, quasi clandestine apparizioni, nel 1978, su *The Lantern*, una delle numerosissime riviste dei campus universitari, alle attuali sessantamila copie. Ti-

ratura non altissima in assoluto, ma considerevole per il tipo di fumetto: in bianco e nero, scritto e disegnato artigianalmente e al di fuori dalle logiche e dai vincoli della produzione seriale.

Fumetto d'autore nel senso migliore del termine, Bone, narra le vicende di Fone Bone e dei suoi due cugini Phoney Bone e Smiley Bone, cacciati da Boneville e dispersi in un arido deserto. Per sfuggire ad uno sciame di cavallette precipitano in una misteriosa e fantastica valle, dove Fone Bone incontra una serie di animali parlanti: opossun, cimici giganti, draghi e i cattivissimi rattodonti. Ma l'incontro più emozionante è sicuramente quello con Thorn, una deliziosa e simpatica ragazzina di cui s'innamora perdutamente. Le peripezie dei personaggi di Smith si complicano di puntata in puntata, con colpi di scena e con un meccanismo simile al romanzo

di appendice di tradizione ottocentesca. Non a caso l'autore ama spesso ripetere nelle interviste una frase dell'editore di Charles Dickens che, riferendosi ai lettori, così esortava lo scrittore: «Falli ridere. Falli piangere. Falli aspettare!».

A parte questo, però, Bone, non ha nulla di ottocentesco. Semmai si ispira alla migliore tradizione del fumetto Usa d'autore: dal *Dick Tracy* di Gould ai personaggi di Eisner, dai *Peanuts* di Schulz a *Donesbury* di Trudeau. Ma soprattutto, ci sembra, al Pogo di Walt Kelly a cui lo appartengono, oltre allo stile grafico, il serraglio di animali antropomorfi e certe atmosfere nei po' surreali. Sicuramente meno politico, ma non meno poetico, il Bone, di Jeff Smith va costruendo negli anni un mosaico di personaggi e di situazioni, ricco di psicologie e di sentimenti; ed una saga avvincente a cui l'autore è certo di dare un finale sorprendente. Quando non si sa, ma speriamo il più tardi possibile.

Abbonatevi a

p'Unità

Il sistema più semplice per entrare nel mondo della complessità?

È in edicola e libreria il numero di giugno

Pluri verso

Biblioteca delle idee per la civiltà planetaria

Richieda una copia omaggio per conoscere Pluri verso. Compili il coupon e lo spedisca a: RCS - Marketing ETASLIBRI - Via Mecenate 91 - 20138 - Milano oppure via fax al n. 02/50952431.

SI invieremo subito una copia omaggio di Pluri verso

Nome _____
Cognome _____
Presso _____
Via _____ N° _____
C.a.p. _____ Città _____ Prov. _____

Trimestrale diretto da Mauro Ceruti

RCS ETASLIBRI

Fotocopie il coupon e lo regali a un amico

MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

L'UNITÀ VACANZE

LA COSTA, LA SIERRA E LA SELVA AMAZZONICA

Viaggio attraverso l'archeologia e la natura del Perù (minimo 15 partecipanti)

In collaborazione con **KLM**

Partenza da Roma e da Milano il 4 agosto. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 19 giorni (16 notti). Quota di partecipazione lire 6.050.000. Itinerario: Italia-Amsterdam/ Lima (Pachacamac) - Paracas - Nasca - Arequipa (Julica) - Puno - Cusco - Yucal (Machu Picchu) - Cusco - Puerto Maldonado - Lima/ Amsterdam/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con voli di linea, pullman privati e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione ad Amsterdam, la mezza pensione in Perù e un giorno in pensione completa, l'ingresso ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

VILÉM FLUSSER FILOSOFO DEI GESTI

POESIA: GIUDICI, LUCREZI BERARDINELLI SU AMELIA ROSSELLI

POPOLI SUDAN: UN GENOCIDIO DIMENTICATO MAROCCO: BERRADA, CHOUKRI, KHAIR-EDDINE, SERHANE IDEOGRAMMI CINOAMERICANI

ITALIA: LA VILLETTA DEGLI "ORRORI"

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO 116

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-844
Fax (02) 67.04.522

L'Unità Vacanze

LA MOSTRA "IL TESORO DI PRIMO"
AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI
SCITI ALL'HERMITAGE DI PIETROBURGO
PARTENZA DA MILANO E DA ROMA 26 AGOSTO

L'Unità 2

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-844
Fax (02) 67.04.522

L'Unità Vacanze

LA COSTA, LA SIERRA
E LA SELVA AMAZZONICA
(VIAGGIO IN PERU)
PARTENZA DA MILANO E ROMA
4 AGOSTO

LUNEDÌ 1 LUGLIO 1996

La Germania vince gli Europei con due reti di Bierhoff, i cechi battuti solo ai «supplementari»

È tedesco il «Golden gol»

Tutto merito del buon Pairetto

SANDRO ONOFRI

È FINITA NEL MIGLIORE dei modi: il Golden gol, la grande novità mai vista in questo torneo, è arrivato nella finalissima con una papera del portiere Kouba, che a quest'ora sarà senz'altro reduce da una nottataccia, forse peggiore di quella passata dallo sfortunato Southgate dopo il rigore sbagliato e la conseguente eliminazione dell'Inghilterra. Quel tiraccio di Bierhoff che ha regalato il titolo alla Germania, non era partito con molte pretese, e se non avesse trovato le mani molliccie del portiere ceco, sarebbe stato uno di quegli episodi che non trovano neanche spazio sui taccuini dei cronisti. Invece, tutto sommato, è stata la soluzione, degna, del lungo sbadiglio cominciato col calcio d'inizio di questo campionato europeo.

Le due squadre comunque hanno finalmente giocato a calcio, grazie soprattutto, bisogna riconoscerlo, alla tranquillità tattica dei tedeschi. Nel primo tempo, per la verità, i presupposti erano tutti negativi. La Repubblica Ceca, memore della scoppola presa nella prima parte del torneo contro la Germania, se ne stava rintanata nella propria metà campo, con le punte rigidamente sulla linea bianca, in modo da accorciare il campo e restringere gli spazi di manovra agli avversari. La conseguenza è stato il susseguirsi di rimpalli, palloni sporchi, giocate casuali che non hanno portato a occasioni da gol significative per nessuna delle due squadre in campo, se si esclude il salvataggio di Kadlec quasi sulla linea di porta. Squadre corte, pressing, tatticismo esasperato, centrocampo affollato: tutti gli ingredienti di questo noiosissimo

Un bel gruppo un po' malandato

RONALDO PERGOLINI

A NZIANI E MALANDATI. Una nazionale con gli uomini ormai contati. Una squadra messa insieme con molti pezzi usati dal mercato italiano e poi rispediti al mittente. Una squadra, però. Questa la Germania che conquista il suo terzo titolo europeo che va a fare il paio con le tre coppe del mondo. Una squadra tenuta insieme con lo scotch, ma che non si è strappata quando ha perso l'onnipresente Elts e nemmeno quando il nostro Pairetto ha spianato la strada ai cechi vedendo un rigore che non c'era. E mentre già si pensava ad un'altra replica del "dramma-rigori" è arrivato il famigerato Golden gol al 4' del primo tempo supplementare. E a segnare è quel Bierhoff che aveva giocato solo scampoli di partita e che nel frammento di finale, che gli è toccato di giocare, aveva già agguantato il pareggio. Ha vinto, in un torneo dagli equilibri infiniti la formazione che ha dimostrato di saper fare meglio gruppo, capace di non perdere quello spirito di corpo che risulta decisivo quando

SEGUONO A PAGINA 15



Oliver Bierhoff esulta dopo il gol della vittoria della Germania

Santiago Lyon/Ap

LO SPETTRO DEI RIGORI. E alla fine i tedeschi ce l'hanno fatto. Per di più facendoci finalmente vedere un Golden gol, l'invenzione più inutile -sino a ieri- di questi Europei. Insomma tedeschi con un altro titolo da mettere in bacheca e cechi arrabbiatissimi per essersi visti scappare la possibilità di successo al quarto minuto del primo tempo supplementare per uno strano gol di Bierhoff, più una papera del portiere che una prodezza dell'attaccante.

CECHI IN VANTAGGIO. E pensare che i ragazzi di Uhrin erano stati vicini al titolo più inatteso della loro storia: passati in vantaggio su rigore (in realtà il fallo su Poborski era cominciato fuori area, ma Pairetto non se n'è accorto) sono stati raggiunti sempre da Bierhoff. Primo tempo ultra-tattico con un po' di occasioni da gol per tutti e due. Poi il vantaggio dei cechi ha cambiato le carte in tavola e il gioco si è finalmente aperto con la Germania all'attacco e Poborski e compagni avanti su contropiede. Ai cechi il colpo poteva riuscire, finché non è arrivato quello strano Golden gol...

AUTOMOBILISMO



Disastro-Ferrari Schumacher «rompe» prima di cominciare

I SERVIZI NELLO SPORT

HILL GIÀ CAMPIONE? Le Ferrari avevano promesso molto a Magny Cours e non hanno mantenuto nulla: Schumi ha rotto il motore già nel giro di ricognizione riempiendo la pista d'olio, Irvine (che partiva in ultima fila per penalizzazione) è durato poco di più. Per la Ferrari è crisi nera: il motore, il nuovo 10 cilindri, non riesce ad essere affidabile e i problemi, tra meccanica ed elettronica, sono troppi per una squadra che punta al titolo. Gran gara di regolarità e di forza di Damon Hill che è andato a vincere il Gran Premio di Francia. Il pilota della Williams fa un bel passo avanti in classifica mentre Schumacher resta fermo. Ormai la conquista del titolo per Hill è quasi cosa fatta.

TOUR CON CADUTE. Prima tappa vera per il Tour, vince alla fine il francese Moccasin dopo una tappa poco felice. Come in occasione del Giro, l'esordio è stato uno sconfinamento, ma sulle strade olandesi ci sono state molte cadute: vie troppo strette, grupponi troppo fitti e incidenti a catena. Moccasin in volata ha battuto anche Cipollini.

Novecento

La musica del secolo

Una collezione di 16 cd per riscoprire la musica dei nostri tempi

Ogni 15 giorni un cd con una guida illustrata di 48 pagine a lire 18.000

In edicola il primo titolo

Rapsodie americane

Dirige:

Leonard Bernstein

L'Unità Magazine

Il libro di Sontag Intellettuali ai tempi dell'Aids

Gli intellettuali davanti all'Aids, una elite che si scontra con la nuova peste. Esce ora in Italia un libro, quasi un pamphlet, di Susan Sontag intitolato «Così viviamo ora». La testimonianza di una scrittrice che ha visto intorno a lei amici e colleghi ammalarsi e morire. Un testo denso e scritto con linguaggio nuovo e folgorante, negli Usa rappresentato a teatro.

M. NADOTTI S. SONTAG A PAGINA 5

Parla il biografo Dossetti e la fine della Dc

Parla Giuseppe Trotta, autore della prima biografia politica di Dossetti, uscita da Camunia. «Dossetti - dice - sapeva che non era possibile alcuna creatività politica senza rinnovare la Chiesa. Rimase inascoltato, e la Dc si mise a oscillare tra clericalismo e opportunismo. Sappiamo come è finita». Ecco perchè De Gasperi non ebbe sempre ragione.

GIUSEPPE CANTARANO A PAGINA 3

Incassi del cinema Verdone e poi c'è Hollywood

Bilancio della stagione cinematografica che si conclude in questi giorni. Aumentano rispetto all'anno passato gli spettatori ma i film italiani perdono «quote» di mercato a tutto vantaggio dei grandi film hollywoodiani. Anche se il camione d'incassi del '96 è italiano, per l'esattezza «Viaggi di nozze», di Carlo Verdone, seguito a ruota da «Pocahontas».

UMBERTO ROSSI A PAGINA 11

Visita guidata al «Palazzo di vetro»

Si parla tanto di «trasparenza». Questa settimana vi diamo una mano a incalzare Parlamento e Governo, fornendovi centinaia di nomi, indirizzi e numeri di telefono utili per rivolgersi alle Commissioni e ai Gruppi parlamentari. Imparate a usarli e sentirete più partecipi e protagonisti.



IL SALVAGINTE

in edicola da giovedì 4 a 2.000

Economia & lavoro

IL CONGRESSO DI RIMINI. Viaggio nella confederazione, la parola ai dirigenti

■ MILANO. Autonomia e rappresentatività, indipendenza e occupazione. Lavoro e stato sociale, rapporti col governo e Mezzogiorno. Unità e rinnovi contrattuali. Documento di programmazione economica finanziaria e concertazione. Ventitre luglio e conflitto. Si giocherà in un intreccio di attualità e scelte strategiche il XIII congresso della Cgil che si apre domani a Rimini. Ma con un obiettivo chiaro: definire una solida identità basata su un chiaro disegno progettuale. Perché può anche essere - come ha scritto un quotidiano - che, per vincere il congresso, a Sergio Cofferati possa bastare un «paraggio» con gli avversari ma quello che è in discussione è il futuro del sindacalismo confederale. E, con esso, quello della stessa Cgil. Perciò questo congresso deve decidere. E deve saper parlare al paese. Senza chiudersi in polemiche.

Autonomia, progetto, unità

Non sembrano esserci dubbi. Lo sostiene senza mezzi termini **Carla Cantone**, segretaria generale della Fillea. «Mi auguro - afferma - che ci sia una conclusione unitaria ma noi dobbiamo, comunque, fare delle scelte. Partendo dalla definizione di un progetto per l'occupazione e lo sviluppo. E dalla scelta, ribadita, dell'autonomia dai partiti e dal governo. Un' autonomia che deve valere per tutte le anime che stanno dentro la Cgil. «Perché il punto di svolta - dice **Gianfranco Benzi**, segretario della Flai, la federazione che unisce alimentaristi e braccianti - non è nell'indipendenza ma nella capacità progettuale, una capacità che ci consenta di realizzare appieno la confederatività». E una forte capacità progettuale rappresenta anche la chiave di volta per affrontare i rapporti con il governo. E affermare la propria autonomia.

Niente unanimismi, dunque. Né niente riedizioni delle vecchie componenti.

La rappresentatività

È deciso **Antonio Panzeri**, segretario della Camera del lavoro metropolitana di Milano, con i suoi 212mila iscritti la più grande organizzazione sindacale territoriale d'Europa. «Deve essere un congresso - dice - in cui il segretario generale deve parlare al paese e non alla Fiom o a pezzi di sindacato. Ci sono da definire i caratteri dell'autonomia del sindacalismo confederale. E c'è da affrontare la questione della rappresentatività. Perché, certo, in questi ultimi tempi - dalla battaglia sulle pensioni in poi - la Cgil ha conteso, e tanto. Ma la crisi di rappresentatività è ancora da superare. Lo ricorda, Panzeri, con un esempio. «A Milano ci sono 300-400mila lavoratori parasubordinati e il loro numero è in ascesa costante: non possiamo non intervenire in questo settore». «Il nodo - gli fa eco **Mario Agostinelli**, segretario regionale della Lombardia (dove la Cgil ha 824mila iscritti) - è proprio qui, nella trasformazione del lavoro. E questo è un congresso importantissimo, che può segnare la svolta definitiva rispetto agli anni '80, quelli che hanno frantumato la centralità del lavoro, hanno portato la monetizzazione dei diritti ed hanno visto arretrare il potere dei lavoratori». Come? «Mettendo in campo una politica contrattuale non più difensiva, cominciando dalla riduzione d'orario. Mi preoccuperebbe molto se questo congresso diventasse un confronto tra Cofferati e Sabattini».

Del resto, afferma il segretario della Cgil dell'Emilia Romagna (che in quanto a numero di iscritti è impegnata in un testa a testa con la Lombardia), **Gianni Rinaldini**, una svolta si realizzerebbe già «mettendo al centro della nostra iniziativa il lavoro e la sua valorizzazione sociale».

Non è una questione nominalistica. Questa Cgil che acquista ruolo ma perde rappresentatività preoccupa. Spiega il numero uno del Veneto, **Luciano De Gaspari**: «Non abbiamo strumenti negoziali adeguati per realtà caratterizzate da lavoro diffuso». «Servono strumenti contrattuali articolati: con i vecchi arnesi non ce la facciamo più. Ventitre luglio sì, 23 luglio no mi interessa poco. Mi interessa di più la contrattazione, mi interessa di più il riconoscimento del lavoro». Il come sarà oggetto dei dibattiti di Rimini. Perché una cosa è certa: serve «andare nel profondo». «E - afferma **Renzo Miroglio**, segretario della Camera del lavoro di Genova



Quale progetto per la Cgil?

«Il lavoro a congresso». Con questo slogan si apre domani al Palafiera di Rimini il XIII congresso nazionale della Cgil. Al centro del dibattito, che si concluderà giovedì sera, temi di stretta attualità e scelte strategiche. Lavoro, occupazione, autonomia/indipendenza, unità sindacale, stato sociale, rapporti col governo, 23 luglio, contrattazione, le questioni di fondo. Il parere di dirigenti di categoria e di organizzazioni territoriali.

ANGELO FACCINETTO

- ritrovare la nostra specificità di sindacato: il tempo della supplenza politica è finito ormai. Ma Miroglio è pessimista. Teme che al congresso la Cgil, anziché «rimodellare la sua struttura sulla contrattazione» finisca col discutere accanitamente di scala mobile.

La contrattazione

Se le sensibilità, all'interno della confederazione sono diverse, quello della contrattazione è comunque un nodo centrale. Per lo scontro in atto fra Fiom, Fim, Uilim e Fedemecanica sul rinnovo del secondo biennio del contratto dei metalmeccanici. E per il dibattito, acceso, sui destini dell'accordo del 23 luglio. «Con i temi d'attualità e i problemi occupazionali, al centro del congresso non potrà che esserci la questione generale della concertazione» - dice il leader della Fiom, **Claudio Sabattini**. «O

vengono mantenuti gli obiettivi indicati o è tutta l'impostazione che si sfascia». Del resto, lo aveva già detto al congresso di categoria, i lavoratori «non hanno più nulla da scambiare». E per questo ha indicato la via del conflitto.

Intanto quel che è certo è che non può essere accettato questo 23 luglio a corrente alternata. «Deve essere applicato per tutti - insiste il numero uno della Funzione pubblica, **Paolo Nerozzi** - A Confindustria si deve rispondere in modo pesante fino ad arrivare, se sarà necessario, allo sciopero generale». «Ma poi - aggiunge - andrà riveduto: in questo mondo del lavoro che scivola sempre più verso la precarizzazione, il problema della tutela salariale deve trovare una risposta nella contrattazione». Niente automatismi però, ammonisce il numero due dei metalmeccanici, **Cesare**



Damiano. «Il congresso della Cgil deve irrobustire la scelta del 23 luglio e consolidare attraverso questa via la capacità contrattuale del sindacato».

Il nodo, dice il segretario dello Spi, **Raffaele Minelli**, è quello del confronto tra contrattazione territoriale di tipo sociale e contrattazione categoriale. Accanto a quella tipica di stampo fordista, cioè, ci deve essere una capacità di contrattare sul territorio. «L'azienda ha bisogno di alta qualità sociale».

La terza via

Ma in fabbrica sono possibili altre strade? «Esiste una terza via - afferma il leader dei chimici, **Franco Chiriaco** - tra antagonismo (riferito giusto davanti a posizioni aziendali rigide) e consociativismo (acquiescenza alle posizioni padronali) ed è quella legata al processo di codeterminazione». Non è un'affermazione di principio, la sua categoria di codeterminazione ha esperienza. «È un processo basato su un sistema negoziale partecipativo e conflittuale insieme. Lo stiamo affrontando con molta difficoltà ma è molto sentito dai lavoratori». Equidistante tra concertazione e conflitto si professa invece il segretario della Filcams, il sindacato dei lavoratori del commercio, **Aldo Amoretti**.

«Sono due degli attrezzi che stanno nella cassetta assieme a tutti gli altri - dice. E, sostenendo la necessità che la Cgil prenda coscienza della rilevanza che hanno assunto in Italia il lavoro nero e l'economia sommersa, parla di «assegnare, per legge, validità erga omnes ai contratti collettivi di lavoro: è questo il vero automatismo che si deve conquistare».

Senza dimenticare che, quando si contratta, una certa omogeneizzazione di comportamenti sarebbe auspicabile. Lo dice un po' polemico il leader dei tessili, **Agostino Megale**. Ricorda, Megale, la campagna della sua organizzazione con-

La consulta giuridica, il «pensatoio» della confederazione

EMANUELA RISARI

■ ROMA. Funziona dal '87 ed è formata da intellettuali e giuristi che intendono dare alla Cgil un contributo di idee, soprattutto su possibili linee di riforma istituzionale nel campo del lavoro (ma non solo). La Consulta giuridica, quindi, ha prodotto una nutrita serie di proposte, che hanno poi concorso alla nascita di alcuni importanti testi di legge: per esempio la legge 29 e la contrattualizzazione del pubblico impiego, la tutela dei lavoratori delle piccole imprese, la regolamentazione degli scioperi, la proposta di legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza e la rappresentatività che anticipò il progetto Smuraglia. E, ancora, ha sfornato una serie di elaborazioni sulla riforma della giustizia del lavoro. Operazioni che Piergiorgio Alleve, uno dei «professori» della Consulta, considera anche importanti passaggi culturali. La Consulta, ricor-

da Alleve, nacque voluta e sostenuta da Trentin, e continua a rappresentare un'esperienza peculiare in Italia, il «pool di giuristi riformisti più organizzato e numeroso, che non si relaziona solo con il sindacato, ma interloquisce anche con le forze parlamentari».

Ma a cosa stanno lavorando, in questo periodo, gli uomini e le donne «di legge» della Consulta? Il ventaglio della riflessione è ampio: si va dalle questioni di struttura del mercato del lavoro ai necessari aggiustamenti alla riforma della pubblica amministrazione e al rapporto di lavoro nel pubblico impiego; dall'analisi dello stato sociale a quella dei rapporti fra il diritto del lavoro comunitario e quello italiano. È probabile, però, che fra poco l'attenzione si appunterà rapidamente intorno ad un nodo non sciolto: quello della rappresentanza e rappresentatività sindacale. Nella scorsa legislatura era già stato compiuto il passaggio della legge al Senato, ma sono subentrati ostacoli non previsti. E, dice Alleve «un impedimento gravissimo è nato dall'esito del referendum sull'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. I cui risultati, paradossalmente, sono stati interpretati e utilizzati come una conferma e un'esaltazione dell'autoreferenzialità delle associazioni sindacali nell'affermare la propria capacità rappresentativa. Un risultato paradossale perché l'iniziativa referendaria si rivolgeva proprio contro il criterio della maggiore rappresentatività presunta». Altro che allargamento delle basi di una democrazia elettiva e diretta. Senza contare quelli che Alleve definisce i posti di «nomina regia» all'interno delle rappresentanze elettive (la cosiddetta «riserva del terzo» di nomina sindacale). Va «disincagliata» la modalità di rappresentanza di base e va regolamentato in modo trasparente chi e come ha l'ultima parola sui contratti aziendali.

Il rapporto con la Cgil, spiega Alleve, è di collaborazione ma anche di autonomia, dialettico. «È buffo però che qualche volta - scherza Alleve - si riaffacci come il timore che «i professori» vogliano comandare la Cgil: niente di più lontano da noi. E comunque nel sindacato abbiamo sempre avuto qualcuno che si occupa del fatto che questa organizzazione deve sapere e pensare di essere un soggetto anche della riforma istituzionale e normativa. Credo che come Consulta abbiamo contribuito a formare questa consapevolezza. Perché al contrario di molti giuristi e molti accademici che si preoccupano solo di interpretare il mondo - qui il mondo giuridico - continuiamo a proporci di modificarlo».

Se l'unità sindacale, insomma, è obiettivo strategico - sono molti, da Megale a Damiano a Benzi, a sottolinearlo - aprire una fase costituente è necessario. Ma se non si indicano anche regole e contenuti non è sufficiente. Il dibattito servirà anche a questo.

Tutte le cifre della confederazione

Iscritti oltre quota 5,2 milioni

■ ROMA. Con i suoi 5.234.476 iscritti (2.387.820 lavoratori attivi, 33.763 disoccupati, pari a poco meno dell'1%) la Cgil (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) si colloca fra le maggiori organizzazioni sindacali europee.

La sua presenza sul territorio nazionale è capillare: 7 mila strutture, di cui 143 camere di lavoro e 21 regionali, 12 mila funzionari, migliaia di sedi in Italia e centinaia nel mondo.

15 sono le categorie sindacali della Cgil, due delle quali di nuova costituzione: l'Slc (Sindacato Lavoratori della Comunicazione), nata dalla fusione della Filis (53.327 iscritti pari all'1% del totale) e della Filpt (41.956, 0,8%), e lo Snur (Sindacato Nazionale dell'Università e della Ricerca) che somma i lavoratori dell'Snr (Sindacato Nazionale Ricerca, 3.236, 0,1%) e dell'Snu (Sindacato Nazionale Università, 11.899, 0,2%).

Le altre 13, molte delle quali di lunga tradizione, sono: la Filcams

(commercio e servizi, 220.213, 4,2%), la Filcea (chimici, 132.562, 2,6%), la Fiom (operai metallurgici, 378.017, 7,2%) La Fillea (legno ed edilizia, 305.859, 5,8%) La Fp (funzione Pubblica, 347.684, 6,6%), la Filt (trasporti, 145.099, 2,8%), la Flai (agroindustria, 361.921, 6,9%), la Filtea (tessile e abbigliamento, 145.014, 2,8%) la Fisac (assicurazioni e credito, 73.914, 1,4%), La Fnlc (lavoratori energia, 51.661, 1%), l'Sns (scuola, 100.924, 1,9%), lo Snv (attrazionisti viaggianti, che insieme ad altre conta 13.534 iscritti, 0,3%) e lo Spi (pensionati, 2.812.893, 53,7%). Anche i disoccupati possono aderire alla Cgil che ne conta 33 mila 763 (0,6%).

La Cgil ha quattro enti confederati, l'Inca (il Patronato), l'Ires (l'istituto di ricerca), l'Isf (l'istituto di formazione) e «Progetto sviluppo» (l'istituto per la confederazione internazionale), ha rapporti di affiliazione con il Sinagi (il sindacato dei giornalisti), l'Agenquardi e l'associazione giovanile «Tempi moderni».

Categorie	Dic. '95	Dic. '94	Var. %
Filcea Chimici	133.301	136.365	-2,25
Fillea Edili	305.859	317.402	-3,64
Fiom Metalmeccanici	378.017	384.709	-1,74
Filtea Tessili	145.014	149.156	-2,78
Filis Spettacolo	53.327	55.628	-4,14
Filcams Commercio	220.265	218.528	+0,79
Filt Trasporti	144.968	155.258	-6,63
Fnel Elettrici	51.661	54.083	-4,48
Filpt Poste/telegrafonici	41.956	43.253	-2,00
Funz. Pubblica Statali	347.678	355.584	-2,22
Snr Ricerca	3.086	3.505	-11,95
Fisac Bancari	73.914	72.783	+1,55
Sna Artisti	0	399	-100,00
Snav Circo	398	464	-14,22
Flai Agroindustria	361.980	386.609	-6,37
Snu Università	11.309	11.837	-4,46
Sns Scuola	100.924	99.936	+0,99
Miste	12.930	10.994	+17,61
TOTALE ATTIVI	2.386.587	2.456.493	-2,85
SpI Pensionati*	2.812.893	2.759.187	+1,94
Attivi e pensionati	5.199.480	5.215.680	-0,31
Disoccupati	33.760	31.551	+7,00
TOTALE GENERALE	5.233.240	5.247.231	-0,27

*Comprese tessere provvisorie P&G Infograph

Un'agenda per i 1.150 delegati

Il programma, giorno per giorno

■ ROMA. «Il lavoro a congresso»: questo lo slogan con il quale si apre domani al Palafiera di Rimini il congresso Cgil. 1156 delegati, 90 delegazioni straniere, centinaia di invitati comporranno la platea del Palafiera impegnata in un dibattito che si protrarrà fino a giovedì. Ecco di seguito il programma dei lavori.

2 Luglio. Ore 9:30: apertura del congresso. Nomina della presidenza. In ricordo di Luciano Lama. Saluto del sindaco della città di Rimini. Saluto del segretario della Cdl di Rimini. Relazione di Sergio Cofferati. Ore 15: nomina commissioni congressuali. Ore 21: dibattito.

3 Luglio. Ore 9:30: Dibattito. Intervento di Pietro Larizza, segretario generale della Uil. Ore 11: sul tema: «Globalizzazione, Europa, Solidarietà, il ruolo del sindacato» interverranno: Luis Anderson, segretario generale Organizzazione regionale inter-americana dei lavoratori Cisl-Orit, Emilio Gabaglio, segretario generale Ces, Eddy Lurjissen, segretario generale aggiunto Cisl interna-

zionale, Giuseppe Quarenghi, direttore attività dei lavoratori dell'Ufficio internazionale del lavoro-Bit. Guy Standing, professore di economia internazionale. Ore 15: dibattito. Intervento di Sergio D'Antoni, segretario generale Cisl. Relazione commissione statuto e conseguenti votazioni. Ore 21: dibattito.

4 Luglio. Ore 9:30: dibattito. Intervento dell'on. Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio dei ministri. Relazione commissione elettorale e conseguenti votazioni. Ore 15: dibattito. Ore 19: intervento conclusivo di Sergio Cofferati.

5 Luglio. Ore 9:30: discussione e approvazione documenti congressuali. Elezione organismi statutarî.

A margine del congresso, domani alle ore 19 presso la Sala delle Colonne in piazza Cavour si aprirà la mostra «Arte in lotta» - Pittori e scultori del '900 nella raccolta della Cgil. Martedì alle 20.30, in p.le Fellini si svolgerà un concerto rock con Avitabile, Agricantus, Novalia, Modena City Rambler.

**IL DOPO
DAYTON****Quasi 50mila
ai seggi****Ottima l'affluenza alle urne sia a
Mostar città che nei seggi riservati ai
profughi. Alle 17 di ieri avevano
votato a Bonn tre mila persone, 550****a Berna, 1.500 a Stoccolma e mille a Oslo. Secondo una stima,
molto approssimativa, sui 99 mila aventi diritto di voto,
dovrebbero aver votato 45-47 mila. Soltanto oggi si saprà il
dato esatto e anche se verranno ripetute le elezioni in alcuni
seggi contestati. In ogni caso, qualunque sia il numero dei
votanti, le elezioni saranno valide.**

La festa di Mostar per il primo voto

Alle urne in massa senza incidenti

Mostar ha provato ieri a sentirsi una città normale. Le elezioni municipali, il primo esercizio di espressione democratica in tutta la Bosnia dalla fine della guerra, si sono svolte senza incidenti, anche se i musulmani hanno denunciato qualche broglio. Un incantesimo pacifico ed intenso, con i bus che hanno portato nella città persone, serbi soprattutto, che non la vedevano da più di quattro anni. Oggi i risultati.

Un piccolo miracolo la Comunità europea l'ha fatto. Per le elezioni a Mostar sono tornati l'altro ieri sera da Belgrado 170 serbi, i primi da quando, nel 1992, è iniziata la prima guerra di Mostar, quella tra croato-musulmani da una parte e serbi dall'altra. Nel 1992 i serbi di Mostar erano 23.000, ne sono rimasti meno di 3.000, tutti gli altri o sono andati all'estero e in Serbia o si sono uniti all'esercito serbo-bosniaco che dalle colline bombardava la città. Ne sono rimasti così pochi che i 16 seggi del consiglio comunale destinati ai serbi sono per ora solo cinque, gli altri 11 sono stati sospesi. I quattro autobus da Belgrado sono arrivati alla stazione delle corriere in tarda serata. Un gruppo di accoglienza dei musulmani di Mostar est ha offerto loro panini, bibite, caffè, un primo ristoro prima di accompagnarli alla scuola dove saranno alloggiati per la notte e dove è stato allestito un seggio. Tra i serbi tornati c'è anche un ex sindaco, Radmilo Andric, che ha guidato la città dal 1963 al 1974. Andric è un uomo alto, una ragnatela di rughe sul viso, la voce rotta dall'emozione. «Questa è la mia città - ha detto - è il luogo che porto nel cuore, come dimenticare



Una giovane croata abbraccia un'amica musulmana in una strada di Mostar davanti ai cartelli elettorali

Ansa

NOSTRO SERVIZIO

■ MOSTAR. Come in un paese normale, i cittadini di Mostar ovest e di Mostar est si sono recati ieri alle urne per eleggere i nuovi rappresentanti della città che da oggi dovrà tornare ad essere una sola entità non più divisa tra croati a ovest e musulmani ad est.

Nonostante i timori della vigilia, non vi sono stati incidenti di rilievo, tranne un ingorgo di autobus che ha fatto volare qualche parolaccia, ma si è trattato di banale traffico cittadino. Sembra, invece, che ci siano state irregolarità. Il primo ministro bosniaco Hasan Muratovic ha detto che in alcuni seggi le elezioni dovranno essere ripetute. «Il sindaco di Mostar est, Safet Orucevic - ha detto - mi ha riferito che le irregola-

rità arrivano in alcuni casi al 20 per cento». L'amministrazione europea, invece, ammette una percentuale di irregolarità riferita più o meno all'uno per cento. Anche nel caso di una ripetizione in alcuni seggi, sembra a molti osservatori positivo che si sia arrivati a uno scrutinio che sembrava impossibile fino a poche settimane fa. «Nessuno si fa illusioni - ha detto il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino in visita a Mostar nell'ultimo giorno del semestre di presidenza italiana - non si dimenticano in un giorno quattro anni di guerra, morti, distruzioni, pulizia etnica, esilio, ma bisogna aprire la strada a una logica diversa, cercando una soluzione passo per passo».

una città così bella». Secondo Andric ci vorrà molto tempo perché croati, musulmani e serbi ritornino a vivere insieme. «Per ora non ci sono le condizioni - ha detto - non ci sono case, non c'è lavoro, ma sono sicuro, un giorno o l'altro ci riusciremo».

Più della volontà delle due parti sembrano aver funzionato le pressioni politiche e, soprattutto, la presenza militare dell'Ifor. Da due giorni migliaia di soldati della forza multinazionale di pace pattugliano le strade. Davanti a ogni seggio elettorale sono stati ieri di guardia un

poliziotto internazionale e un soldato Nato. Ad ogni angolo di strada era ben visibile la sagoma massiccia dei blindati, mitragliatrice o cannone sulla torretta, sei militari con elmetto e giubbotto antiproiettile su ogni mezzo. Per le elezioni a Mostar l'Ifor ha messo in campo 2.500 uomini e 60 blindati. I francesi nella zona est, gli spagnoli ad ovest, e una compagnia marocchina di riserva. Dalle 7 di ieri mattina, ora di apertura dei seggi (chiusi alle 19), decine di autobus con scorta armata hanno fatto la spola da una parte all'altra della città per

portare al seggio 12 mila musulmani nella zona croata e 7.500 croati nella zona musulmana, in quei quartieri dove vivevano prima della guerra e dove, in base al censimento del 1991, dovevano tornare a votare.

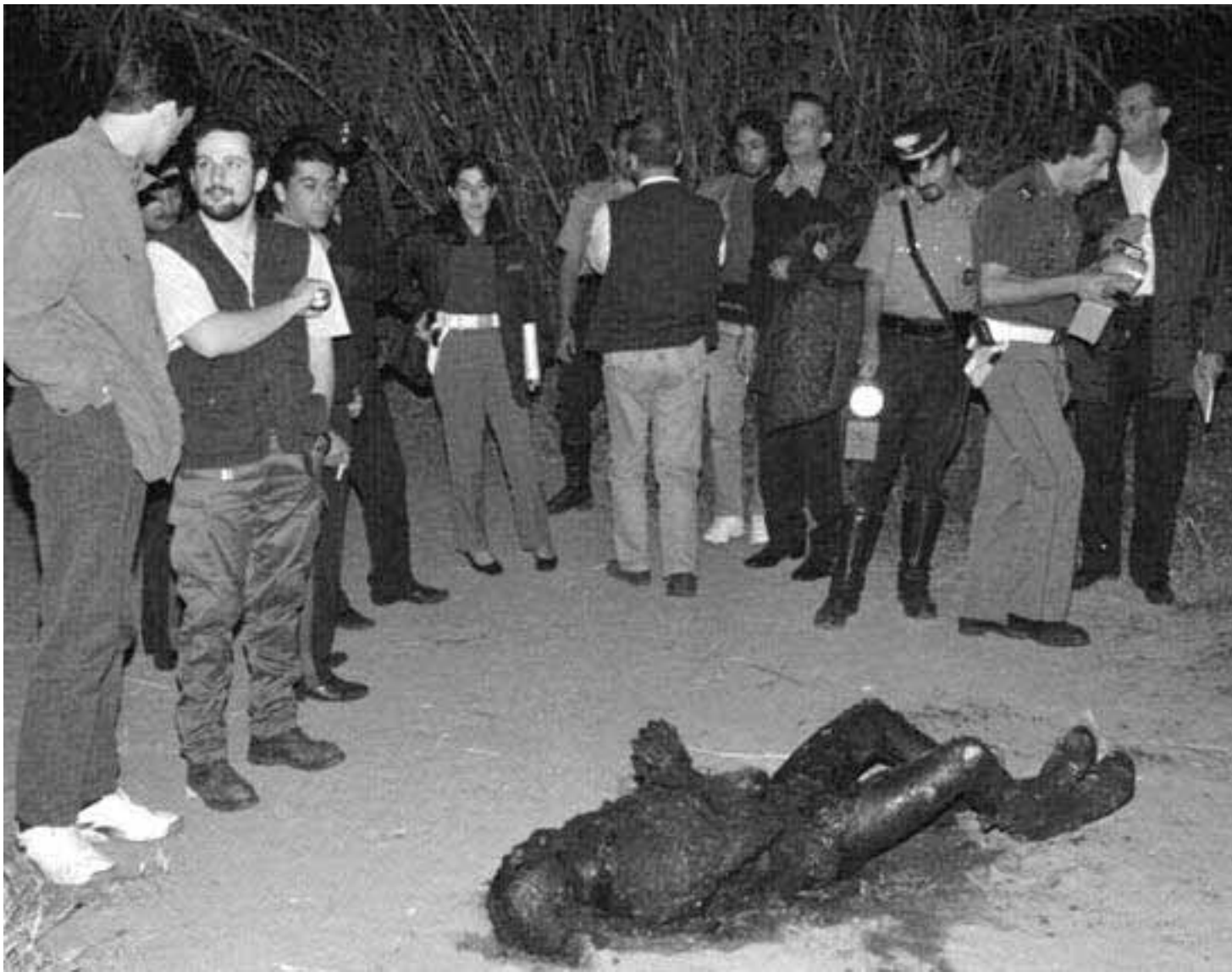
Per molti è stata la prima volta dall'altra parte dal 1993, da quando è iniziata la seconda guerra di Mostar, quella fra croati e musulmani, finita nel marzo del 1994 quando per volontà degli Stati Uniti è nata la federazione e Mostar è stata «affidata» all'Unione europea. Molti di essi hanno dichiarato nei giorni scorsi

che si sarebbero recati a votare solo se fossero stati scortati dai blindati della Nato.

A metà pomeriggio i funzionari dell'Ue non erano ancora in grado di dire il numero dei voti espressi. «Si saprà solo alla fine - ha spiegato Dragan Gasic, portavoce dell'amministrazione di Mostar - quando sarà completato lo spoglio delle schede». Né si sa esattamente quanti dei profughi siano tornati per votare, oltre ad alcune centinaia arrivati in autobus, sembra che altri abbiano raggiunto Mostar con mezzi propri.

Bagheria (Pa) Giovane ucciso con 2 colpi in un agguato

Un giovane di 21 anni, Filippo La Mantia, è stato assassinato ieri mattina con due colpi di pistola in un agguato in via Consolare a Bagheria, 15 chilometri da Palermo. Gli hanno sparato mentre era sulla sua moto «Yamaha» nel cortile di un antico edificio abbandonato nel centro del paese e che il Comune ha acquistato per ristrutturarlo, ma dove, in attesa dei lavori, si danno abitualmente appuntamento giovani tossicodipendenti e malviventi. La Mantia aveva lievi precedenti penali per reati contro il patrimonio e i carabinieri, che sono stati avvertiti alle 7,20 da una telefonata anonima, stanno cercando di stabilire se avesse legami con spacciatori di droga o ambienti legati alla mafia. In particolare, i carabinieri hanno chiesto a parenti e amici della vittima notizie sui suoi frequenti spostamenti in Toscana, soprattutto nella zona di Siena. Il medico legale, che ha compiuto l'ispezione cadaverica esterna, ha notato due fori provocati dai proiettili di una pistola nella nuca e in una spalla. L'assassino ha sparato da distanza ravvicinata e La Mantia è morto all'istante. «Per il momento tutte le ipotesi sono buone... dalla pista della droga a quella della mafia. Può anche essere un regolamento di conti...».



Vendetta nel paese di Brusca

Due morti a pochi metri dalla villa del boss

Regolamento di conti a San Giuseppe Jato, nel Palermitano. I corpi di due giovani, Pietro Lo Re, di 25 anni, e Benedetto Gambino, di 27, sono stati trovati la scorsa notte all'interno di una Fiat Regata data alle fiamme. I due avrebbero pagato con la vita uno sgarro alle cosche del posto. Inquietante il segnale lanciato da Cosa Nostra. I cadaveri sono stati lasciati a pochi metri dalla villa del boss Giovanni Brusca, dove venne torturato e ucciso il piccolo Di Matteo.

SIMONE TREVES

■ SAN GIUSEPPE JATO (Pa). Lo squillo insistente del telefono sveglia in piena notte i carabinieri di San Giuseppe Jato. Ore due del mattino di domenica. Aria calda e appiccicosa, sono pesante. Al telefono una voce con marcato accento palermitano. Frasi secche, poche parole: «Andate in contrada Mufioletta, troverete un bel "pacco" pervoi».

Due corpi

Un messaggio fin troppo chiaro per chi, come i carabinieri di San Giuseppe Jato, frontiera della mafia più spietata, è abituato a decifrare frasi di quel tipo. Una rapida corsa verso i viottoli stretti della campagna di San Cipirello, il paese che l'espansione edilizia degli ultimi dieci anni ha unito a San Giuseppe, continuata lungo un fitto canneto, ed ecco scoperto il

"pacco". Le fioche luci delle torce di servizio illuminano una Fiat Regata. Le portiere sono spalancate, la macchina è letteralmente carbonizzata. I carabinieri si avvicinano e vedono una scena che già altre decine di volte hanno visto. Un'occhiata al bagagliaio, appena aperto, ed ecco il primo cadavere. È il corpo di un giovane, le mani legate dietro la schiena, la bocca ancora aperta, i polsi martoriati dal filo spinato. «Lo hanno incappettato», è il commento del capo-pattuglia. Pochi attenti passi, le torce che esplorano il terreno ed ecco un altro cadavere. Un altro corpo giovane. Le mani legate dietro la schiena con un lungo filo di ferro che stringe il collo per avvolgere, infine, le caviglie: è la tecnica dell'incaprettamento. Nell'agitarsi, tentando di liberarsi da

quella stretta mortale, la vittima si strangola da sola: una fine lenta e disperata, con la vittima che, poco a poco, si rende conto che sta morendo.

Il corpo del giovane è a faccia in giù, gli occhi sbarrati, sul volto una maschera di terrore, odio e disperazione.

Le vittime dell'ultimo agguato di mafia sono Pietro Lo Re, di 25 anni e Benedetto Gambino, di 27. Entrambi avevano precedenti penali, furti, estorsioni, i primi passi di un curriculum criminale appena agli inizi. Secondo i carabinieri, i due avrebbero avuto un ruolo, anche se marginale, nell'organizzazione mafiosa del posto. Quella che vede in testa alle cosche Giovanni Brusca, spietato artifice della strage di Capaci.

Vittime giovani

Lo Re e Gambino erano scomparsi da mercoledì scorso. La loro assenza da San Giuseppe Jato non aveva destato grandi sospetti, né i familiari avevano lanciato allarmi. I due si allontanavano spesso dal paese, piccoli lavori, dicevano, anche se in realtà si trattava quasi sempre di impegni criminali. Ma questa volta il loro è stato un viaggio senza ritorno.

Secondo la prima ricostruzione fatta dai carabinieri di Monreale,

che stanno conducendo le indagini sul duplice omicidio, i due avrebbero pagato con la vita uno sgarro fatto ad uno dei boss del posto. Convocati per un chiarimento, mercoledì sera o forse giovedì, sarebbero stati portati in un posto lontano dal paese. In una delle tante «camere della morte» a disposizione dei tribunali di Cosa Nostra. Qui sarebbero stati a lungo interrogati. Torturati, umiliati. Prima uno, poi l'altro, perché chi era ancora in vita vedesse quello che stava accadendo al suo compagno. Ridotti in fin di vita dagli aguzzini di Cosa Nostra eccitati dal sangue e dalla vendetta. Poi portati in piena notte in quel canneto. Uno stipato nel bagagliaio dell'auto a strangolarsi da solo, l'altro messo a bocca in giù sul sedile posteriore dell'auto. Infine la morte.

Torturati

I carabinieri sono certi che sul corpo dei giovani sono stati esplosi diversi colpi di pistola: i killer volevano essere ben sicuri di aver portato a termine la loro «missione».

La dinamica del duplice omicidio e le tecniche usate, fanno prendere gli inquirenti diritto alla pista del delitto mafioso. Ma è il luogo dove sono stati trovati i ca-

daveri a mettere definitivamente la firma di Cosa Nostra sull'ultimo regolamento di conti mafioso. Il canneto con la Regata carbonizzata si trova a pochi metri dal bunker di Giovanni Brusca. Quella costruzione tutta cemento dove pochi mesi fa è stato scoperto il rifugio sotterraneo del boss di San Giuseppe Jato. Rifugio e arsenale dove Brusca custodiva armi sofisticatissime, diversi lanciarazzi e ben dieci bazooka.

Ma quella villa è anche il luogo del più infame delitto di Cosa Nostra: l'atroce morte del piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio del pentito di mafia Santino.

Giuseppe venne rapito con un inganno da un emissario dei boss che si finse agente della Dia. «Ti porto da tuo padre», gli disse. E il ragazzo fiducioso esclamò: «Sangue mio, sangue mio...». Poi seguì l'uomo in quella orrenda costruzione dove venne fatto morire di fame, torturato, infine strangolato. Il suo corpo venne sciolto nell'acido.

Un luogo simbolico, quindi, per Cosa Nostra. Un messaggio chiaro lanciato ai picciotti e a quanti si illudono che il potere dei corleonesi in quell'area è in crisi. «Noi abbiamo il potere di dare la vita o la morte», parole di Leoluca Bagarella

Interrogati oggi gli arrestati a Palermo

Minori, grande affare della mala

La vicenda dei sette arresti a Palermo per sfruttamento di minori avviati alla prostituzione non è un caso isolato. Il fenomeno della prostituzione minorile in Italia - secondo l'ultimo rapporto della Confcommercio - ha conosciuto fra il '92 e il '95 un vertiginoso aumento del 72%, mentre anche la criminalità minorile, sempre nello stesso triennio, è cresciuta del 47%. Altro dato inquietante, la criminalità minorile sta prendendo piede anche nel Centro-Nord.

NOSTRO SERVIZIO

■ Non c'è purtroppo più alcun dubbio: non si può considerare la vicenda di prostituzione minorile a Palermo un caso isolato. Il controllo su cinquantatré bambini che ha portato all'arresto di sette persone (gli interrogatori iniziano oggi in presenza del gip che deciderà se convalidare il fermo), e che ha fatto emergere una realtà di prostituzione minorile nel quartiere Ballarò-Albergheria, non è un episodio eccezionale, ma la punta di un iceberg, faticosamente emersa dopo che è stato setacciato un intero quartiere del capoluogo siciliano.

Lo sfruttamento dei minori - dalla prostituzione ai crimini su commissione (bambini costretti a scappare o a spacciare droga) - è diventato un vero e proprio business in mano alla criminalità organizzata: il fenomeno della prostituzione minorile in Italia ha conosciuto, tra il 1992 e il '95, un vertiginoso aumento, addirittura del 72 per cento, con un giro di affari annuo di circa 5 mila miliardi di lire. L'allarmante dato è contenuto nell'ultimo rapporto della Confcommercio dal titolo «Riciclaggio, un gioco che costa poco, fa diventare ricchi e assicura una pensione dorata». Il rapporto è il risultato di oltre duemilasettecento interviste a magistrati, a esponenti delle forze dell'ordine, a dirigenti di strutture finanziarie e a operatori economici.

In un'epoca in cui - rileva la Confcommercio - il sex crime in mano alla criminalità organizzata (prostituzione e pornografia in videocassetta) è in costante aumento (14-20 mila miliardi nel 1995, 6-7 per cento in più rispetto al '94), anche l'aumento della prostituzione minorile controllata dalla malavita sta facendo registrare un vero e proprio boom. E se Cosa Nostra ritiene questo lavoro «sporco» e, in buona parte, lo rifiuta, non mancano certo altre organizzazioni disposte a prendere prontamente il suo posto. Jakuzza, triadi cinesi, mafia russa cecena o albanese sono molto attive infatti in un mercato che vede crescere sempre di più il numero di minorenni che dall'Europa dell'Est, dall'America del Sud e dal Sud-Est asiatico giungono in Italia, divenuta oramai, in quanto a prostituzione minorile, una pericolosa concorrente della Thailandia.

Assieme alla prostituzione, anche la criminalità minorile sta

subendo un'impennata. Nel triennio 1992-95 - sempre secondo il rapporto Confcommercio - i crimini compiuti da minorenni sono cresciuti del 47 per cento e gli spacciatori di droga con meno di diciotto anni sono aumentati del 52 per cento. Sono aumentati anche i minorenni che uccidono su commissione (più 40 per cento in tre anni), motivo per cui sono assai ricercati dalle bande criminali.

Ma tutto ciò non è più soltanto un fenomeno relegato nel nostro Meridione povero, fenomeno da ascrivere alla disastrosa situazione socio-economica in cui crescono i bambini. C'è un nuovo aspetto ritenuto ancora più inquietante dagli esperti: mentre fino a qualche anno fa la criminalità minorile sembrava strettamente intrecciata al sottosviluppo meridionale, oggi sta prendendo piede anche al Centro-Nord. I delitti commessi da ragazzi under quattordici nel Nord sono quadruplicati nel giro di otto anni.

Orlando: «Ho fiducia sarò prosciolto»

«Alla fine arriverà il proscioglimento e i responsabili saranno condannati». Lo ha affermato il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, chiamato in causa dal pentito Tullio Cannella per aver tentato dieci anni fa di favorire il costruttore Finocchio (sospettato di essere vicino ad ambienti mafiosi), per l'acquisto di 90 appartamenti da parte del Comune. Già ieri il sindaco Orlando aveva manifestato piena fiducia nella magistratura, facendo presente di aver fornito da otto mesi i chiarimenti al magistrato inquirente. «Ben venga quest'inchiesta» ha commentato, auspicando tempi rapidi per l'istruttoria e ricordando di essere stato prosciolto per presunte irregolarità nel restauro del teatro Massimo e per l'igiene nel mercato ortofruttilicolo. «Verrà il giorno - ha affermato - in cui sulle prime pagine dei giornali si darà notizia della contemporanea presenza a Palermo di Strehler, Battiato e Scaparro, della fine dei doppi turni nelle scuole medie, dei quattromila posti di lavoro creati in città negli ultimi due anni dall'amministrazione comunale».

Giallo a Palermo sulla morte di Vito Geraci. «Era depresso». Un suicidio?

Chirurgo sgozzato in ospedale

Un medico, Vito Geraci, assistente del primario del reparto di Chirurgia plastica del Civico, a Palermo, è stato trovato morto, con la giugulare tagliata, su un pianerottolo del padiglione dove lavorava. Gli investigatori sono convinti si tratti di suicidio ma l'indagine continua. Il chirurgo era sposato con Michela Amico, aiuto del primario dello stesso reparto. La donna è all'ottavo mese di gravidanza. Si erano sposati dopo dieci anni di fidanzamento.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Mancava il thriller nell'estate che si annuncia infuocata a Palermo dopo pentimenti eccellenti e bambini vittime di violenze sessuali. Gli ingredienti c'erano tutti. C'era perfino chi ipotizzava vendite contro un uomo che avrebbe potuto modificare i tratti del volto di qualche ex mafioso, nell'ospedale della famosa evasione di Pietro Vernengo e di un summit di Cosa nostra. Un rispettabile giovane medico quarantenne, Vito Geraci, assistente

del professor Michele Masellis, primario del reparto di Chirurgia plastica dell'ospedale Civico, a Palermo, è arrivato alle 8 in ospedale. Ha timbrato regolarmente il suo cartellino numero 17. È scomparso due ore dopo. Era il medico di turno. Il portiere, gli infermieri hanno cominciato le ricerche, chiamandolo nelle stanze asettiche della palazzina a tre piani che ospita soprattutto piccoli e grandi ustionati. Poi, senza aver ottenuto risposte, hanno composto il nu-

mero del suo cellulare. Ha risposto la moglie, Michela Amico, anche lei medico nello stesso reparto, aiuto di Masellis. «Signora non troviamo suo marito. Ha notizie?». La donna, all'ottavo mese di gravidanza, non sapeva nulla.

Il bisturi

Sono ricominciate, questa volta allarmate, le ricerche. Sono finite quando un infermiere salendo la rampa di scale che abitualmente non è utilizzata e che porta al terrazzo sul tetto, ha trovato in terra, sul pianerottolo del terzo piano, Vito Geraci, morto in una pozza di sangue, con uno squarcio nella gola ed un bisturi poggiato sul petto poco sotto la testa. I poliziotti sono arrivati verso le undici. Sono andati via alle 18 fendendo la folla di parenti di ammalati inferociti perché dalle 13 attendevano di poter entrare. Sei ore di rilievi, interrogatori, perizie, per sostenere alla fine, al 99 per cento, che si tratta di un suicidio. Le indagini

proseguono.

L'autopsia sarà importante. Tutti gli elementi raccolti saranno attentamente vagliati. Ma per ora il giallo estivo palermitano non c'è. Rimangono le solite domande in attesa di risposta. Perché un medico soddisfatto del proprio lavoro, in attesa di vedere nascere il primo figlio, sposato da pochi mesi con la donna che ama da dieci anni decide di togliersi la vita? E perché lo fa in ospedale, nel suo reparto, appartandosi in un angolo dove lo avrebbero scoperto con difficoltà? E perché si uccide in quel modo drammatico, difficile, che provoca sofferenza: tagliandosi la gola?

I dubbi sulla morte

Il medico si sarebbe tagliato la giugulare con una perizia che è propria del chirurgo utilizzando un dermatometro, una specie di sottilissimo e taglientissimo bisturi che serve a sezionare la pelle. Nel taschino del suo camice i poliziotti hanno trovato delle medicine.



Vito Geraci
il medico morto
nell'ospedale
di Palermo

Fucarini/Ansa

le Masellis, il primario del reparto, appoggiato alla parete del corridoio del suo reparto allarga le braccia: «Cosa dire? È una parte di me che va via. Sono come due figli Vito e Michela. Sono qui con me da quando si sono laureati, da quindici anni».

I colleghi

Lei ha qualche sospetto che possa spiegare quello che finora sembra un tragico gesto? «No. Vito aveva vinto una borsa di studio e doveva andare in Francia. Era sereno. E poi per una questione, forse di soggezione, di rispetto, non si confidava con me». Qualche minaccia, qualche litigio in reparto con i colleghi? «No, penso di escluderlo». Un collega di Vito Geraci non riesce ad accettare l'ipotesi quasi certa del suicidio: «Amava troppo la vita. Perché farla finita in un periodo di gioia professionale e familiare?». La risposta ai medici incaricati di compiere l'autopsia e agli investigatori.

Forse psicofarmaci, tranquillanti. Qualche testimone ascoltato dalla polizia dice che negli ultimi tempi Vito Geraci, di solito allegro, cordiale, era cambiato. Una nebbia rattristava il suo volto. Un dirigente della squadra mobile, che è intervenuto, dice che era depre-

so. Altri testimoni ancora dicono che qualche giorno fa aveva accompagnato la moglie a fare un'ecografia. Era felice per il figlio maschio. La coppia si frequentava da dieci anni. Lui era molto cattolico. A febbraio si erano sposati ed erano andati a vivere insieme. Miche-

Libri

UNO SCATTO D'ORGOGGIO. Abbiamo fatto appena in tempo a gioire per le affermazioni del colonialismo narrativo a stelle e strisce e De Crescenzo, il leone partenopeo, riscatta l'italico genio riconquistando il secondo posto (il dominio di Grisham sembra inattaccabile). Sale in classifica anche il libro di Redfield, «seguito» del fortunatissimo best seller a sorpresa La Profazia di Celestino. Un buon investimento l'hanno fatto anche gli editori di Stephen King. Con il suo romanzo a puntate sta occupando di settimana in settimana sempre più posizioni nelle liste dei best seller. E nel frattempo incombe il nuovo Vasquez Montalban, Terme, edito da Feltrinelli.

John Grisham La giuria Mondadori, lire 32.000
De Crescenzo Ordine e disordine Mondadori, lire 25.000
Stephen King Le mani di Coffey Sperling, lire 6.500
James Redfield La decima... Corbaccio, lire 26.000
Alessandro Baricco..... Seta Rizzoli, lire 18.000

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

TEMPO DI VIAGGI. Estate, vacanze, club med, ombrelloni, esotismi frullati e avventure precotte. Niente di male, anzi, meglio così che andare a rovinare paradisi incontaminati. Magari con il correttivo di letture che ci ricordino il valore del viaggio. Ad esempio il Bruce Chatwin inedito di Anatomia dell'irrequietezza (Adelphi, pag. 225, lire 25.000). Scritti dispersi, saggi, abbozzi di racconto: nessuna raschiatura di fondi di barile, piuttosto una manciata di purissime perle. Chi puntasse al Sudamerica recuperi il bel libro Marc Cooper, Sulle tracce di Che Guevara (Feltrinelli Traveller): ha un anno ma rimane una meraviglia d'intelligenza.

Cultura nostra

Che dirà il dottor Dapertutto?

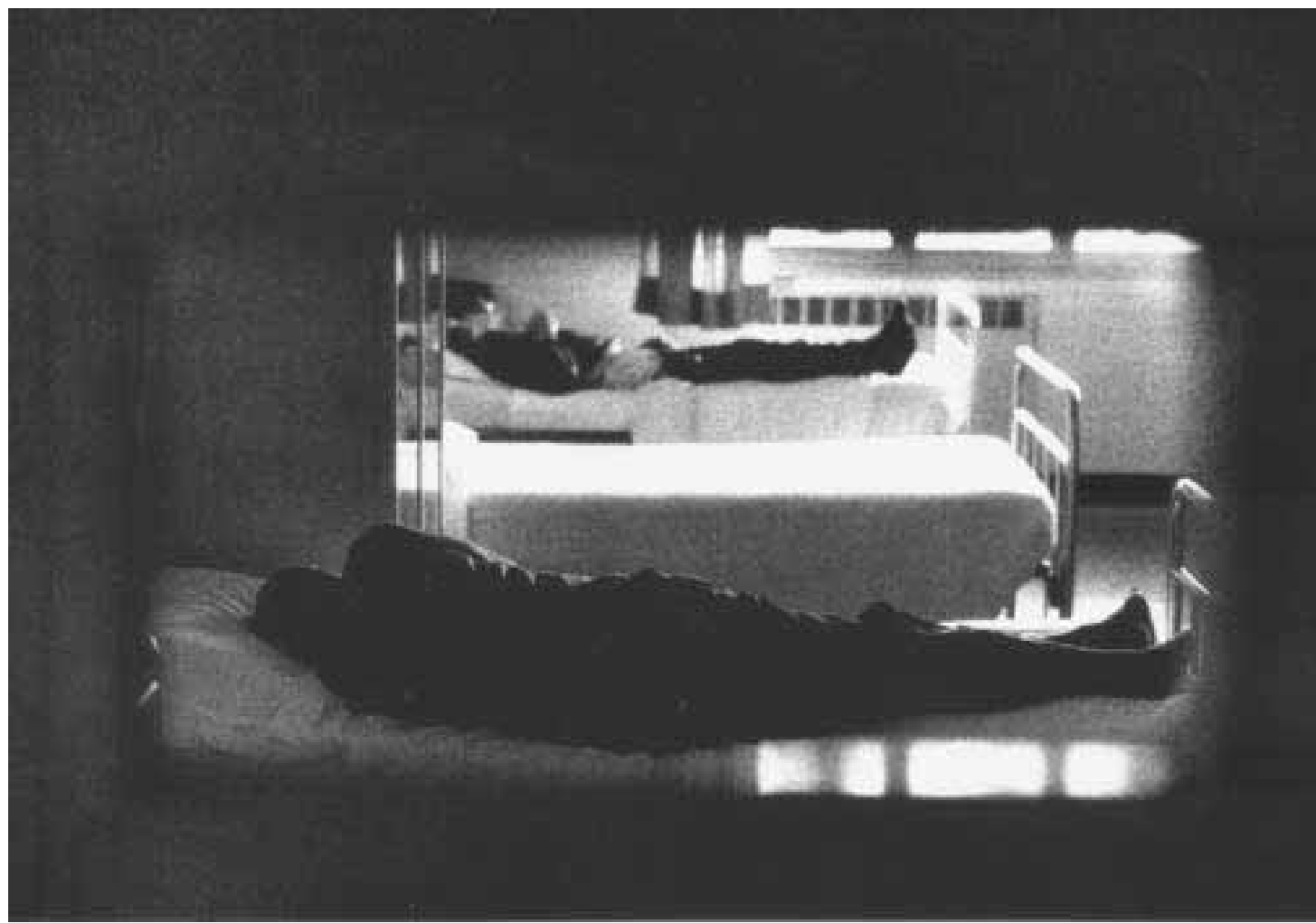
ORESTE PIVETTA

Mentre i nostri magazine Espresso e Panorama ci progongono con vistose e degne copertine le vie per essere magri, belli e felici, la settimana si è chiusa avviando la stagione dei Grandi Premi Letterari. Prima che i nomi dei vincitori siano celebrati, ha fatto scalpore la lettera di Sandro Veronesi che ha chiesto diligentemente e uniformemente il loro voto a tutti i giurati dello Strega. Ha precisato che l'esplicita implorazione cancella altre ipocrisie, quando (sempre) i voti si mercanteggiavano in segreti corridoi tra giurati e editori, tra editori e editori, tra amici vari degli uni e degli altri. Lo sforzo di Veronesi a reclamare trasparenza è apparso innocuo e persino un po' patetico (sempre che sia stato lui lo stratega). Da mesi, anch'io, che non sono un giurato e non ho amici tra i giurati, so chi sarà il vincitore del prossimo Strega. Neppure Veronesi lo ignora. Colpisce come la leccata e modesta iniziativa abbia sollecitato titoli e pareri. La cultura italiana e gli intellettuali italiani si cibano anche di questo.

Remo Ceserani, dotto professore di Pisa, dopo tante critiche, ha deciso di raccontare una storia. Tutto nasce dal viaggio in Italia del professor Palimpsestus, giornalista tedesco impegnato di ricordi letterari, e del suo segretario dottor Dapertutto. Nell'aprile del '94, incontrano pioggia, Berlusconi vincente, sociologi, poeti, critici, giornalisti e architetti, tutti lieti di affollare lo zoo del potere. La tessitura del racconto, Viaggio in Italia del professor Dapertutto (pubblicato ora dal Mulino) è ricchissima. A parte l'improbabile giornalista tedesco impegnato di ricordi letterari, vizi e virtù ci sono tutti in una commedia all'italiana che arriva tardi, felicemente sospesa nel giudizio, sottilmente compiaciuta del coinvolgimento. Basta specchiarsi.

Però sfugge a tutti una domanda: tra premi e letterine, tra congressi e incontri, che ci stanno a fare? Nell'anno del ministero della cultura a che cosa dovrà mai pensare un intellettuale, ad esempio di sinistra, come sono Veronesi, Ceserani e tutti gli amici dell'uno e dell'altro? A riciclarsi nella politica? A suonare il piffero, come si negava Vittorini?

In un breve intervento sull'ultimo numero della rivista Bellagor, Giancarlo Consonni, che è architetto e letterato, si chiede quanta responsabilità abbia la cultura se in Italia ormai lo scontro sociale si è ridotto a una questione di stile. Ne ha, ne ha, Consonni, se è vero che il senso delle misure si è smarrito, se i professori di Ceserani sono felici del loro voyeurismo snobistico, se le idee si sono ridotte a «lubrificare» gli stessi meccanismi sociali indotti dal mercato. «I gesti, le parole, le città, i paesaggi esprimono cultura» e dicono nel loro degrado l'insufficienza della cultura a costruire un'identità collettiva su valori e regole condivisi, che toccano poi modi, gesti, comportamenti, le forme delle relazioni sociali, i rapporti con l'ambiente. Una cultura progettante? Oppure a rimorchio della politica? Niente di questo. Ma una cultura della responsabilità: creare accanto alla città dei luoghi del convivere la città della parola, dei gesti e delle cose, dove «civitas» e «urbs», comportamenti e spazi fisici si fanno democrazia visibile. Sembra semplice, detto così. Però è necessario scendere dal palcoscenico. Una volta si sarebbe detto «rimboccarsi le maniche». Ma la fatica, come l'amore, chiede tanta dedizione e qualche rinuncia.



AIDS. Susan Sontag narra gli intellettuali di fronte al virus

Le storie di una malattia raccontate dall'abisso

Accanto al libro di Susan Sontag, «Cosi viviamo ora» (La Tartaruga, p. 63, lire 4.000, traduzione di Paolo Dilonardo), che qui presenta Maria Nadotti, molto è stato scritto a proposito di Aids. Molto e spesso affrettatamente, giusto per rispondere ad una possibile domanda del mercato, la cui emotività era stata colpita dalla particolarità della malattia. Molto è stato scritto, però occasionalmente e affrettatamente e i risultati sono stati talvolta modesti. Ma vi è chi invece meglio ha saputo «raccontare» quel nuovo universo di valori e di modi di vita, che la malattia imponeva. Tra i numerosi titoli ne citiamo alcuni. «Festa di nozze» (il Saggiatore, 1995), di John Berger; romanzo di un incontro, della scoperta della malattia, della sofferenza e insieme della gioia di strappare voti alla vita, fino al matrimonio (la conclusione è ambientata nel del del Po); «Io, Paul e la storia del mondo» (e/o, 1995) di Yann Martel; «La discesa» (Theoria) di Christophe Bourdin, lungo percorso autobiografico attraverso la malattia; «Una barchetta di carta» (Sperling & Kupfer, 1995) di Renata Maestroni; «Senza vergogna» (e/o, 1996) di Ursula Barzagli; «Citomegalovirus» (Bollati Boringhieri, 1992) di Hervé Guibert, ricostruzione quasi asettica, quasi spoglia di commozone, delle vicissitudini ospedaliere di un malato, che denuncia l'inadeguatezza di quel mondo fino alla cancellazione di ogni forma di rispetto umano; «L'intruso» (Feltrinelli, 1993) di Brett Shapiro. Prezioso il bel film a cavallo tra documento e finzione «Come prima più di prima l'amerò» (1995), diretto dal torinese Daniele Segre e realizzato in collaborazione con l'associazione A77 di Milano. E per finire una segnalazione straniera: «La ville pajure ou la réveil des Erynnes», tragedia politica in XXI scene della drammaturga tedesca Helene Cixous. Tema: le responsabilità del governo francese nell'indegno mercato di sangue contaminato che si fece in Francia agli inizi degli anni Novanta (Théâtre du Soleil, 1991).

In sordina, vale a dire attraverso un microlibro che più tascabile ed economico non si può (e dalla copertina, per contratto, rigorosamente bianca), è uscito in questi giorni in Italia un importante racconto breve della scrittrice statunitense Susan Sontag, pubblicato originariamente nell'86 dal settimanale The New Yorker. S'intitola *Così viviamo ora* ed è la cronaca serrata, fredda, mai sentimentale, a tratti umoristica, di una giornata, settimana o mese qualsiasi nella vita di un gruppo qualsiasi di amici. Il luogo è New York e l'anno è appunto, l'86.

Siamo, come ben annuncia il titolo, alle prese con una vicenda comune e con la sua banalità. Banalità del vivere, incontrarsi, raccontare e ascoltare, innamorarsi, lasciarsi e riprendersi, fare i conti con le miserie e le larghezze dei sentimenti, paura, gelosia, amore, invidia, ansia, delusione, senso di esclusione e inadeguatezza, rimpianto, orrore, simpatia, compassione, disgusto, vigliaccheria, generosità, irresponsabilità, meschinità.

La banalità del male

Ma la banale normalità su cui Sontag punta lo sguardo è quella di un tempo storico ben definito. L'ora del titolo è il presente in cui anche l'autrice vive. Irrevocabilmente separato dal prima e non commensurabile a un dopo che non si sa neppure ipotizzare. L'evento che ha creato quell'ora e quel così, funzionando da spartiacque violentemente periodizzante, è la comparsa del virus Hiv e l'insorgere della sindrome da immunodeficienza acquisita.

«Una storia», ha scritto Edward Parone, che nell'89 ha adattato per la scena il testo di Sontag, «dovrebbe inventare il linguaggio per darsi. E il linguaggio, il come dire, che Susan Sontag ha scelto per rivelarci come si vive oggi è ciò che rende memorabile la sua "storia"». In un pugno di pagine narrativamente così sature da provocare in chi legge una sorta di apnea, l'autrice convoca/costringe ventisei personaggi (uno per ogni lettera dell'alfabeto inglese). Ciascuno dice ciò che, attorno alla vicenda che fa da fulcro al racconto, ha sentito dire da uno o più degli altri personaggi, che a loro volta sono «portatori» di un sentito dire di seconda, terza, quarta mano.

L'élite nella peste

Che cosa succede a un gruppo di intellettuali newyorkesi quando uno di loro si ammala di Aids? Certezze che vengono messe in discussione, verità nuove rivelate...

Nel racconto «Cosi viviamo ora» la malattia più tragica di fine secolo è narrata attraverso i dialoghi di ventisei personaggi: voci che sono il corpo di un'unica cultura

MARIA NADOTTI

Il pretesto di questa narrazione corale, tessitura a più voci che sembra crescere su se stessa per stratificazioni e annodamenti progressivi, è la notizia che un amico comune ha l'Aids (termine che, come lettrici e lettori noteranno, nel testo non viene mai usato). Attorno alla sua camera d'ospedale e, alternativamente, al suo appartamento prendono a gravitare vecchi e nuovi amici, ex amanti, persone che hanno con il malato rapporti di maggiore o minore intimità.

La normalità, il «riaggiustarsi» delle relazioni all'interno di uno scenario che sieropositività e Aids hanno scosso in profondità, è infatti il grande tema su cui Sontag sceglie di misurarsi già nell'86,

quando in Italia a malapena e malamente si inizia a parlare di quella che, da subito, viene trasformata in tragedia-spettacolo o in tragedia-business. Se nel successivo *Aids e le sue metafore*, un saggio uscito nell'88 (Einaudi, 1992), la scrittrice leggerà l'emergenza Aids alla luce della teoria culturale, in questo racconto il suo occhio è puntato con ostinata, esplicita fisità sull'avventura comune e quotidiana del vivere in tempo di Aids. Ricordo, quando lessi il racconto la prima volta, proprio in quegli anni e a New York, di aver pensato che, in attesa di un rimedio farmacologico capace di debellare o contenere il virus, poche cose potevano funzionare da antidoto con la stessa forza della semplice, geometrica ricostruzione di Sontag.

Quale strumento più efficace, infatti, per combattere tanto le spinte paranoide di chi, nella muscolosa e repubblicana America di quegli anni, voleva relegare sieropositivi e persone con l'Aids a isole-ghetto simili a lebbrosari per malati senza speranza, quando le isterie allarmistiche dei cosiddetti organi d'informazione, di un racconto che si limitava a dare conto della nostra capacità di amorosa riorganizzazione ogni volta che abbiamo di fronte un problema che ci riguarda tutti?

L'impatto di voci create da Sontag, quella specie di «corpo unico» che emergeva dai sovrapporsi, intrecciarsi, accavallarsi di battute riportate e riferite, diceva, del copione dell'Aids, più e meglio di qualsiasi spiegazione sociologica o scientifica. L'ansia di sapere la ve-

rità sul decoro della malattia propria o delle persone amate e, allo stesso tempo, il desiderio di dimenticare tutto o di fingere di non sapere. La pratica comunicativa indiretta, discreta e diffidente insieme, che mette in grado di sopportare il dolore e la paura socializzandoli, convertendoli in esperienza non solitaria, e però trasforma la rete delle relazioni in luogo obbligato di finzione, camuffamento, rassicurante insincerità.

Generazione allo specchio

Così viviamo ora è, a suo modo, un piccolo e prezioso documento di storia sociale. Nelle sue pagine si condensa la vicenda collettiva di un'intera generazione: il suo passare senza soluzione di continuità da un massimo di libertà e di sperimentazione a un massimo di ri-

schio e/o di autorepressione; ma anche la capacità, che negli anni recenti ha dimostrato tutta la sua tenuta, di inventarsi nuove forme di relazione, strutture affettive e amicali solidamente alternative a quelle della famiglia o della coppia tradizionali. I ventisei personaggi di Sontag sono una buona campionatura di una certa New York di quegli anni: stordita, spaventata, impoverita, eppure disperatamente attaccata alla vita e ai suoi piaceri, creativa, ostinata, resistente, per niente disposta a vedere azzerrate nel calderone ideologico dell'emergenza Aids le proprie ancora fragili conquiste.

Se, dall'86 in avanti, letteratura, saggistica, teatro, cinema e arti visive nordamericani sono riusciti in molti casi a parlare di sieropositività e di Aids senza pietismi e senza ipocrisie e perché nella società americana si erano create davvero delle microcomunità d'elezione come quella descritta da Sontag. Comunità miste, maschili e femminili, etero, omo e bisessuali, più attente alle soggettività dei propri membri che non alla loro provenienza geografica, origine etnica, appartenenza religiosa. Gruppi di amici, spesso impegnati in attività artistiche e intellettuali, quasi sempre single, emancipati da dipendenze e ricatti familiari, ma anche privi di quel tanto di protezione che, se pure con costi psicologici alti, la famiglia, almeno da noi, talora garantisce.

E viene davvero da chiedersi, ripercorrendo le affollatissime pagine di Sontag - amici che si telefonano di continuo, che si danno il turno al capezzale dell'amico malato, che si ridisegnano la vita in modo da far spazio ai suoi e ai propri nuovi bisogni se, nonostante i suoi dieci anni, proprio per il modello sociale di cui narra, da noi *Così viviamo ora* non possa funzionare come testo provocatoriamente anticipatorio. Da noi, dove di Aids si occupano bene alcune associazioni del volontariato e male troppe pubbliche istituzioni. E dove, tuttora, vigono il silenzio e il diniego oppure quel chiasmo improvviso che dura lo spazio di una serata.

UNA SCRITTURA VERSO LA FINE

«Dal mutamento della sua grafia...»

SUSAN SONTAG

«All'inizio era soltanto dimagrito, si sentiva solo un po' male, disse Max ad Ellen, e non prese appuntamento con il suo medico, secondo Greg, perché riusciva a continuare a lavorare più o meno allo stesso ritmo, smise però di fumare, fece notare Tanya, il che lascia pensare che era spaventato, ma anche che voleva ancor più di quanto lui stesso sapesse, star bene, o star meglio, o magari soltanto recuperare qualche chilo, disse Orson, infatti le aveva detto, continuò Tanya, che credeva d'andar fuori di testa (non è così che dice la gente?) e aveva scoperto, con sua sorpresa, che non sentiva affatto la mancanza delle sigarette e che si godeva la sensazione di avere i polmoni sgombri per la prima volta da anni. Ma un buon medico lo vole-

va... «Ha quello strano, disse Ellen, è questo che mi turba, anche se rende più facile stare assieme a lui. A volte era lagnoso. Non sopporto che vengano qui ogni mattina a prendermi il sangue, che se ne fanno di tutto quel sangue, pare abbia detto; ma dov'era finita la sua rabbia, si chiese Jan. Per lo più era di buona compagnia, sempre a chiederti come stai tu, come ti senti. E così dolce adesso, disse Aileen. E così carino, disse Tanya. (Carino, carino, bofonchiò Paolo). «All'inizio era stato molto male, ma si stava ristabilendo, secondo il ben informato Stephen, non c'era alcun timore che questa volta non si riprendesse, e il dottore disse che lo avrebbero dimesso dall'ospedale entro dieci giorni se tutto procedeva bene, e sua madre si convinse a tor-

nare in Missisipi, e Quentin stava preparando l'attico per il suo ritorno. E lui continuava a scrivere il suo diario, senza mostrarlo a nessuno, anche se Tanya, arrivata per prima una mattina di fine inverno, e trovato a sonnecchiare, ci diede una sbirciatina, e restò inorridita, secondo Greg, non da qualcosa che aveva letto ma dal crescente mutamento della sua grafia: nelle pagine recenti, stava diventando filiforme, meno leggibile, e alcune delle righe serpeggiavano e s'inclinavano lungo la pagina.

«Stavo pensando, disse Ursula a Quentin, che la differenza tra un racconto ed un quadro o una fotografia è che in un racconto si può scrivere. E ancora vivo. Ma in un quadro o in una foto non si può mostrare quell'"ancora". Si può soltanto mostrare che è vivo. E ancora vivo, disse Stephen».



In merito al simbolo Botteghe oscure precisa che D'Alema nell'intervista di sabato non ha mai fatto riferimento alla «rosa nel pugno», dei socialisti francesi. Ma alla rosa dei socialisti europei, inserita in un cerchio distelline, che rappresentano gli stati del Vecchio Continente.



«Il Pds non torna a Craxi» Minniti: «C'è intesa tra Veltroni e D'Alema»

La Cosa 2 e il futuro della sinistra: dopo D'Alema ne parla Veltroni. «Convergono sui punti essenziali: il campo di ricerca per una forte sinistra di governo e il rapporto tra questo processo e l'Ulivo», chiosa Marco Minniti, uno dei più stretti collaboratori del segretario. Il riformismo non è un modello, ma un campo di riferimento, anche perché ha avuto più soggetti. «Esisteranno due sinistre, l'importante è che non si demonizzino a vicenda».

novativa, con un riferimento ad un campo vasto, non ad un modello. Cioè non guardando al craxismo, come è venuto fuori in questi giorni. Perché - aggiunge il dirigente pidessino tra i più vicini a D'Alema - «il riformismo è stato una cosa complessa, con più soggetti. E oggi deve avere una forte interlocuzione dentro l'Euro-

novativa, con un riferimento ad un campo vasto, non ad un modello. Cioè non guardando al craxismo, come è venuto fuori in questi giorni. Perché - aggiunge il dirigente pidessino tra i più vicini a D'Alema - «il riformismo è stato una cosa complessa, con più soggetti. E oggi deve avere una forte interlocuzione dentro l'Euro-

potenza pensare di espandersi restringendosi... Un partito democratico con dentro centro e sinistra non lo chiedo, ma un partito socialdemocratico che fa più o meno da solo non lo vedo, non c'è».

Quando sia D'Alema che Veltroni parlano della Cosa 2, cioè del nuovo partito «federativo» si riferiscono alla sinistra di governo, non a Rifondazione che non è in federazione delle forze laiche e socialiste che, da una base più forte, vadano a discutere con gli altri. Ma la federazione è cosa diversa dal partito di tipo federativo: la prima prevede la conservazione delle singole identità che la compongono. Il secondo, invece, è l'insieme di culture diverse che procedono con unicità di comportamento. Per giungere a questo, ricorda Minniti, necessita un

lavoro preparatorio delle singole formazioni politiche - siano partiti che movimenti - attraverso una stagione congressuale che si concluda con un congresso fondativo della Cosa.

Il Pds ha già messo al lavoro una commissione, tra una decina di giorni riunirà la direzione; mentre ai primi di settembre si svolgerà il consiglio nazionale che convocherà formalmente il congresso del partito e che dovrà, inoltre, valutare le proposte sulla Cosa preparate dalla commissione. Quanto al nome e al simbolo Botteghe oscure precisa che D'Alema non ha dato alcuna indicazione in merito, perché ovviamente non si possono preconstituire soluzioni. Prioritaria è invece la riflessione sui principi fondamentali e sulla fisionomia che il partito dovrà avere. □ Ro.La.

L'INTERVISTA

Spini: un'area socialista in un grande partito

RAFFAELE CAPITANI

■ Onorevole Spini, lei con i laburisti, ha già un rapporto organico con il Pds. Nei giorni scorsi ha incontrato un altro socialista, l'onorevole Boselli, segretario del «Si». Insomma, cosa sta succedendo nell'area socialista?

Nel Pds c'è una scelta strategica che è giusta: cioè formare un grande partito del socialismo europeo. Del resto noi laburisti abbiamo gettato il cuore oltre la siepe per questo obiettivo. E' un progetto di grande portata perché si tratta di fare il primo partito d'Italia, un partito che vada ad una percentuale veramente ragguardevole. Qui c'è un punto di paragone che va ricordato: dal '46 al '79 la somma dei voti di Pci e Psi faceva il 42-44%. Oggi Pds e Rifondazione fanno il 30%. Per quanto riguarda ciò che sta avvenendo nell'area socialista vorrei sottolineare questo: da un lato siamo stati oggetto anche di una comprensibile irrisione per la nostra frammentazione; oggi, per coerenza, non si può avere timore se c'è un minimo di riavvicinamento fra i cespugli dell'area socialista e socialdemocratica.

Ma questo riavvicinamento è veramente in atto?

E' bastato un incontro, anche breve, fra me e Boselli per scatenare un grande interesse. Perché? Perché forse ce n'è realmente bisogno. Se si vuole fare qualcosa di più grande, di più ambizioso è difficile farlo su un cimitero di rovine. Si possono cooptare personaggi prestigiosi, ma il problema vero è se si riesce ad aggregare elettoralmente qualcosa di nuovo.

Lei e Boselli cosa vi siete detti?

Boselli mi ha comunicato una cosa che a me ha fatto molto piacere: e cioè che i socialisti italiani non intendevano passare dall'alleanza elettorale con Dini ad un vero e proprio partito di area centrista. A me sembra che un processo del genere, cioè un recupero di questa formazione di un'area socialista mi sembrerebbe un processo positivo.

C'è qualcuno che pensa alla resurrezione del Psi.

Questo sarebbe antistorico. Il partito socialista, quello degli ultimi 15 anni, è stato un partito di frontiera politica. Cioè nel vecchio sistema rappresentava un po' l'ago della bilancia e cercava di far valere con grande forza contrattuale questa sua posizione: a livello nazionale nei confronti della Dc; a livello locale, laddove ce n'erano le condizioni, nei confronti delle giunte di sinistra dell'allora Pci. Chi pensasse di rifare una cosa del genere è completamente fuori dalla storia. Siamo nel maggioritario e ci vogliamo stare. La linea mi sembra giusta: costruire un grande partito del socialismo europeo in Italia. Su questo non è possibile ritornare indietro. Tuttavia non si possono nemmeno mandare degli ukase per dire che non vi debbono essere aggregazioni intermedie nell'area socialista. Se su basi politiche coerenti c'è un processo di aggregazione non mi sembra che debba essere guardato con diffidenza. Però dico «se», poiché siamo tutti in una fase di dibattito. Naturalmente i punti dirimenti sono due: la collocazione politica, nel senso che un'eventuale aggregazione deve avvenire fra componenti dell'area socialista che abbiano coerentemente scelto il centro sinistra. L'altro punto discriminante è il rinnovamento, cioè che non si voglia in qualche modo scimmiettare e rievocare il periodo craxiano.

Un'aggregazione intermedia cosa potrebbe essere nel concreto?

Di questo ancora non se ne è parlato. Per esempio, il socialdemocratico Schietroma ci ha proposto una federazione. Ma non avrei tanta fretta di chiudere il dibattito. Qual è il rapporto che deve avere questo processo con il congresso che il Pds sta preparando?

Il nostro sforzo si muove nella direzione di trovare, insieme al Pds, gli interlocutori per la costruzione di un grande partito del socialismo europeo. Però c'è un problema che vorrei richiamare con molta franchezza: abbiamo visto l'azione dei laburisti spesso apprezzata. In altri casi, quando con le nostre forze ci organizzavamo, in qualche provincia o regione veniva visto male. Dovrebbe invece essere il contrario: organizzazione delle forze in vista del partito unico del socialismo in Italia mi sembra una bella cosa. Ma una domanda dovrebbe essere posta anche al Pds: è veramente pronto ad una forza politica che sia qualcosa di più di una cooptazione di singoli esponenti, è veramente pronto, cioè, ad aprire realmente le porte ad una partecipazione sensibile ed effettiva di militanti e di quadri della vecchia area socialista o no? In alcuni casi questo è sembrato possibile, ma in altri ci sono state difficoltà.

L'INTERVISTA

Aldo Tortorella: «Ma il futuro si costruisce oggi, nel rapporto col governo»

«La nuova sinistra? Plurale, con l'anima»

ALBERTO LEISS

Non hai nominato Amato, il più «corteggiato», e il più rappresentativo della stagione di Craxi... Giuliano Amato è un uomo intelligente: ma non ricordo di aver sentito da lui una riflessione approfondita sul fallimento dell'esperienza politica del Psi.

Ci vuole un'autocritica? Lasciamo perdere le autocritiche, anche se noi ne abbiamo fatte tante. Parlo di una riflessione sugli errori politici e teorici che stanno a monte delle degenerazioni del craxismo. Mi rifiuto di archiviare Craxi come un episodio di cronaca giudiziaria.

Quali errori? Essenzialmente due. La linea della rottura permanente a sinistra. E un'idea di «governabilità» troppo sganciata dai contenuti di una politica del cambiamento, senza di cui la sinistra smarrisce la propria funzione. Sono errori che si possono ripetere.

Pensi di nuovo ai rischi di frattura con Rifondazione? Si è visto che sbagliavano quanti pensavano che bastasse il rapporto con settori del centro. Questo ci vuole, ma una maggioranza senza Rifondazione non c'era. Prendiamo atto di una distinzione, di differenze anche profonde. Ma guai se tomasse un'idea e una pratica di contrapposizione, di guerra.

Bertinotti rifiuta l'idea di una riunificazione, che nemmeno il Pds, peraltro, ritiene oggi realistica. Un processo di unità a sinistra ora può riguardare altre forze. Ma come? D'Alema nell'intervista alla «Repubblica» di sabato ha indicato una strada: un principio federativo, un nome (Partito democratico della sinistra europea, come ha suggerito Occhetto), un simbolo con la rosa al posto della falce e martello. Che cosa ne pensi?

Più che il «no» di Bertinotti alla riunificazione, mi sembra significativo

che annunci un congresso del suo partito all'insegna della critica al settarismo. L'esigenza dell'intesa non è dunque campata per aria. Ma va rafforzata l'idea di una sinistra plurale sin dai suoi fondamenti costitutivi. Vedo con piacere che D'Alema parla di principio federativo. A lungo io e altri ci siamo battuti per questa idea: il superamento di una forma partito esaurita e ormai quasi monarchica, la possibilità dei singoli di aderire anche in forme associate, l'apertura ai movimenti e alle organizzazioni sociali. E la discriminante non mi sembrano i nomi e i simboli, ma le idee costitutive.

E la provocazione di Occhetto? Per unire la sinistra bisogna scomporre il Pds in un vero processo costituente con gli altri soggetti? E' una proposta che capisco. Sarebbe certo grottesco pensare che una nuova sinistra possa nascere sulla base di un Pds «monolitico». Ma allora il problema è che non si può fare un congresso dove chi comanda ha tutto a disposizione e chi ha altre opinioni nulla. Dopo sei anni passati senza un congresso vero non si può evitare la domanda: che cosa siamo davvero oggi?

Per questo pensi utile una differenziazione interna? Penso che sarebbe utile, molto utile, che le diverse culture esistenti nel Pds avanzassero analisi, idee, proposte. Prendiamo la tanto dibattuta questione della globalizzazione dell'economia. E' vero o no, come dice la Fiom, che ha determinato un aggravamento della condizione del lavoro operaio? Che accanto alla domanda di lavoro super-qualificato, esiste una vasta e opposta tendenza alla dequalificazione? E quali ricette sono necessarie? Siamo tutti d'accordo? Forse sì, ma vorrei verificarlo.

Il pluralismo interno inaugurato alla nascita del Pds non ha avuto



grandi sviluppi... In fondo tu sei stato il più ostinato a mantenere una componente organizzata. Un bel contrasto con la tua storia di incallito centrista e guardiano dell'unità interna. O no?

In passato ho creduto sinceramente che la contraddizione contenuta nel «centralismo democratico» - che in fondo è un ossimoro - potesse essere vitale. In effetti quella formula aveva un senso quando si presupponeva una concordanza politica e ideale. Ma è fallita quando, necessariamente, le culture si sono differenziate. Penso ancora all'errore compiuto verso i compagni del «Manifesto». O all'esistenza di «cordate» interne occulte. Proprio per questo, al momento della «svolta», ho pensato che per cambiare davvero bisognava partire dai fondamenti. Vedevo il rischio, purtroppo confermato, del riprodursi dei vecchi vizi. Chi la pensa diversamente, e lo dice, è stato nuovamente guardato con sospetto e fastidio... In questi anni l'area dei comunisti democratici ha cercato di testimoniare che può esservi, se necessario, una discussione anche aspra, che non comporta la scissione, la separazione. Non è stato facile.

Non è un ossimoro - un termine nega l'altro - anche l'espressione

«comunisti democratici»? Semmai contiene una provocazione. Una provocazione persino un po' ironica, contro l'idea che l'unica declinazione possibile del comunismo sia stata quella sovietica. Del resto ciò che ha tenuto insieme quest'area è una somma di sensibilità personali e politiche accomunate dall'idea che non basta battersi per la riforma del sistema politico e dello Stato, ma che è pensabile una società diversa e migliore di quella che abbiamo sotto gli occhi, non ridotta alla legge unica del mercato, e rassegnata al fatto che l'accumulazione del capitale da funzione tecnica di strumento di dominio. Ci sono sensibilità vicine al mondo del lavoro, altre attente al pensiero femminile che si interroga sulla crisi della politica come gioco del potere, e sul primato della politica intesa come relazione, autorevolezza, mutamento di sé. Sensibilità vaste comunque, rispetto alle quali quell'espressione rischia ormai di essere limitativa.

Stai dicendo che in vista del congresso pensi all'aggregazione di un'area più vasta della sinistra interna del Pds? Quella «sinistra della sinistra» qualche volta evocata dallo stesso D'Alema?

Qualcuno dice che D'Alema vorrebbe determinare e governare maggioranze e minoranze, interne e esterne al Pds. A volte sospetto che ci sia qualcosa di vero... Contribuirei volentieri a una tendenza per una sinistra moderna dall'identità forte, e dalla politica realistica, non rassegnata a essere minoritaria...

Si è riaperto il dialogo sulle riforme tra D'Alema e Berlusconi. Romiti ha visto nelle posizioni di Scalfaro, e di altri esponenti del centro, un partito trasversale contrario al mutamento. La sinistra a cui pensi resterà «nobilitata conservatrice» in questa materia?

I conservatori li vedo altrove. Siamo entrati nel maggioritario senza le re-

gole necessarie. Lo Stato centralistico ha aggravato le contraddizioni. Dunque bisogna innovare. Ma ci possono essere innovazioni regressivo. Il gollismo fu una forma di correzione conservatrice.

Si o no al semipresidenzialismo e al doppio turno?

Resto dell'idea che il semipresidenzialismo alla francese è la peggiore forma di presidenzialismo, funziona male anche in Francia, e comunque è inadatto all'Italia. Penso a un sistema a doppio turno, nel quale al secondo turno si vota la coalizione, e il premier da essa indicato. E a un presidente con funzione di garanzia, per il quale è preferibile l'elezione di secondo grado. Ma non mi spaventa quel che avviene in Austria o in Portogallo, dove l'elezione è diretta.

Eleggere un'assemblea costituente sarebbe un «golpe», come dice Paolo Barile?

La legittimità di una Costituente è dubbia. Il Parlamento non può decidere ciò che vuole contro le stesse indicazioni della Carta. Politicamente sarebbe un grave errore: si farebbe decadere la Costituzione senza sapere ciò che viene dopo, e sarebbe una via lunga e farraginosa, senza garanzie di buoni risultati.

E l'Ulivo? Dopo l'incontro D'Alema-Bianco e l'intervista di Veltroni alla «Repubblica» si è chiarito il rapporto tra partiti e coalizione?

Lo spero. L'Ulivo non può diventare un partito. Ma i legami politici interni alla coalizione vanno coltivati, in Parlamento e soprattutto nella società, nel paese. Ho proposto in direzione la formazione di comitati di collegio: eletti e candidati devono rispondere all'insieme dell'elettorato che li ha sostenuti, da Rifondazione a Rinnovamento, e alle espressioni politiche e sociali di questa vasta area. Se le forze politiche che sostengono il governo si guardano nel paese come cani e gatti, non ci sarà futuro, né per il governo, né per la sinistra.



multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mlink.it



LA RETE VIA ETERE. In attesa delle fibre ottiche come velocizzare la trasmissione dati



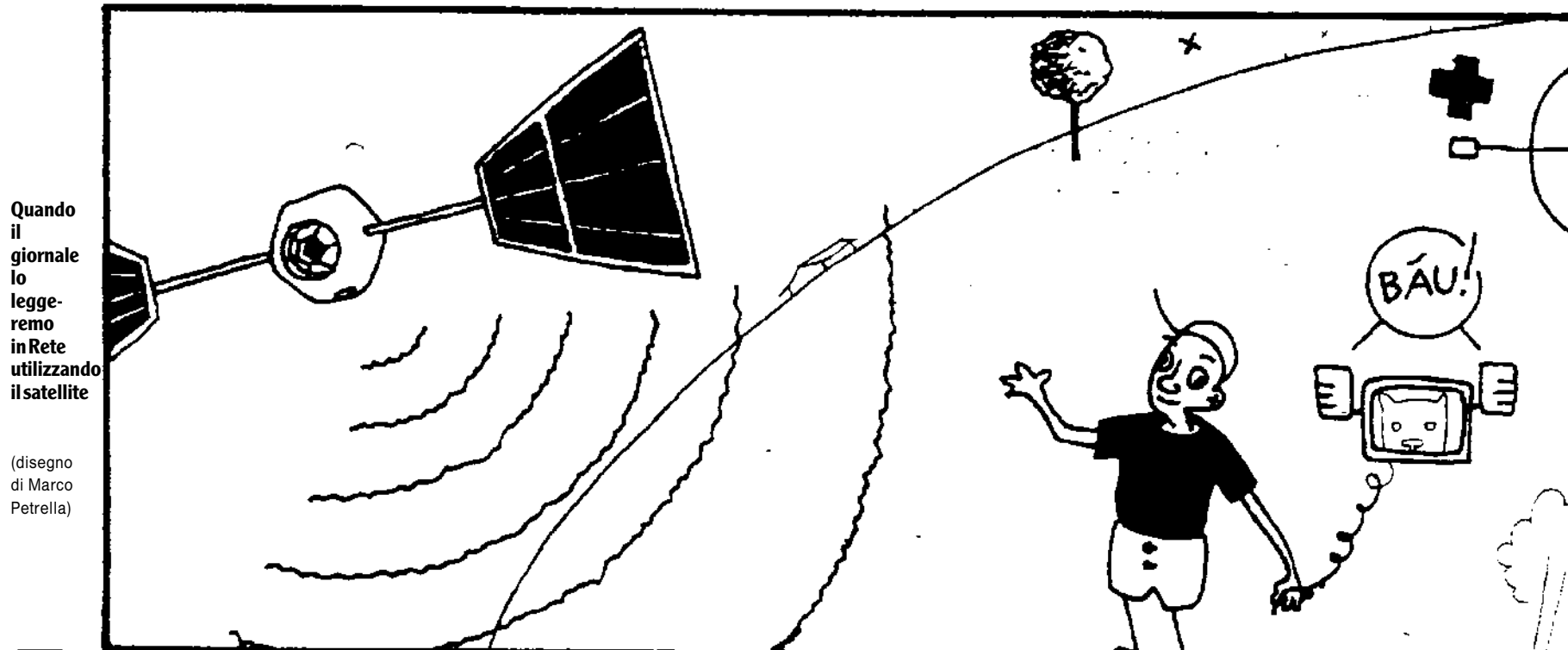
In un mondo ormai (quasi) tutto collegato in rete, la conoscenza dell'inglese è diventata indispensabile. Meglio cominciare da giovanissimi, allora. Ecco dunque *Escape from Planet Arizona*, un Cd Rom per Pc e Mac edito dalla Ef Multimedia (una società che si occupa di viaggi di studio all'estero per l'apprendimento delle lingue). È bene chiarire che non si tratta di un semplice corso di lingua «stipato» dentro un Cd. C'è molto di più: si tratta di un'avventura interattiva in grafica tridimensionale QuickTime VR, che per essere risolta con successo impone all'utente di collocare (in inglese, naturalmente) con i strani personaggi che si incontrano cliccando qua e là nel «pianeta Arizona» in cui si è misteriosamente capitati. L'idea del Cd ci sembra valida, anche se difficilmente - ci sembra - si riesce ad imparare una lingua soltanto con un Cd (o un corso per cassette). In ogni caso, si tratta di un prodotto di buon livello. Per maggiori informazioni, rivolgersi allo 02-7789237.

E passiamo a *Pinacoteca Vaticana* (Pc, E.M.M.E. Interactive, 129.000). Accompagnati dalle musiche di Stelvio Cipriani si parte per il viaggio tra i 460 dipinti della celeberrima collezione del Vaticano. I quadri, volendo, si possono ammirare in ordine cronologico, ma il Cd ci guida lungo un percorso «non convenzionale» che segue i grandi temi religiosi raffigurati nelle opere. Cliccando si può scegliere tra «l'annuncio», «la nascita», «il sacrificio e la salvezza», «il messaggio» («le icone»). Una volta individuato un tema, poi si può conoscere origine e storia dei diversi quadri, oppure viaggiare nelle diverse sale attraverso i numerosi *videoclip*. Si passa velocemente dagli Angeli di Melozzo da Forlì «intenti a dar loda a Dio» alle opere più conosciute di Giotto, Raffaello, Leonardo, Poussin. Un viaggio per temi, insomma, ricco di immagini, filmati, spiegazioni, colori e musiche. Una dettagliata illustrazione della Pinacoteca e della sua storia, realizzata sotto la direzione dei Musei Vaticani, che naturalmente contiene una approfonditissima e ricca banca dati interattiva. I colori e i disegni sono molto nitidi, l'unico appunto che si può fare è forse la relativa brevità dei filmati.

[Roberto Giovannini]

La Ue contro il «bug» di fine millennium

L'Ue dichiara guerra al «millennium bug». Il Commissario per l'Industria dell'Unione Europea, Martin Bangemann, ha accolto la richiesta del ministro britannico della Scienza e della Tecnologia, Ian Taylor, di avviare consultazioni con gli esperti informatici dei governi dei Quindici e dell'industria comunitaria per affrontare quella che viene ormai chiamata «la bomba ad orologeria del millennio». L'intoppo verrebbe provocato dal fatto che i programmi per computer utilizzano solo due cifre per identificare gli anni - per cui il 1996 diventa semplicemente 96 - un problema che diventerà drammatico nel Duemila, che verrà semplicemente identificato come anno 00.



Quando il giornale lo leggeremo in Rete utilizzando il satellite

(disegno di Marco Petrella)

Internet passa per il satellite

In attesa che arrivino le fibre ottiche, per ricevere Internet alla velocità di 10 megabit al secondo (quasi 350 volte più veloce di quanto sia oggi possibile con un modem) si può utilizzare un satellite e una parabola collegata al computer di casa. Dal satellite arrivano solo le informazioni, le richieste si fanno tramite telefono. Si chiama DirectPC e in Italia è disponibile grazie ad un accordo tra l'americana Hughes e l'Olivetti.

TONI DE MARCHI

Ventottootto. Quattordiciquattro. Noveesesi. Sono le cifre della Cabala di fine secondo millennio. I numeri che definiscono la gerarchia di accesso a Internet. Più alto è, più veloci vi arrivano le informazioni sul vostro computer. Di solito. Sono i numeri che definiscono la velocità con cui le informazioni (bit) viaggiano sulla rete telefonica grazie al vostro modem.

I modem più veloci, che usano il cosiddetto standard V.34, lavorano a 28800 bit per secondo. La velocità massima teorica - se si dovesse trasmettere un documento di testo - è dunque di circa 3000 caratteri al secondo. In pratica, difficilmente supera i 2200 caratteri, e più di frequente sta largamente sotto i duemila. Tanti sono i fattori che influiscono sulle prestazioni.

Uno dei principali è rappresentato dalle condizioni delle linee. Tra un po' sempre più internettisti useranno collegamenti ISDN, cioè linee digitali capaci di 64000 bit al secondo. In posti più evoluti dal punto di vista delle comunicazioni utenti privati possono già usare linee a 1,5

megabit (cioè un milione e cinquecentomila bit) per secondo. Ce l'ha per esempio un mio amico di New York e gli costa poco più di una mandata linea urbana di Telecomitalia.

Con le fibre ottiche queste velocità diventeranno a loro volta poca cosa, ricordi di un passato di pagine che impiegavano decine di secondi, spesso minuti per formarsi sul monitor del vostro computer. Ma le fibre ottiche sono ancora lontane. In Italia si sta cominciando a stendere e per anni ancora solo chi abita in poche, grandi città potrà disporre.

Ma già da oggi, senza attendere cavi e cavetti, è teoricamente possibile ricevere Internet ad oltre 10 megabit al secondo (come dire oltre un milione di caratteri al secondo, quasi 350 volte più veloce della più veloce trasmissione oggi possibile con un modem). O, per capirci meglio, il trasferimento di un file che oggi richiederebbe un'ora, impiegherebbe poco più di dieci secondi per arrivare nel vostro computer. Per fare questo basta un satellite e una parabola collegata al computer di casa vostra.

La prima a lanciare l'idea e mettere a punto la tecnologia è stata la statunitense Hughes Network Systems. Si chiama DirectPC ed è disponibile commercialmente dall'aprile dello scorso anno. Con una ventina di dollari al mese qualsiasi americano può farsi arrivare in casa files enormi in tempi ridicoli, può ricevere schermate di nuove home pages nel tempo di un battere di ciglia. Nella versione attuale la velocità pratica di ricezione è limitata a 400 kb/s, che però rispetto ai sistemi di trasmissioni attuali via linea telefonica ha il vantaggio di essere garantita e costante. Il telefono resta per il momento indispensabile, tuttavia. Dal satellite arrivano solo le informazioni. Per trasmettere le richieste ed inviare i comandi si usa la normale linea telefonica. Ma i messaggi di richiesta sono corti, poche decine di caratteri e non hanno dunque problemi di velocità di trasmissione. Ciò è possibile grazie alle nuove tecnologie di trasmissione digitale, le stesse che rendono praticabile la cosiddetta televisione pay-per-view, quella che vi consente di vedere solo le immagini per le quali avete pagato l'abbonamento. In pratica ogni «pacchetto» di trasmissione porta con sé il codice dell'utente che lo ha richiesto. Il ricevitore di casa filtra solo i pacchetti che portano la corretta identificazione e sul vostro computer arrivano le informazioni che vi interessano e solo quelle. Il DirectPC è già disponibile in molti Paesi, tra cui l'Italia grazie ad una joint venture della Hughes con l'italiana Olivetti, la Hughes OlivettiTelecom (HOT). Ma Hughes non è il solo possibile fornitore. Eutelsat, il gesto-

re europeo dei più importanti satelliti televisivi e di telecomunicazioni, ha annunciato un programma analogo, e negli Stati Uniti sono molte le aziende che hanno avviato programmi e sperimentazioni con tecnologie analoghe. Internet istantanea per tutti è dunque dietro l'angolo? Non è proprio così, purtroppo. Il primo vero, grande problema è che il sistema satellitare non potrà mai sostituire completamente la rete di trasmissione via cavo. La banda disponibile via etere è limitata, a differenza di quella generata dal cavo. Il secondo problema è che comunque le informazioni devono essere in qualche modo concentrate in un unico sito per venire direttamente rinviate al satellite, pena un inaccettabile degrado della velocità di trasmissione. Ma se il satellite non può essere la soluzione globale, certo ha il vantaggio di essere già disponibile

e può dunque servire egregiamente a colmare la transizione verso il cavo a fibra ottica, oltre a rendere Internet accessibile ad alta velocità in zone dove manchi l'infrastruttura di trasmissione o in Paesi non ancora adeguatamente attrezzati dal punto di vista delle telecomunicazioni terrestri. Ma il satellite potrebbe soprattutto rendere più facile la transizione verso un sistema multimediale casalingo integrato. Quando nel nostro soggiorno cominceranno ad arrivare i primi decodificatori della tv satellitare digitale (è questione di settimane, ormai), potremmo pensare che la stessa scatola possa servire anche per metterci in relazione con il grande mare di Internet. Convergent Technologies, le tecnologie convergenti, è la nuova parola d'ordine dell'industria dell'elettronica di consumo statunitense. Presto diventerà parola di uso corrente anche qui.

re europeo dei più importanti satelliti televisivi e di telecomunicazioni, ha annunciato un programma analogo, e negli Stati Uniti sono molte le aziende che hanno avviato programmi e sperimentazioni con tecnologie analoghe. Internet istantanea per tutti è dunque dietro l'angolo? Non è proprio così, purtroppo. Il primo vero, grande problema è che il sistema satellitare non potrà mai sostituire completamente la rete di trasmissione via cavo. La banda disponibile via etere è limitata, a differenza di quella generata dal cavo. Il secondo problema è che comunque le informazioni devono essere in qualche modo concentrate in un unico sito per venire direttamente rinviate al satellite, pena un inaccettabile degrado della velocità di trasmissione. Ma se il satellite non può essere la soluzione globale, certo ha il vantaggio di essere già disponibile

NATIONAL GEOGRAPHIC. Dopo oltre 100 anni trascorsi a esplorare la superficie della terra e le profondità degli abissi, la National Geographic Society approda nel cyberspazio con un sito dedicato alla più conosciuta della sue pubblicazioni. Il National Geographic non poteva certo mancare l'appuntamento con il Web. Oltre ad una nutrita selezione degli articoli dell'edizione cartacea della rivista, il sito dovrebbe ospitare contenuto inedito sviluppato in maniera da trarre il massimo vantaggio dalle caratteristiche di interattività del World WideWeb. <http://www.nationalgeographic.com/> (fonte: By the Wire)

SIT - PARADE. Il sito di Lycos Inc.'s ha raddoppiato il suo «pubblico» tra Gennaio e Aprile. Tra le 4000 famiglie di un sondaggio condotto da PC Meter LP il 13 per cento ha utilizzato Lycos in Aprile, contro il 6,1 per cento di gennaio. In questo modo Lycos è diventato il sito con la maggiore crescita tra gli utenti. La homepage di AOL rimane la più frequentata per quanto sia diminuito lo share tra gennaio e aprile. Yahoo è il secondo sito più visto con un notevole incremento tra i quattro mesi presi in considerazione. Excite (che acquisterà la rivale McKinley, sito di Magellano) ha raggiunto l'ottavo posto dal 19° e Magellano, che a Gennaio non compariva neanche tra i primi 50 è al 19°. Netscape è al terzo posto in aprile. Webcrawler al quarto e Prodigy al quinto. CompuServe passa dal settimo al decimo posto, la Microsoft balza al 12° (a gennaio non era fra i primi 25). Un caso particolare: il sito di Walt Disney non è fra i primi 25, ma raggiunge un altro primato, quello del sito in cui i visitatori restano più a lungo: una media di 11,89 minuti. (fonte: Nando net)

NUOVI SBARCHI. Il beach Volley sbarca su Internet in occasione del campionato mondiale femminile (4-7 luglio a vasto) <http://vasto.com.clio.it/beachvol/homep.htm>. Anche la Cassa per la formazione della proprietà contadina ha subito il fascino della Grande Rete: <http://www.vvol.it/cassa/index.htm>. **IOL.** Iol Aviano on Line, gruppo Olivetti, ha avviato una collaborazione con la Rai per trasmettere eventi musicali, manifestazioni culturali e sportive, spettacoli. <http://www.iol.it/eventi>

Slate, il nuovo settimanale della Microsoft diretto da Michael Kinsley con uno staff di grandi firme

Il «colpo di spugna» di mister Gates

ANTONELLA MARRONE

La notizia fa discutere ed ha avuto gli onori di alcune prime pagine di prestigiosi giornali internazionali. La Microsoft ha lanciato il suo settimanale in rete, *Slate*. Slate ovvero ardesia, lavagna e, familiarmente, pulire la lavagna, in inglese, vuol dire dare colpo di spugna, ricominciare da capo. È quello che sembra profilarsi nella mente di Bill Gates e Michael Kinsley, rispettivamente padrone e direttore del nuovo settimanale: ricominciare con un giornalismo di qualità grazie ad un nuovo mezzo, Internet. Non si tratta, però, di un magazine

per «internauti» (niente a che vedere, per intenderci, con *Hottired* o *Salon*), concepito e diretto, come è, dal famoso decano dell'informazione scritta e parlata, Kinsley che si è portato dietro altri notissimi giornalisti della carta stampata (in tutto uno staff di 14 persone). Il settimanale è infatti molto simile ad un prodotto cartaceo («Non ho lasciato Washington per Seattle - ha dichiarato il direttore - per confezionare un giocattolo elettronico per veloci lettori digitali»), sia nella veste grafica, sia nella scansione delle rubriche. Obiettivo: raggiun-

gere tra i 100 mila e i 300 mila lettori entro i prossimi anni. E per chi vuole, *Slate* sarà disponibile anche su carta, per abbonamento settimanale o mensile con una scelta di articoli.

Le sfide più importanti sono probabilmente quelle legate al terreno, ancora molto poco interessante per gli investitori economici e per i pubblicitari, dell'editoria elettronica e della libertà d'informazione nella Rete. Gates e Kinsley sono convinti che esista un'audience nel cyberspazio per un'editoria convenzionale e hanno sottolineato il fatto che non lanciano il nuovo magazine con l'inten-

zione di fare soldi. È chiaro che l'elemento di preoccupazione è la «proprietà» di tutto ciò e i giornali americani non hanno fatto che sottolineare nei giorni passati come mister Gates dopo aver cercato la leadership nei servizi e nelle banche dati on line, sta ora cercando di entrare nell'universo dell'informazione.

Il magazine sarà gratuito fino al 1° novembre 1996, poi in abbonamento a 19,95 dollari l'anno (circa 30 mila lire). Gratuito per gli abbonati a Microsoft Network. Resta da vedere se la nuova impresa riuscirà a superare la diffidenza dei «naviganti» nei confronti del testo

scritto, ma, soprattutto, nei confronti del pagamento (per quanto irrisorio).

«La maggior parte delle riviste come *Slate* - ha scritto Kinsley nel suo primo editoriale - vive grazie alla generosità di qualcuno...Ma un giornalismo che sappia soddisfare da solo i propri bisogni è il giornalismo più libero. Se la rete permetterà ad un giornale serio di autofinanziarsi più facilmente, questo è un bel regalo che la tecnologia fa alla democrazia». Parole sante, a patto, commenta *Liberation*, che anche l'accesso ad Internet resti un elemento di democrazia.

Il pentium non si ferma Arriva il 200

Avete appena comprato un Pentium? Beh, è già vecchio. Aumenta ancora la velocità di calcolo dei personal computer. La Intel ha annunciato l'entrata in commercio del nuovo processore Pentium a 200 MHz, vale a dire dotato di una velocità all'incirca doppia del Pentium della precedente generazione. Secondo Carl Everett della Intel il nuovo processore consentirà di accrescere il rapporto prestazioni/costo del PC con un incremento «senza precedenti». Il nuovo Pentium a 200 MHz sarà utilizzato anche per le applicazioni di videotelefono via computer e attraverso le normali linee telefoniche, settore nel quale Intel ha puntato parecchie carte con la sua tecnologia «Proshare».

Spettacoli

IL CARTELLONE. Pesaro, Macerata, Palermo... «fioriscono» i concerti all'aperto



C'è un bellissimo «Lied» di Schubert: «An die Musik» (Alla musica). Torna alla mente, sfogliando i cartelloni musicali dell'estate. Ed è così: sono anch'essi un grandioso inno alla musica, un canto che risuona dal Nord al Sud, dall'Ovest all'Est, in una fioritura impressionante davvero. Più gli si dà addosso, cercando di soffocarla, più la musica resiste e fiorisce come il verde dell'erba dall'asfalto o dal cemento. Qualche volta, anche con troppa prepotenza. Pensiamo all'erba che si fa largo nel cemento del grande cretto bianco, steso da Burri sulla montagna di Gibellina. Città di Castello, dove la musica fiorisce e dove Burri ha lavorato e ancora diffonde la sua presenza, dovrebbero gemellarsi nella difesa di quell'opera. Ma il verde fa bene alla musica. A Palermo, una speciale attività estiva è appunto collocata nel «Teatro di Verdura» nella Villa Castelnovo. Nel «Lied» schubertiano, la musica viene salutata così: «Du holde kunst», tu, arte gentile (propizia, leggiadra). Di questi tempi, il «gentile» non basta. La musica è ormai un'arte «eroica» e dovremmo dire: «Du helden Musik». Nasce da un impegno eroico, infatti la fioritura dei suoni, e occorrerebbe il dono dell'ubiquità, per essere qui e lì nello stesso tempo, per non lasciarsi sfuggire eventi di rilievo.

Per esempio, l'«Eugenio Onieghin» di Ciaikovski, che si dà a Spoleto e quello che si esegue a Siena, con musiche di scena, sconosciute in Italia, composte da Prokofiev. Per esempio, essere a Roma, nel verde di Villa Borghese e ascoltare, l'una dopo l'altra, le opere di Puccini e Giordano - «Bohème» e «Andrea Chenier» - che compiono entrambe cento anni, ma non per questo vanno sottovalutate. E correre poi a Pesaro, per «Matilde di Shabran», misteriosa opera, data a Roma nel 1821, diretta da Niccolò Paganini. Il solenne inno «An die Musik» saluta spesso, nel corso dell'estate, sorprese ed eventi che non si registrano negli altri periodi dell'anno. Piace alla musica, si vede vivere e fiorire al caldo, tra solstizio ed equinozio. Lo Sferisterio di Macerata, ad esempio, punta su Hugo De Hana e Josef Svoboda rispettivamente attratti da «Turandot» e «Attila» (di Verdi). Ma è proprio nella tradizione europea presentare novità nel pieno dell'estate. Basti pensare alla Tetralogia wagneriana, rappresentata nell'agosto 1876, a Bayreuth dove il Festival continua. E ad esso (il contraltare di Wagner non è in Verdi, ma in Rossini) il Festival di Pesaro si riallaccia con le sue meraviglie avviate intorno a Ferragosto e che costituiscono la più alta invocazione «An die Musik».



non allentano la presa: tre Quartetti avrà il primo e tre anche il secondo. Si amplia il campo d'azione. Il 27 e 28 si rappresenteranno operine di Paisello: *La Semiramide in villa* e *Il maestro di cappella*, seguite da *Les Sabats*, opéra-comique di Egidio Romualdo Duni. Il 1° e 2 agosto il Festival dà, in prima esecuzione assoluta, l'opera buffa di Claudio Ambrosini, *Il giudizio universale*. Effetti di luci e di suoni daranno al pubblico l'impressione di essere sospesi tra Paradiso e Inferno. Metterà tutto a posto Gigi Proietti che darà voce a Dio e al Diavolo. La conclusione è per il 4 agosto; Gran Gala di Stelle della danza, nello spettacolo *Wien, Wien nur du allein* (Vienna, Vienna, soltanto tu).

TEATRO DI VERDURA A PALERMO. Dal Parco Vitelli saltiamo al Teatro di Verdura di Villa Castelnovo, dove il Massimo di Palermo ha avviato il ciclo di attività estive con Franco Battiato in concerto. Dopo spettacoli di balletto, si arriva al 19 con musiche di Bach e il *Requiem* di Mozart, in memoria di Paolo Borsellino e di tutte le vittime della mafia. È bello ricordare, nel verde che è vita. Segue una pausa an-

■ ROMA. **SANTA CECILIA A VILLA GIULIA.** C'è una sosta in anticamera, prima di entrare nella Villa. E cioè il fantastico concerto, slasera, al chiuso (Auditorio di via della Conciliazione), con i quattro del Manhattan Transfer, in frac, cilindro e grande orchestra jazz. Domani si apre il Ninfeo di Villa Giulia. Una serata con Stravinski nel venticinquesimo della scomparsa. Gianluca Gelmetti (c'è una replica il 5) indugia sul *Monumentum pro Gesualdo di Venosa* (trascrizioni orchestrali di madrigali), il *Canticum Sacrum ed Oedipus Rex*. E da Stravinski si parte per una brillante attività *en plein air*. Arrivano le Marijette di Praga (*Don Giovanni*), chitarre e percussioni che arrangiano musiche del nostro secolo, Franco Petracchi (alle 12) con pagine «curiose» di Beethoven: la *Fantasia op. 80*, *Le Creature di Prometeo*, *La vittoria di Wellington* che prevede anche colpi di cannone. Si alternano musiche «sfiziose» e il 18/19 si avrà, con il pianista Achucarro, una serata spagnola, culminante nel famoso *Bolero*. Myung-Whun Chung, il 25, dirige *Re Stefano* ancora di Beethoven, e la *Prima* di Brahms. Chiuderà il ciclo un concerto di canti popolari dell'Est. A settembre, con coda nel promissimo autunno, si svolgerà il Festival Mozart e poi, già attesissimo, un incontro Russia-Italia, con Valery Gergiev che dirige *Mazeppa* di Ciaikovski, *Matrimonio al convento* di Prokofiev e *Forza del destino* di Verdi, nella edizione della «prima» - sconosciuta in Italia - data a San Pietroburgo nel novembre 1862.

FONDAZIONE RAVENNA. È già in corso, e si marcia verso il Teatro Alighieri, dove Riccardo Muti dirigerà *Così fan tutte* di Mozart (5, 7 e 8), con la regia di Roberto De Simone. Nella Loggetta lombardesca, il 10, suona il Trio Jarrett, Peacock e De Johnette (pianoforte, contrabbasso e batteria), mentre Antonio Gades scalda la sua compagnia impegnata in *Carmen* Riccardo Muti tornerà sul podio (Teatro Alighieri) per la *Cavalleria Rusticana* di Mascagni, con la regia di Liliana Cavani (14, 16, 18 e 20). Nello stesso Teatro, Sir Simon Battle, con orchestra e coro inglesi, dirigerà il grande oratorio di Haydn, *La Creazione*. Nel Magazzino dello Zolfo alla Darsena di città, i musicisti del Nilo, concludono la rassegna, il 21, tra canti e danze dell'Alto Egitto.

SETTIMANE MUSICALI DI STRESÀ. Ci sono innanzitutto festeggiamenti per l'illustre violinista Yeudi Menuhin che compie quattro volte vent'anni. Sarà lui ad inaugurare il XXXV Festival delle Settimane di Stresa, dirigendo con la «Sinfonia Varsavia», musiche di Britten, Mozart (K: 543) e Beethoven (*Settima*). Sarà per il 29 agosto. Un bel concerto è affidato a Sawallisch, il 3 settembre: *Incompiuta* di Schubert e la *Sesta* di Bruckner, nel centenario della morte (1824-1896). Arriverà ancora un glorioso Maestro: Sándor Végh che propone musiche di Mozart, Haydn e Schubert. *Le Stagioni* di Haydn concludono il Festival (21 sett.), dirette da Michael Beurle. Suonano anche favolosi violinisti e pianisti. Michele Campanella affronta l'integrale delle *Variazioni* di Brahms.

ARENA DI VERONA. Abbiamo dato nel viaggio la precedenza ai concerti, ma adesso la musica spazierà nel melodramma. Altre centinaia di migliaia di appassionati invaderanno l'Arena che si apre il 5 (repliche il 14, 19, 23, 26 ed altre sette in agosto) con *Carmen* di Bizet, diretta da Daniel Oren, nell'allestimento (scene e costumi) di Franco Zeffirelli. È uno straordinario spettacolo cui segue il *Nabucco* di Ver-

Estate classica nel verde della musica

ERASMO VALENTE

di (dal 6 luglio), diretto da Maurizio Arena. Avremo ancora *Aida* (ritorna sul podio Daniel Oren), dal 7 con repliche fino al 28 agosto, e un *Barbiere di Siviglia*, con illustri cantanti (Cecilia Gasdia, Enzo Dara, Leo Nucci, Ruggero Raimondi), diretto da Claudio Simone, il 13, con otto repliche fino al 31 agosto. **SFERISTERIO DI MACERATA.** Alle quattro ottime cartelle dell'Arena di Verona, Macerata risponde con un poker d'assi. Mica scherzi. Lo splendido regista Hugo De Ana, apprezzato nell'*ris* di Mascagni al Teatro dell'Opera, nella *Semiramide* di Rossini a Pesaro e nei *Racconti di Hoffmann* a Genova (l'anno scorso allo Sferisterio in *Sansone e Dalila*), sta gonfiando una grossa sfera (dieci metri di diametro) nella quale sarà inglobata *Turandot*. L'opera di Puccini inaugura lo Sferisterio il 14, e il regista è proteso a togliere *Turandot* dalla regale solitudine e farla scendere tra la gente. Repliche il 21, 26 e 4, 8, 11 e 14 agosto. Dirige Donato Renzetti. Segue *Attila* di Verdi, opera anch'essa avvolta in una particolare scenografia da Josef Svoboda, mirante a mostrare, attraverso proiezioni, i disastri delle guerre. Dirige Paolo Carignani. Cantano voci illustri: 20, 27, 7 e 10 agosto. Seguono, ancora con scene di Svoboda *La Traviata*, diretta da Massimo De Bernard, preceduta dall'*Elisir d'amore*, con la regia di Renzo Giacchieri. **SETTIMANA MUSICALE SENESE.** L'abbiamo già notato. Si inaugura il 9, con l'*Eugenio Onieghin* di Puccini, punteggiato da musiche di scena composte da Prokofiev. Il tutto viene racchiuso in una drammaturgia di Luciano Alberti. Suona l'Orchestra nazionale della Rai, diretta da Frank Shipway. La «Settimana» prevede incontri di Musica-Pittura e Musica-Poesia (Globokar-Sanguineti), nonché un concerto diretto da Pierre Boulez. Myung-Whun Chung dirigerà, il 12, in Cattedrale, la *Messa di Requiem* di Verdi. È un buon colpo il recupero di un antico compositore senese: Agostino Agazzari (1578-1640), del quale viene proposto - il 13 - in prima esecuzione moderna, il dramma pastorale Eumelio, nella revisione e direzione di Lorenzo Tozzi.

XXXIX SPOLETO FESTIVAL. È in corso da qualche



giorno, e vanno avanti le repliche dei primi spettacoli: *La morte del Vescovo* di Brindisi e il balletto *Sebastian* al Teatro Nuovo, *Semèle* di Haendel, al Teatro Melisso (3, 5, 9, 11 e 13); *Eugenio Onieghin* di Ciaikovski, con regia di Menotti, al Teatro Nuovo (2, 5, 9, 11, 13). Si sono avviati anche i «Concerti di mezzogiorno» (Melisso) e i canti corali dell'Ora Mistica, alle 24, in Sant'Eufemia. Alla vigilia dell'ottantacinquesimo compleanno di Menotti, si rappresenterà, il 6, al Teatro Nuovo, l'operina menottiana *Amahl e gli ospiti notturni*. In piazza del Duomo, il 14, gran finale con la seconda *Sinfonia* di Mahler (entra per la prima volta al Festival), conosciuta come *La Resurrezione*, diretta da Steven Mercurio. **XXIX FESTIVAL DELLE NAZIONI.** Felicemente articolato si avvia il 24, con Katia Ricciarelli, che al Parco Vitelli, canterà brani belli di operette e stornelli. Haydn, Mozart e Schubert avranno un occhio di riguardo. Il Festival ha, quale nazione ospite, l'Austria che celebra il millennio. Ma Brahms e Schumann



In alto lo Sferisterio di Macerata, sotto Maurizio Pollini, qui a fianco Claudio Abbado e in basso Riccardo Muti

che di riflessione, e si ricomincia il 3 agosto con l'operetta *Al cavallino bianco* (repliche il 4, 6, 7, 9, 10 e 11). C'è un prezioso iter: dall'operetta si passa all'opera *Orfeo* di Monteverdi il 12 agosto e poi alle «operine» d'oggi: *Nascita di Afrodite* di Filippo Del Comò, *A qualcuno piace tango* di Carlo Boccadoro e, in «prima» assoluta, *Amin* di Matteo D'Amico su libretto di Giovanni Carli Ballola. Solo Città di Castello e Palermo si sono preoccupate dei compositori d'oggi.

ROSSINI OPERA FESTIVAL. Ecco la torre musicale, innalzata in Italia nel nome di Rossini, che si contrappone a quella wagneriana di Bayreuth. È il grandissimo merito della città di Pesaro. E, come a Bayreuth, così a Pesaro arrivano appassionati da tutto il mondo. Si incomincia il 10 agosto, con Claudio Abbado che, con la «Mahler Jugend Orchester», dirige musiche di Beethoven, Schoenberg e Wagner. In fila, nei giorni successivi si avrà la ripresa di *Riccardo e Zoraide* (allestimento di Gae Aulenti, regia di Luca Ronconi), *L'occasione fa il ladro* (si riprende l'allestimento di Jean Pierre Ponnelle) e, in «prima» moderna *Matilde di Shabran* con scene, costumi e regia di Pier Allì. Il 16 (sono i giorni incantati di Ferragosto), Maurizio Pollini suona pagine di Schumann e Chopin. Si va avanti con le repliche, e il 22 Mariella Devia interpreta la Cantata rossiniana, *La morte di Didone*.

AN DIE MUSIK. Risuona il *Lied* schubertiano. Il suo canto alla musica avvolge con un luminoso filo di suoni tante altre manifestazioni sulle quali ritorneremo. Per esempio, il «Cantiere internazionale d'arte di Montepulciano (20 luglio-4 agosto), incentrato su Hans Werner Henze, fondatore del Cantiere stesso, al quale il 4 agosto sarà conferita la cittadinanza poliziana. Per esempio, il Festival di Martina Franca (20 luglio-4 agosto anch'esso), che si avvia con Ofenbach (*La granduchessa di Gerolstein*) e proseguirà con Berlioz (*Romeo e Giulietta*) ai quali saranno dedicati anche momenti di studio. Per esempio - e sono una infinità - i cortili, le piazze, i giardini, i parchi nei quali fiorisce, *holde und helde*, gentile ed eroica, l'insopprimibile vocazione dell'uomo *an die Musik*.

SPOLETO

Una magica Tatiana per Onieghin

■ SPOLETO. È proprio così. Non gliene importa più niente a nessuno. Altro che bandiere, non c'è, all'ingresso della città, neppure uno striscione per avvisare i viandanti, come con un *est est*, che, bello o brutto che sia, il Festival c'è. Sarà anche questa economia. Con *Eugenio Onieghin*, l'altra sera, si sono avute altre economie. Si è economizzato, durante il lungo primo atto, sull'apparizione dei soprattiti in italiano (l'opera di Ciaikovski si dà in russo); non si sono usati campanelli né altri aggeggi per ravvisare il pubblico, sperduto negli intervalli, della ripresa dello spettacolo. Così la gente rientrava in sala al buio, aspettata dal direttore d'orchestra che, con faccia truce, puntava gli occhi come raggi della morte sui (presunti) ritardatari.

Si sono fatte economie anche sul perché di un curioso «rito» tra orchestra e direttore. Quest'ultimo, arrivato sul podio, prima di dare il via ai suoni preludianti, ha fatto alzare in piedi l'orchestra, e se ne sono stati un po' in silenzio, a guardarsi in faccia. Pare che il Festival volesse così ricordare Spiros Argiris recentemente scomparso. Ma il pubblico, ignaro, è rimasto seduto ad aspettare, e tanti saluti ad Argiris. Certo, sono piccole cose, scemenze addirittura, ma è curioso che solo con queste si sia sempre scialacquato. Sono, però, il segno della crisi del Festival e delle fratture fra le diverse componenti, che si sono registrate anche nell'allestimento dell'*Onieghin* (si pronuncia Anièghin), troppo grevemente affollato nelle scene di massa e di ballo, prive peraltro di una coreografia che, sia pure alla lontana, tenesse dietro alla raffinata regia di Menotti. Il quale ha finalmente trovato una Tatiana come Dio comanda, e ne ha fatto il pilastro portante dello spettacolo. Resterà nella memoria, come un vertice di sapienza e genialità teatrale, il secondo Quadro dell'opera con la notte insonne della giovane innamorata di Anièghin (che non vorrà saperne) e del suo tendersi alla nascente luce del giorno. La giovane è Tatiana Odinokova. L'intensità e la dolcezza della voce, la ricchezza timbrica e una costante ispirazione espressiva fanno il successo se non proprio la giustificazione del Festival.

Allo stesso modo che Menotti, Alberto Maria Giuri, concertatore e direttore d'orchestra, ha modellato e scavato i suoni con forte sensibilità musicale. È venuto fuori, così, dall'opera, un «tutto Ciaikovski», incantato e devastato al pari di Puskin che, in questo suo romanzo in versi, preannuncia la sua morte in duello, così come Ciaikovski preannunciò la sua, anticipando nell'*Anieghin* ansie che avranno seguito nell'ultimo movimento della *Patetica* (1893). È la vita, così, si svolge nell'opera come sentimento della morte verso la quale i personaggi, come gli stessi autori, appaiono protesi.

Le architetture sceniche di Renzo Mongiardino ed Emilio Carcano sapevano un po' troppo di legno fresco, ma era divertente il «giardino dei peperoncini» (quello dei ciliegi non era ancora apparso all'orizzonte, ai tempi di Puskin) e appropriato il richiamo alle betulle.

Intorno alla magica Tatiana si sono accesi di bel canto gli svedesi Anders Larsson (Onieghin), Jones Degerfeldt (Lenskij), Michael Axelsson (Gremijn) e Anna Tomson (Olga). Russe sono le voci di Susanna Poretzky (Larina), Svetlana Furdudj (Filipjeva), Denis Sedov (Zaretskij). Americano il tenore Jonathan Green che canta in francese i *couplets* di Monsieur Triquet. Un bel successo per Ciaikovski, nel giorno stesso del suo onomastico. Applausi tantissimi, anche a scena aperta, alla fine dei vari Quadri e dell'opera. Repliche, alle 20.30, domani, il 5, 9 e 11. L'ultima è per il 13, alle 17.00.

□ E.V.

Sport

Sport in tv

CALCIO: Germania-R. Ceca Raitre, ore 12.00
 OLIMPIADI: Speciale Atlanta Raitre, ore 14.40
 CICLISMO: Tour de France Raitre e Tmc, ore 15.10
 EQUITAZIONE Raitre, ore 01.15
 BEACH VOLLEY Raitre, ore 01.40

FORMULA 1. Gp di Francia

La Ferrari fa crak prima di partire Hill vicino al titolo

Una vera figuraccia. La trasferta di Francia della Ferrari, iniziata sotto i migliori auspici, la pole position di Schumacher, si è invece risolta disastrosamente con la Ferrari del tedesco che andava letteralmente in fumo a metà, vedere per credere, del giro di ricognizione. E non andava meglio al compagno di scuderia, Irvine: il suo Gran Premio durava appena cinque giri, poi il cambio decideva di smettere di funzionare. Per l'odt «la giornata più nera della mia carriera», mentre Schumacher esorta a non scoraggiarsi. Ma certo le «rosse» negli ultimi due Gran premi hanno messo in mostra limiti di Bianchina Abarth (con tutto il rispetto per la mitica vettura della Fiat), finendo letteralmente in pezzi. Ci sarà molto da discutere in casa Ferrari, e certo non sarà sufficiente alla scuderia di Maranello sperare che l'abbandono della Renault ponga fine ai suoi guai. A parte il fatto che la casa francese vuole mettere le mani anche sul prossimo mondiale visto che questo è ormai bello che andato. Ieri è stata la vera trionfatrice, piazzando quattro motori ai primi quattro posti. Alla fine ha vinto Hill in una gara dove la noia è stata la principale protagonista. Dietro l'inglese l'altra Williams di Villeneuve e le Benetton di Alesi e Berger. Poi un'altra accoppiata, quella delle McLaren, l'intermezzo posto dal francese Panis con la sua Ligier e poi ancora una coppia: le Jordan di Brundle e Barrichello. Un parola va spesa per Panis, partito male è l'unico che ha tentato di ravvivare una corsa che ha messo a dura prova gli appassionati. E pensare che a questo circuito è legato uno dei più bei duelli della Formula 1: quello tra Arnoux e Villeneuve (padre, naturalmente). Demon Hill ha così di fatto messo le mani sul mondiale, portando il suo vantaggio sul canadese a venticinque punti. Resta terzo Schumacher, ma Alesi ormai lo tallona a un punto. Ma il Gran premio di Magny Cours almeno ha divertito gli appassionati di romanzi gialli. Infatti alla fine della gara è stato squalificato Herbet, perché la sua Sauber aveva i deviatori di flusso più alti di 15 centimetri. La stessa irregolarità che era costata a Irvine l'ultima fila. Una semplice coincidenza, o i commissari di gara sono arrivati in entrambi i casi troppo in fretta?

A PAGINA 21



Il capitano della squadra tedesca Klinsmann solleva la coppa dopo la conquista del titolo europeo

Ansa

TOUR DE FRANCE

Una tappa all'insegna delle cadute

Anche il Tour de France come il Giro d'Italia parte male. La seconda tappa è stata caratterizzata da una lunga serie di cadute che hanno tolto di scena personaggi come il colombiano Buenahora, costretto ad alzare bandiera bianca. Molti altri, pesti e contusi, sono andati avanti stringendo i denti. Un pessimo modo per cominciare la corsa a tappe più celebre. La lista dei caduti è lunga e non fa distinzioni: c'è l'ex campione del mondo Leblanc, i velocisti Abduraparov e Svorada e gli italiani Piepoli e Salvato. Vittoria allo sprint del francese Moncassin che ha bruciato l'olandese Blijlevens e Cipollini. Il velocista toscano, stretto da un paio di corridori, è stato costretto a rallentare nel momento della massima spinta. Lo svizzero della Once, Alex Zülle, mantiene saldamente la maglia gialla godendosi senza troppo affanni il suo primo giorno di gloria.

Continua a nascondersi Miguel Indurain. Ieri sostenuto dalla Banesto, il navarro è stato spesso in testa al gruppo. Segno che è lucido e vitale come sempre. Insomma, il solito. Indurain: lo spagnolo infatti non ha mai amato indossare subito la maglia gialla. «Il mio solo obiettivo - ha commentato a fine tappa - era evitare le cadute».

A PAGINA 19

EUROPEI. La Repubblica Ceca s'illude. La Germania diventa campione con un «Golden gol»

Bierhoff Re di Wembley

DALLA PRIMA PAGINA

Un bel gruppo

le cose non vanno come dovrebbero andare. E in questo opaco Europeo una verità salta fuori: la squadra resta la squadra e non è un freddo mosaico dove le tessere possono essere, comunque intercambiabili. Euro 96, hanno creato un gigante sperando che potesse produrre gesta ciclopiche e si sono ritrovati con un mostriaccolto. Che sia stato il campionato più brutto e noioso della storia è un giudizio condiviso da una maggioranza «bulgara».

E' mancato il gioco, ha vinto il tatticismo esasperato e i pochi campioni che c'erano non hanno avuto modo di esprimersi...Ma poteva andare diversamente? Che le generazioni di talenti non possono essere programmate è un fatto, ma è anche un fatto che queste squadre sono figlie di un Europa dove le idee e gli uomini circolano con maggiore facilità.

Proviamo a spostare nel tempo questo Europeo a sedici squadre, al tempo del muro di Berlino, al tempo di un'Inghilterra trionfante della sua insularità non solo geografica. Ecco, un campionato di questo tipo avrebbe messo a confronto scuole calcistiche diverse, segnate da differenze culturali profonde. Ora no, calciatori e tecnici non conoscono più confini con il risultato di omogeneizzare il prodotto. Qualche variazione sul tema in una logica che è sempre quella di imbrigliare prima il gioco altrui e poi cercare di andare in gol attraverso episodi, piccole o grandi invenzioni personali o magari speculando su eventuali errori dell'avversario.

A questo proposito meriterebbe una menzione il ct della Svizzera, il portoghese Artur Jorge che nella partita contro l'Olanda ha «osato» sconvolgere il codice del calcio moderno schierando tre punte. Certo l'Olanda alla fine ha trovato il modo di fare sua la partita, ma per 65 minuti quel «tridente» Chapuisat-Grassi-Turkilmaz ha fatto dubitare gli «orange» della bontà dei loro pianificati schemi.

E' stato un temerario Jorge? Forse, ma almeno ha provato a vincere senza puntare tutto sul possibile colpo di fortuna. La Svizzera non ha visto i «quarti», ma nemmeno l'Italia che sulla carta doveva, e poteva, fare sfracelli. Ma qui il discorso travalica ogni aspetto tattico. Sacchi una delittuosa rivoluzione l'ha portata a termine: l'annullamento del concetto di squadra.

Un vero atto di follia in uno sport di squadra per eccellenza come il calcio. E squadra non è solo un insieme di individualità fisiche. Squadra significa un mix di umori, stati d'animo, personalità e temperamenti. Come si fa a togliere due giocatori come Casiraghi e Zola dopo la partita con la Russia per dar retta ad un logica di furbastra ingegneria. Nessuno delle squadre che sono andate più avanti in questo torneo hanno fatto se non per ragioni oggettive (squalifiche o infortuni). Ma lui è stato anche capace di non capire (o di far finta di non capire perché, forse era troppo, troppo semplice da capire) che un giocatore come Chiesa doveva essere messo semplicemente in

Europei inglesi allo specchio Qui accanto la Regina con i tedeschi neo campioni d'Europa Sotto l'inglese Shearer goleador del torneo e Sacchi nelle vesti di «prestigiatore» in panchina.



campo. Chiesa sarebbe sicuramente stato quello che Schillaci fu a Italia '90 e Chiesa ha mezzi di gran lunga superiori a quelli del naif Totò. Chiesa aveva tutte le carte per brillare in questo europeo, ma ha avuto la disgrazia di incontrare un «cartaro» di nome Arrigo. E questo spento europeo «interplanetario» di stelle ne aveva un gran bisogno.

I lampi sono stati davvero pochi: il gol di Gascoigne alla Scozia, quello di Suiker alla Danimarca e la rete di Poborsky al Portogallo. Nessuno ha avuto la forza di farsi personaggio e «l'occhio di buco» si è dovuto accontentare di dare luce all'oscuro Elts. Perlo meno con questo centrocampista di enorme quantità ci è scappato l'antipersonaggio. Trentadue anni, una carriera spesa tutta con il Werder Brema, è arrivato per svolgere il dignitoso ruolo della riserva. La squalifica di Freund gli ha offerto l'occasione di giocare la prima partita e il suo attimo fuggente si è trasformato in una «no stop». Sul «The Independent» la sua straordinaria capacità di tappare tutti i buchi a

La Germania è la regina d'Europa. Ieri, in una avvincente finale, fatta di tante emozioni, ha piegato la resistenza della Repubblica Ceca, che si è mostrata degna di una finale raggiunta, a torto, tra la sorpresa generale. A regalare la Coppa alla nazionale di Berti Vogts è stato un calciatore «italiano», Bierhoff (gioca nell'Udinese), autore di una doppietta che è risultata decisiva. Quando l'«italiano» di Germania è entrato in campo per sostituire Scholl, la Germania era in svantaggio di un gol. E alla fine mancavano soltanto venti minuti. Ma per Bierhoff la partita era ancora tutta da giocare. E ha deciso di trasformarsi in salvatore della patria e protagonista assoluto della serata. Prima un pregevole colpo di testa, la sua specialità, gli ha permesso di riacciuffare un avversario che stava giocando una grande partita. Poi nei supplementari si è inventato il «golden gol», un marchingegno fallimentare inventato dal «capocannoniere» del calcio, che ha funzionato soltanto in questa finale. C'è stata forse anche la collaborazione del portiere ceco Kouba, uscito in maniera maldestra. Ma tant'è. Quel gol cercato con caparietà da Bierhoff, ostacolato da Kadlec, ha chiuso definitivamente i giochi dopo 95' di partita.

Cala così con la Germania campione il sipario sull'«Europeo del calcio. Un Europeo con tanti lati oscuri, con poco spettacolo. Forse, proprio la finalissima è stata la partita più bella del torneo, perché giocata dalle due squadre con la voglia di vincere, senza nascondersi dietro inutili e tediosi tatticismi. Ha vinto la Germania che ha contribuito alla nostra eliminazione. Un'opera che era stata iniziata proprio dai Cechi. Ieri, vedendoli all'opera, vedendo la forza, abbiamo avuto la conferma della superficialità mostrata dal nostro ct, che riteneva questo avversario di seconda categoria. Una bella lezione a chi fa della presunzione la sua filosofia. È stato un torneo con stelle poco splendide e senza novità tattiche. Anzi il calcio è sembrato abbracciare teorie antiche. La classifica dei cannonieri è stata vinta dall'inglese Shearer con cinque gol. Non è molto, ma è una conferma della pochezza del torneo.

non perdere e si è ben guardato dal fare la fila. Gli organizzatori dicono di aver venduto il 92% dei biglietti. Ma se si escludono le partite giocate a Wembley in tutti gli altri stadi si sono visti ampi settori vuoti. Gli organizzatori sostengono che la colpa è delle agenzie e degli sponsor che non sarebbero riusciti a piazzare gli stock che hanno acquistato. Ma se il pubblico non ha gradito lo spettacolo ha dato tuttavia una buona rappresentazione di sé.

Questi europei si sono aperti con la paura che potessero andare a sbattere contro la mina vagante degli hooligans. Alla fine, se si esclude la calda notte di Trafalgar Square dopo la sconfitta dell'Inghilterra, il bilancio non è stato fallimentare.

E c'è da dire che il clima che si respirava, dentro e fuori, durante sfide come Inghilterra - Scozia o Inghilterra - Germania era un misto tra il carnevale di Viareggio e un match tra scapoli e ammogliati. Almeno da questo punto di vista è stato un buon Europeo.

[Ronaldo Pergolini]

DALLA PRIMA PAGINA

Tutto merito

simo torneo sembravano compendiarsi nella finalissima. I tedeschi aspettavano: mantenevano il possesso del pallone e tentavano, invano, di fare uscire i cechi dal loro nascondiglio, affidandosi all'agilità del bravissimo Scholl e alla fantasia di Hässler per bucare il muro di difesa degli avversari. Ma i tedeschi davano l'impressione di essere troppo statici, non riuscivano ad avere un'idea che fosse in grado di stravolgere l'equilibrio granitico che si era creato in campo. Una brutta partita, insomma, e ci dispiaceva soprattutto per la regina Elisabetta, alla quale già di per sé non deve fregare granché di una partita di calcio, costretta per motivi di protocollo a partecipare anche lei al lungo sbadiglio. Poi nella ripresa all'improvviso è cambiato tutto. Artefice una cantonata di Pairetto che ha punito con un rigore un fallo di Sammer su Poborsky cominciato in realtà fuori dall'area. Ma onore al merito: non fosse stato per lui, i tedeschi e cechi avrebbero probabilmente continuato a giocherellare. Invece da quel momento la disposizione delle squadre si è allentata, e si sono finalmente visti gli altri due grandi assenti, oltre al Golden gol, di questo torneo: la corsa e il dribbling. Che belle le squadre lunghe! E quei pazzi innamorati del pallone che sono i dribblisti, come Poborsky e Berger e Hässler! Speriamo, a questo punto, visto che le teorie tattiche di moda hanno dato come risultato la noia di questo torneo, che in futuro si torni al passato.

[Sandro Onofri]

Abbonatevi a

L'Unità

Finanziaria, settimana decisiva dopo l'ok internazionale

Occupazione e salari Manovra sotto esame

Il congresso Cgil scoglio per Prodi

Sinistra discute ma governa

GIANFRANCO BETTINI

D'ALEMA L'HA detto nel modo più chiaro: la nuova grande forza della sinistra occorre costruirla «secondo le esigenze della società e non quelle del ceto politico». Michele Serra, sull'«Unità» di ieri, ammoniva da par suo a non esagerare col «politichese» e col ritorno al cabotaggio tradizionale tra partiti e partitini. Credo che in tanti, poi, diffidino di qualsiasi operazione politica che ponga sullo stesso piano gli «eredi» di Berlinguer e quelli di Craxi. Lo stesso Veltroni, nell'intervista di ieri a «Repubblica», lo ribadiva e rilanciava il problema sul terreno davvero decisivo: quello dell'azione di governo. Perché in effetti è lì che va spostata questa discussione. La sinistra è al governo: dunque governi, e in quest'opera tanto dura quanto avvincente si qualificano, si riorganizzano, si rifonda. Naturalmente, l'azione di governo non esaurisce né il ruolo né le ragioni della sinistra. Spazio ulteriore può e deve trovarlo nell'azione sociale e nell'iniziativa culturale, nella stessa testimonianza e, anche, nella profezia di un messaggio mai riducibile a programmi contingenti. Se la sinistra è anche orizzonte - se vuol dire, come ha detto benissimo una volta Vittorio Foa, «pensare agli altri e al futuro» - certamente non può circoscrivere troppo il proprio campo visuale. E tuttavia, per la prima volta, la sinistra è al governo del paese e quello è perciò il banco di prova fondamentale. L'Ulivo, per fortuna, non ha chiesto voti per realizzare dei sogni, salvo il sogno - che tale sembra dopo anni e anni di corruzione, instabilità, ignavia - di un governo pulito, stabile, efficace.

Il programma che è stato premiato dagli elettori è quanto ci si aspetta di vedere concretizzato proprio per rispondere a quelle «esigenze della società» evocate da Massimo D'Alema. Dove le cronache raccontano di bambini sciolti nell'acido o costretti,

■ ROMA. Dopo il via libera del G7 e del Fondo monetario, questa settimana nuova «prova del fuoco» per la finanziaria '97 e per il governo. Domani, infatti, a Rimini si apre il congresso della Cgil e, anche se non è iscritta all'ordine del giorno c'è da scommettere che la discussione sul «Dpe» del governo terrà banco.

«Quando non siamo d'accordo - ha dichiarato sabato Sergio Cofferati - è inutile fingere. Quindi è bene che il dibattito sul documento di programmazione economica del governo sia franco».

A suo parere «la manovra economica è arrischiata, perché se per-

manrà questo rapporto tra le nuove entrate e i tagli alle spese, si arriverà ad intaccare capitoli della spesa sociale che invece non vanno penalizzati. Penso alla sanità, alla previdenza, i contratti del pubblico impiego».

Oltre al capitolo dei tagli, sul tappeto c'è la questione degli interventi a favore dell'occupazione e il «tetto» del 2,5% indicato per i salari del '97. Altre questioni che alla Cgil non vanno giù. Il numero due della confederazione, Guglielmo Epifani, parla di «impegni traditi».

Giovedì, la replica del governo per bocca del vice-presidente del Consiglio Walter Veltroni.

PAOLO BARONI ANGELO FACCINETTO
ALLE PAGINE 4 e 14

IL CASO

Minniti: il Pds unisce i riformisti non torna a Craxi

■ ROMA. La Cosa 2 e il futuro della sinistra: dopo D'Alema ne parla Veltroni. «Convergenza sui punti essenziali: la ricerca per una forte sinistra di governo e il rapporto tra questo processo e l'Ulivo», chiosa Marco Minniti, stretto collaboratore del segretario. Unire i riformisti senza tornare a Craxi. Interviste a Tortorella e Spini.

CAPITANI LAMPUGNANI LEISS
A PAGINA 3



Un soldato francese dalla torretta di un blindato della forza multinazionale pattuglia una zona di Mostar

Jockel Finck/Ap

Le «due» Mostar unite al voto: alta l'affluenza ai seggi

■ L'incantesimo del voto ha funzionato a Mostar. La città della Bosnia Erzegovina, dove ieri si sono celebrate le prime elezioni nel paese dalla fine della guerra, è sembrata per un giorno aver trovato una nuova normalità. Da Mostar ovest (croata) e da Mostar est (musulmana) grande entusiasmo, grande emozione da parte di tanta gente che ha rivisto amici, riparati altrove all'inizio del conflitto, che non vedeva da quasi quattro anni. Si è votato dalle sette alle 19 di ieri sera, sia a Mostar che nei seggi allestiti per i profughi che non sono potuti tornare: a Bema, Bonn, Stoccolma ed Oslo. Dovrebbero aver votato più della metà degli aventi diritto. Comunque vada, un successo. Nella giornata odierna si conoscerà l'esito politico del voto. Nello stesso giorno in cui la Bosnia tenta

d'immaginare un futuro di pace e democratico, Radovan Karadzic ha annunciato le sue dimissioni da presidente della Repubblica. Ma la sua è solo una delega totale dei poteri ad una fedelissima, la signora Biljana Plavsic, 56 anni, fautrice del progetto della «Grande Serbia» e degli eccidi in nome della pulizia etnica. Radovan Karadzic, in realtà, si potrà fregiare del titolo di presidente fino al 14 settembre. L'alto rappresentante per gli Affari civili in Bosnia, lo svedese Carl Bildt, ha comunque parlato di «un passo molto importante», dopo aver ricevuto la lettera del leader serbo bosniaco contenente l'annuncio. La decisione è giunta dopo la ferma presa di posizione del G7 più la Russia di Lione. Cauti le reazioni a Parigi, Bonn e Washington.

FABIO LUPPINO
ALLE PAGINE 10 e 11

Un passo verso la pace

PIERO FASSINO

UNA COPPIA di anziani croati esce dal seggio e, sostenendosi l'un l'altro sottobraccio, imbocca lentamente la strada di casa. Ludmila, una bimba bionda di 4 anni, mangia il gelato e sbircia timida dalla porta il papà, aspettando che finisca di votare. Alina e le sue amiche, musulmane, in jeans e T-shirt, escono dalla scuola che ospita i seggi, ammiccano impertinenti al giovane soldato spagnolo dell'Ifor e se ne vanno allegre e ridenti verso la città vecchia. Sulle rive della Neretva i ragazzi fanno il bagno, mentre i tavolini all'aperto dei caffè sui terrapieni dell'argine si riempiono di coppie vestite a festa. È una bella giornata di sole a Mostar, dove sono giunti a rappresentare la presidenza italiana dell'Unione europea in un giorno davvero importante per questa città: oggi 30 giugno si vota, dopo quattro anni di guerra, di pulizia etnica, di combattimenti feroci che hanno devastato e diviso una città per secoli unita intorno a quel vecchio ponte di pietra simbolo di multietnicità e di convivenza. È il primo voto libero e democratico in Bosnia dopo gli accordi di

Giallo a Palermo: medico sgozzato in corsia con il bisturi. Delitto o suicidio?

Vendetta nel paese di Brusca

La mafia tortura e uccide due giovani

■ PALERMO. La stagione del sangue continua in Sicilia e nei luoghi dove Cosa nostra ha ancora potere: nel capoluogo un chirurgo plastico, Vito Geraci, assistente primario dell'ospedale Civico è stato trovato con la giugulare tagliata nel padiglione dove lavorava. Non è escluso il suicidio, ma la specialità del medico, 40 anni, sposato da febbraio, ha fatto pensare subito alla possibilità di vendette contro chi poteva aver modificato i tratti del volto di qualche ex mafioso. Anche la tecnica

dell'eventuale suicidio, sgozzarsi con un bisturi è comunque un gesto doloroso e complicato, incoraggia i dubbi degli investigatori anche se il passato del medico è a prima vista cristallino. Intanto a San Giuseppe Jato, il paese del boss di Cosa nostra Giovanni Brusca, sono stati trovati incappati i corpi di due giovani, Pietro Lo Re, 25 anni, e Benedetto Gambino, 27: erano all'interno di un'auto data alle fiamme. I cadaveri sono stati lasciati a pochi metri dalla villa di Brusca.



di Mario
Monicelli
con
Vittorio
Gassman
Marcello
Mastroianni
Claudia
Cardinale

-5

SABATO 6 LUGLIO
I SOLITI IGNOTI

RUGGERO FARKAS
A PAGINA 6

Piccoli albanesi ridotti in schiavitù per mendicare

■ MILANO. Erano schiavi, incatenati l'un l'altro in un'ala dell'ex stabilimento Richard Ginori sul Naviglio Grande, passavano i giorni mendicando per il loro padrone, anche lui un albanese. Sono stati liberati per caso: sono arrivati i vigili del fuoco per sedare un incendio scoppiato tra le masserizie di quel centinaio di immigrati, marocchini e albanesi in massima parte, che occupano i capannoni della vecchia fabbrica San Cristoforo. Piccolo l'incendio, ma avrebbe potuto bruciare o soffocare quei quattro, età compresa tra i 14 e i 17 anni, membri dell'esercito dell'accattonaggio che frutta ai boss da 50 a 200 mila lire al giorno per ragazzino. Un albanese è stato arrestato, altri 22 fermati.

MARINA MORPURGO GIAMPIERO ROSSI
A PAGINA 7

SEGUE A PAGINA 13

L'INTERVISTA

«Io, prima torera dall'arena alle sfilate»



GIANLUCA LO VETRO
A PAGINA 9

Val di Sarno, raddomanti e acqua sporca

UNA NOTIZIA, piccola piccola, è passata inosservata. Il comune di Castel San Giorgio, paese di 13 mila anime in provincia di Salerno, ha deciso di ingaggiare un raddomante. E con tanto di delibera. La «nomina» a raddomante comunale, fortemente voluta dal sindaco Giuseppe Alfano, popolare, è stata osteggiata dal segretario del comune e dal ragioniere capo. E tuttavia alla fine il primo cittadino l'ha spuntata. E al perito tecnico Vittorio Senatore, da Cava de' Tirreni, dipendente della cave se manifattura dei tabacchi, verranno corrisposte lire seimilioni, per individuare con la bacchetta arcuata nuove falde acquifere. Piero Angela, intervistato il 12 giugno scorso sul *Mattino* da Ugo Di Pace, che aveva segnalato il caso, s'era espresso così: «Con i mezzi che abbiamo, chiamare certi personaggi per trovare l'acqua, è come

BRUNO GRAVAGNUOLO

convocare un guaritore in corsia d'ospedale». E ha ragione da vendere, Angela! Sebbene poi, nell'Italia di maghi e satanisti, l'episodio possa quasi apparire normale. Senonché stavolta è un ente locale, con tanto di procedura burocratica, a decretare la «consulenza». Senza nemmeno prevedere la clausola: soddisfatti o rimborsati. E così Vittorio Senatore, «raddomante», sta adesso perlustrando le campagne, agitato da tremolii e con la faticosa bacchetta lignea. Una nuova cultura amministrativa sta sorgendo nel Sud, nobilitata magari dalle ricerche etnologiche di Ernesto De Martino? Non esattamente, perché nella storia c'è dell'altro. Prima del raddomante, lo stesso comune di Castel San Giorgio aveva infatti stanziato

venti milioni per qualcosa di più serio: una ricerca del Prof. Celico, geologo dell'Università di Napoli. Che recitava: l'acqua c'è ovunque a San Giorgio, e anche di quella buona. Basta cercarla sulle colline, dove minore è la presenza dei nitrati e non c'è rischio di inquinamento. E invece «sul comune» come si dice lì, hanno preferito il raddomante. Ventisei milioni di spesa in tutto, e a caccia di acqua inquinata...

Già, dimenticavamo ancora un piccolo particolare. Il comprensorio in cui si trova il paese è l'agro sarnese-nocerino. Terra mitologica ai tempi di Virgilio, cantata da Domenico Rea, quella che ci scodella in tavola gran parte dei pomodori che consumiamo. Ebbene quella terra, ricchissima

SEGUE A PAGINA 8

GRIMMFIA
Not Found
GRIMMFIA

L'INTERVISTA

Giovanni Nervo

monsignore presidente della Fondazione Zancan

«Nord-est, non è questione di fisco»

Al di là delle contrapposizioni politiche, al di là delle guerre fiscali, al di là delle suggestioni separatiste, è un pericolo ben più grave quello che monsignor Giovanni Nervo vede profilarsi: il "pericolo delle termiti", cioè del lento svuotamento del valore della democrazia. Dal vigile osservatorio padovano della "Fondazione Zancan", insieme con la registrazione di qualche segnale positivo, un allarme che non può restare inascoltato.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ PADOVA. «Vuole saperlo? Non è la Lega a preoccuparmi. Non sono le sparate secessioniste di Bossi, che non hanno senso, non esprimono il sentimento della popolazione veneta e neppure quello degli imprenditori. È altra la domanda che io pongo: la gente ha ancora fiducia nella democrazia? Pensa che il suo interesse sia meglio garantito da un sistema democratico o da un sistema autoritario? Perché è a questo che siamo: non è detto, non è più detto, che la democrazia sia un valore indiscutibile. La facciata è intatta all'apparenza, ma all'interno è frantumata, svuotata da una colonia di termiti. Termiti, sì. E' questa l'immagine che possiamo adoperare».

La "Fondazione Zancan" è osservatorio acuto fra quelli di cui i cattolici possono disporre per indagare la società italiana. Le sue postazioni sono in Veneto ma l'orizzonte comprende l'intero territorio nazionale: studio, educazione sociale, formazione, consulenza, editoria. È una tappa importante per chi voglia capire ciò che accade nel Nord-Est. È monsignor Giovanni Nervo ne è presidente. Energia e lucidità non mancano a questo infaticabile prete quasi ottuagenario, milanese di nascita e padovano d'adozione, che animò la Caritas italiana fin dalla costituzione e per un quindicennio ne fu vicepresidente.

Lei sta dicendo, monsignore, che in questa regione la democrazia è a rischio?

Dico che siamo di fronte più che alla demagogia di un singolo agitatore, al disagio dell'intero tessuto sociale. Ci si domanda come mai la Lega occupi tanto spazio. Ma se fosse stata attuata integralmente la Costituzione repubblicana, se le autonomie locali avessero svolto il ruolo che loro compete, e le Regioni non avessero riprodotto il centralismo paralizzante dello Stato, e la burocrazia non apparisse così lontana e ostile, e un sistema fiscale farraginoso e punitivo non avesse esasperato gli animi, ebbene la Lega non raccoglierebbe consensi così vasti. È che un passo dopo l'altro, un giorno dopo l'altro, una guerra dopo l'altra, si smarrisce il senso della democrazia e con esso il senso della comunità. Ci ritroveremo con le travi svuotate dalle termiti... Non è una faccenda di persone: è più serio! È più grave! Ma siamo capaci di distinguere gli effetti dalle cause? Se il legato è intossicato, tutto il corpo si riempirà di sfoghi, e non basterà una pomata a eliminare l'intossicazione: si dovrà curare il fegato, andare alle cause.

Ecco, lo Stato ha la forza e la capacità di dare la risposta giusta. Come è potuto accadere, monsignore, che quello che veniva definito il "Veneto bianco" sia divenuto nel volgere di pochi anni una regione "ribelle"? Come accade che da serbatoio di consensi al potere, e spesso al potere più chiuso, una regione divenga luogo in cui prende corpo l'ipotesi di una separazione civile e persino statale?

Veda, il Veneto non ha una faccia sola, e non credo proprio che la secessione qui raccolga molti proseliti. Neppure nella Lega. È certo però che la gente abbia reagito ad una eccessiva occupazione di potere da parte dei vecchi gruppi della Dc. È vero, il consenso c'è stato, e notevole: ma se il Veneto - un tempo terra di arretratezza e di emigrazione - è oggi una regione fra le più ricche d'Italia, non lo è anche perché ha avuto una certa classe politica dirigente che ha saputo governare con misura e lungimiranza? Poi, a metà degli anni Ottanta, la degenerazione del Caf, a Roma come dappertutto: occupazione del potere, allineamento a modelli centralistici, soffocamento delle forme di autonomia, corruzione. Ed ecco che la situazione è esplosa.

E tuttavia c'è qualche altra cosa che emerge dalle vicende venete, qualcosa di inquietante che non è possibile interpretare né con le categorie dell'economia né con quelle della politica. I fatti della cronaca, spesso drammatici e popolari di protagonisti giovanili, svelano un senso di insoddisfazione e di ansia per il quale una risposta materiale o "fiscale" difficilmente potrà risultare appagante.

Senta, io so cos'è la povertà, anche per averne fatto esperienza diretta. E so cos'è il benessere. Il benessere serve, è giusto perseguirlo e costruirlo, ma esso non può sostituirsi alle cose importanti che l'uomo porta dentro di sé: la solidarietà, il senso della famiglia, il bene della comunità. Lavoro lavoro, e poi danaro, ma per fame che cosa se si smarrisce il senso della propria umanità? C'è molta, troppa gente che vive a testa bassa, curva sul banconote: lavorare, produrre, guadagnare, accumulare, e poi ancora lavorare e guadagnare e accumulare... Ma poi? È una corsa forsennata verso il vuoto, una marcia faticosa e cieca verso il nulla. E in fondo ci sarà magari un Pietro Maso che ucciderà i genitori per comprare la macchina potente; o forse - me lo hanno confidato ieri - il giovane che alla madre la quale ha bisogno di lui si rivolge dicendo: non seccarmi, il posto giusto per te è il cimitero.



Giovanni Nervo in un'immagine di dodici anni fa quando era vicepresidente della Caritas

ro, dove c'è già tuo marito... Il denaro, la macchina, lo stadio, la discoteca, un'esistenza dimentica degli altri: anche qui - lo vede? - lavorano le termiti: sono intatte all'apparenza, ma forse non ciò di cui avevano bisogno. Sono abituati ad ottenere ciò che chiedono senza fatica, senza pagare, e questo li fa crescere fragili. Così, il giorno delle difficoltà crollano. Se poi la loro vita è costruita su valori effimeri, apparenti, ecco che in quel momento non sanno più a cosa aggrapparsi. Ah, sì, vale la pena di impegnarsi contro lo Stato centralista e scioperare contro la stretta fiscale, ma tutto

E, soprattutto nel Veneto, non è da considerare questa come una prova amarissima del fallimento tanto della Chiesa quanto della politica, intesa come pedagogia di massa?

È una domanda difficile. Personalmente credo che l'immagine di un Veneto "bigotto" sia da rivedere, e comunque in pochi anni è sceso al 25-30 per cento il numero dei praticanti. Una minoranza. Anche la politica non è riuscita ad offrire prove edificanti. Di che cosa si alimentano dunque le persone? Di quali valori? Lei accennava ai giovani. Io penso che abbiamo avuto troppo, ma forse non ciò di cui avevano bisogno. Sono abituati ad ottenere ciò che chiedono senza fatica, senza pagare, e questo li fa crescere fragili. Così, il giorno delle difficoltà crollano. Se poi la loro vita è costruita su valori effimeri, apparenti, ecco che in quel momento non sanno più a cosa aggrapparsi. Ah, sì, vale la pena di impegnarsi contro lo Stato centralista e scioperare contro la stretta fiscale, ma tutto

questo è un nemico davvero meno insidioso, meno pericoloso rispetto a quello che abbiamo allevato dentro di noi... Volgiamo lo sguardo altrove, attribuiamo le colpe agli altri, perché altrimenti dovremmo mettere in discussione le basi stesse su cui abbiamo fondato la nostra vita».

Lei, monsignore, riesce a intravedere qualche segnale incoraggiante?

Sì, per fortuna. E più d'uno. Intorno a me vedo un fiorire di iniziative di giovani e adulti, in controtendenza rispetto all'andamento degli ultimi dieci anni. Vedo persone che si mettono assieme per sperimentare nuovi stili di vita, lontani non dal benessere ma dal consumismo, dagli sprechi, dall'oltraggio alla natura. Partecipo a incontri, seminari, dibattiti, "forum" in cui non soltanto si organizzano forme concrete di solidarietà con gli altri, ma si tenta di andare alle cause del disagio, si cerca di delineare efficaci strategie di politica sociale, si lavora a progettare "solidarietà lunghe". La partecipazione, insomma, che è sostanza della democrazia, il contrario della chiusura egotistica e corporativa, che chiede conto alla politica, che chiama in campo lo Stato e le istituzioni. Quello Stato che non deve imporre valori ma può realiz-

zare condizioni nelle quali i valori si affermino. E comunque i valori dello Stato non possono che essere quelli scritti nella Costituzione repubblicana».

Con quale stato d'animo - di fiducia, di speranza, di scetticismo - lei sta seguendo l'avviarsi di questa nuova stagione politica?

Con speranza direi, avendo ben presente che è questa una transizione connotata da elementi di complessità e di ambiguità. Ho fiducia nelle persone che hanno assunto la guida del paese, che io vedo valide, oneste, impegnate, e spero anche capaci di agire con sincerità senza pugnalarle alle spalle. Ci sono problemi enormi come quello del debito pubblico che - diciamo chiaro - consiste nella minaccia di strangolamento dello Stato ad opera non di marziani ma di cittadini italiani benestanti che dello Stato sono creditori. Ci sono i problemi della disoccupazione, dei giovani che non riescono a trovare un lavoro e degli adulti che ne vengono espulsi anzitempo, degli anziani, degli immigrati. Ma, primo fra tutti, c'è il "problema delle termiti", del continuo silenzioso svuotamento di senso della democrazia e dei valori su cui si fonda la comune convivenza. Spero che si faccia in tempo».

L'ARTICOLO

Caso Venezia, un'Italia che rispetta se stessa è anche più affidabile

GIAN GIACOMO MIGONE

OGNI TANTO mi capita di sentirmi fiero di essere italiano. Posso anche aggiungere che ciò avviene oggi con maggiore frequenza che non nel passato. L'ultima occasione mi è stata fornita dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha sancito l'incostituzionalità di qualsiasi norma o trattato internazionale che possa indebolire il principio, dettato dalla nostra civiltà giuridica, che esclude la pena di morte. Come ha correttamente affermato la Corte, non vi è rapporto di forza o opportunità diplomatica che possa intaccarlo anche se è presumibile che il conseguente rifiuto di estradizione di Pietro Venezia susciterà qualche polemica negli Stati Uniti, non mancherà comprensione in quel grande paese amico in cui il rispetto per la sua Corte Suprema costituisce uno degli elementi costitutivi della sua democrazia. Naturalmente tutto ciò non esclude, anzi esige, che il grave delitto commesso sia giudicato con il necessario rigore, secondo le leggi italiane. Ricordate Sigonella? Anche quello fu un momento di giusto orgoglio nazionale. Non vi era dubbio che Bettino Craxi e Giulio Andreotti, rispettivamente presidente del Consiglio e ministro degli Esteri di allora, non potevano consentire nemmeno al nostro principale alleato di agire sul nostro territorio come fossero stati in casa propria, impossessandosi con la forza dei responsabili del rapimento di una nave italiana e dell'atroce assassinio del cittadino statunitense Leon Klinghoffer. Ciò non toglie che il successivo trattamento dei responsabili fu una vergogna forse dettata da circostanze che devono ancora essere chiarite. Tuttavia, nessuno Stato degno di questo nome può rinunciare a tutelare la propria sovranità se non attraverso liberi accordi reciprocamente vincolanti. In questi casi vale la controprova. È pensabile che gli Stati Uniti avrebbero consentito, in circostanze analoghe, un comportamento dei nostri carabinieri analogo a quello abbozzato dalla Delta Force? Si vuole un altro esempio in cui è legittimo un sentimento di orgoglio nazionale? In tutti quei casi in cui le nostre forze armate hanno dimostrato di meglio intendere le regole di polizia internazionale, in un mondo in cui la pace dipende dalla sicurezza collettiva e non dall'equilibrio bipolare. L'intervento in Somalia delle Nazioni Unite fu un disastro (anche se, non dimentichiamolo, alcuni obiettivi essenziali alla sopravvivenza di milioni di persone furono raggiunti). Eppure, il coraggio e l'intelligenza del compianto ambasciatore Augelli e del generale Loi consentirono di limitare i danni di un'impostazione che aveva trasformato un compito di polizia a salvaguardia della popolazione in un confronto con una delle parti locali in causa. Non a caso il merito dell'atteggiamento italiano fu riconosciuto dagli stessi alleati americani e da una lunga fila di delegati che si complimentarono con l'allora ministro degli Esteri, Andreotti, dopo il suo intervento alla successiva assemblea generale dell'Onu. Chiunque abbia esperienza di politica e di diplomazia sa bene che è più facile dimostrare coraggio contro un avversario chiaramente individuato e dichiarato che non nei confronti di amici ed alleati. Quando il governo della Francia - da ogni punto di vista vicinissimo all'Italia - decise inopinatamente di riprendere gli esperimenti nucleari, l'allora governo Dini si trovò di fronte ad una decisione difficilissima da assumere. Prevalse giustamente l'esigenza di esprimere con coerenza un orientamento politico liberamente assunto, oltretutto dettato dal rispetto per il vincolo parlamentare. Queste vicende, che hanno un risvolto internazionale, contengono una lezione non del tutto scontata.

Chi ha rispetto per se stesso, per la propria libertà ed autonomia di valori, giudizi e di regole, nel lungo periodo risulta maggiormente affidabile anche nei rapporti con gli altri. Se amici ed alleati (questo è un mondo senza Stati nemici) sanno che il governo italiano rispetterà il vincolo di un voto parlamentare, non consentirà la violazione del proprio territorio, esprimerà con lealtà il proprio punto di vista, sapranno come regolarsi. Assai meglio che non nei confronti di un'Italia disponibile a parole, inaffidabile nei fatti, alla continua ricerca del consenso dei più, tendenzialmente forte coi deboli e debole coi forti, secondo una logica per troppo tempo tipica della patria di Machiavelli.

Stiamo vivendo una fase storica che offre l'opportunità di rinnovare profondamente la democrazia nel nostro paese. Si parla molto di federalismo e, più in generale, di riforma delle istituzioni eppure, è diffusa la convinzione che le riforme, per essere efficaci non possono saltare a piè pari uno sforzo di riflessione e anche di mutamento di ciò che oggi non funziona e viola le regole vigenti, prima di mettere mano alla Costituzione. Per farlo, non si può permettere che molti misteri irrisolti rimangano sepolti nel passato, perché è certo che dalla loro soluzione scaturiranno uno stimolo e anche un indirizzo per trasformare settori decisivi dell'apparato statale. La verità su Ustica serve a questo scopo, oltre che testimoniare rispetto per vittime innocenti. Per il modo in cui era organizzato il mondo bipolare, occorrerà la collaborazione dei nostri alleati. Per questo siamo grati al segretario generale della Nato, Solana, e al presidente Clinton quando segnalano la loro disponibilità a essere d'aiuto. Per lo stesso motivo siamo orgogliosi del fatto che la richiesta d'aiuto sia il risultato anche di un'iniziativa parlamentare raccolta dai governi Dini e Prodi. Non si confonda il rispetto per la propria dignità nazionale con il nazionalismo che è il suo contrario. Un'altra cultura, fondata sul rispetto della comunità internazionale e su una disponibilità peculiare a partecipare a processi di integrazione sovranazionale, che pure è presente nella nostra storia, non solo non esclude ma esige quello che i nostri amici chiamano self respect, il rispetto per noi stessi.

BOBO DI SERGIO STAINO



l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco
Marco Fieddi, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

Lunedì 1 luglio 1996

Cultura

l'Unità 2 pagina 3

L'INTERVISTA. Giuseppe Trotta parla di Dossetti, «troppo presto rimosso»

■ È possibile rileggere questi primi cinquant'anni della nostra Repubblica a partire dalle storie possibili? Da quelle storie, cioè, che non si sono mai realizzate, dalle occasioni mancate, dalle possibilità appena evocate e subito sconfitte dal corso implacabile degli eventi?

Ci invita a farlo Giuseppe Trotta con una voluminosa e ben documentata biografia politica di Giuseppe Dossetti (*Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Camunia, pp. 491, lire 30.000). Che è la prima e l'unica biografia politica di uno tra i padri fondatori della Repubblica, leader di partito tra i più influenti ed ascoltati della Costituente, protagonista del Concilio Vaticano II e della Chiesa post-conciliare.

Con Giuseppe Trotta abbiamo cercato di ripercorrere brevemente l'avventura politica «attiva» di Dossetti, durata soltanto otto brevissimi ma intensissimi anni (dal 1943 al 1951), non nascondendo la nostra curiosità per quelle storie possibili, ma mancate, raccontate nel libro.

Partiamo, dunque, da questa insolita operazione storiografica: rileggere la storia della nostra Repubblica con gli occhi degli sconfitti. Dossetti è indubbiamente uno di loro, non è vero?

«Sì, è uno di loro, ma la sua attualità deriva paradossalmente proprio da questo. La sconfitta dell'ipotesi politica e culturale di Dossetti è indicativa di scelte alternative che si sarebbero potute fare e che invece non sono state mai fatte. Scelte, forse, che avrebbero condotto il corso della nostra storia verso esiti diversi da quelli odierni. Nella ricostruzione della sua biografia politica cerco di far vedere proprio questo: non è assolutamente vero che tutto ciò che è stato sconfitto dalla storia sia di per sé sbagliato. Chi ci vieta di pensare, invece, che sbagliata sia la storia che alla fine ha prevalso?»

Molto probabilmente ce lo vieta il realismo politico. Ma lei, evidentemente, non è d'accordo.

«No, non sono d'accordo - replica Trotta -. Io sono diffidente verso ogni eccesso di "realismo politico", soprattutto se esso viene applicato agli eventi possibili, a quelli che non hanno avuto corso. Giacché questi eventi, ne sono convinto, indicano occasioni mancate. Ad esempio, per quanto riguarda il rapporto De Gasperi-Dossetti: non vi è alcun dubbio che all'interno della gabbia d'acciaio della politica internazionale di quegli anni, il margine di manovra consentito fosse quello sperimentato da De Gasperi. Tuttavia, siamo veramente sicuri che alcune proposte di Dossetti non potessero essere recepite dalla politica italiana? Voglio dire: il sistema politico italiano non era forse in grado di sopportare, per così dire, elementi di maggiore e più coraggiosa innovazione? Forse il bisogno di rimozione e di fraintendimento dell'opera di Dossetti nascono proprio di qui.»

A cosa allude, in particolare, all'accusa di integrità che è stata fatta all'esperienza politica di Dossetti?

L'accusa di integrità

«Non solo a quella - precisa Trotta -. Mi riferisco innanzitutto alla rimozione della sua figura politica che coincide con la sua uscita di scena dall'impegno politico diretto. Basti pensare che l'antologia uscita da Marietti l'anno scorso è l'unica scelta dei suoi scritti politici editi finora. Tutto ciò appare quantomeno sorprendente se si pensa che, a figure di minor rilievo culturale e politico, sono state già raccolte e pubblicate ad-

dirittura le opere complete. Tuttavia, all'esperienza dossettiana l'accusa di integrità ha posto subito una pietra tombale. Evidentemente, è un'accusa superficiale e sbagliata, come del resto lo sono tutti i luoghi comuni, ma che non ha cessato ancora di connotare negativamente l'immagine di Dossetti.»

Qui certo non si tratta di confutarla, questa immagine negativa di Dossetti: a ciò può essere sufficiente la semplice lettura dei testi che sono ora disponibili. Lo sforzo è piuttosto quello di indagare le ragioni per cui nacque il bisogno di rimozione e di fraintendimento dell'esperienza dossettiana: è quello che lei tenta di fare nel suo libro?

«Ciò che caratterizza la vicenda politica di Dossetti, sin dal suo inizio - osserva Trotta - è una consapevolezza di fondo: non si dà creatività politica senza un radicale rinnovamento della Chiesa. Senza un ripensamento profondo del rapporto tra fede e storia. Questa domanda di Dossetti venne subito rimossa, cosicché il cattolicesimo politico iniziò ad oscillare tra opportunismo e clericalismo. Tra spregiudicatezza nel-



Una recente immagine di don Giuseppe Dossetti, nella foto sotto Alcide De Gasperi

Mirco Toniolo/Erredi-Agl

Le ragioni del professorino

«L'accusa di integrità mise subito una pietra tombale sull'esperienza di Dossetti. Ma lui sapeva che non c'era creatività politica possibile senza rinnovare la Chiesa, senza ripensare il rapporto tra fede e storia. Rimase inascoltato: così la Dc cominciò a oscillare tra clericalismo e opportunismo». Giuseppe Trotta, autore della prima biografia politica del «professorino», spiega perché De Gasperi non ebbe sempre ragione.

GIUSEPPE CANTARANO

dirittura le opere complete. Tuttavia, all'esperienza dossettiana l'accusa di integrità ha posto subito una pietra tombale. Evidentemente, è un'accusa superficiale e sbagliata, come del resto lo sono tutti i luoghi comuni, ma che non ha cessato ancora di connotare negativamente l'immagine di Dossetti.»

Qui certo non si tratta di confutarla, questa immagine negativa di Dossetti: a ciò può essere sufficiente la semplice lettura dei testi che sono ora disponibili. Lo sforzo è piuttosto quello di indagare le ragioni per cui nacque il bisogno di rimozione e di fraintendimento dell'esperienza dossettiana: è quello che lei tenta di fare nel suo libro?

«Ciò che caratterizza la vicenda politica di Dossetti, sin dal suo inizio - osserva Trotta - è una consapevolezza di fondo: non si dà creatività politica senza un radicale rinnovamento della Chiesa. Senza un ripensamento profondo del rapporto tra fede e storia. Questa domanda di Dossetti venne subito rimossa, cosicché il cattolicesimo politico iniziò ad oscillare tra opportunismo e clericalismo. Tra spregiudicatezza nel-



l'uso del potere e del consenso e un atteggiamento devoto e ossequioso verso la gerarchia. Se la secolarizzazione in Italia non incontrò resistenze culturali, è stato anche perché la religione venne ridotta ad un confronto aspro di poteri.»

Giuseppe Dossetti, tuttavia, pose al mondo cattolico un'altra domanda importante. Anche essa venne rimossa: quella riguardante il partito.

«È qui il suo dissenso con De Gasperi fu radicale - puntualizza Trotta -. A De Gasperi era completamente estranea una concezione moderna del partito politico. Peraltro, la sua cultura politica ed economica liberale non aveva recepito le importanti trasformazioni degli anni Trenta e il ruolo che andavano assumendo i partiti e i sindacati. Per Alcide De Gasperi il partito era solo un grande collettore di consenso. Ecco perché la vera Direzione fu quella dei gruppi parlamentari. Egli, insomma, controllò il partito mediante il governo.»

Mentre per Giuseppe Dossetti, come si legge nel suo libro, il partito non poteva essere tenuto

insieme da generiche scelte di carattere morale o di potere.

«No - risponde Trotta - perché l'espressività programmatica, l'originalità progettuale, la proposta culturale erano dimensioni irrinunciabili. Giuseppe Dossetti riprendeva in questo senso la grande lezione del populismo: programmi, non persone; responsabilità e non pratica di una mediazione che finiva per dissolvere ogni identità.»

Dossetti si ritira quando il conflitto di Corea mette ai ferri corti Est ed Ovest, e rischia di far precipitare la guerra fredda in uno scontro armato: perché abbandona la politica improvvisamente e proprio in quel momento?

«Perché la sua proposta politica viene sconfitta - risponde Trotta -. E questo coincide con la fine di una autonomia espressiva della Dc. Partito della mediazione istituzionale, la Dc visse sempre l'ambiguità di concepire il governo come una funzione del partito e il partito come una funzione del governo.»

Responsabilità e potere

«L'occupazione dello Stato, che comincia ad accelerarsi dopo la morte di De Gasperi, ne farà un partito costruito come un sistema di potere ben collaudato. L'istanza di responsabilità - assillo di Dossetti - si eclissò, mentre emergeva quella del compromesso, della gestione spregiudicata del potere. Tutti sappiamo poi come è andata a finire.»

Insomma, la questione politica di Dossetti è oggi molto importante per fare finalmente i conti con il nostro passato. Un passato al quale la vicenda di Giuseppe Dossetti appartiene interamente. Ma che resta un problema del nostro presente, e del nostro futuro.

Dalla politica alla scelta del silenzio in Palestina

Dossetti ha 83 anni. Iscritto all'Azione cattolica fin da ragazzo, ha partecipato attivamente alla resistenza. Entrato in politica attiva nel 1945, è stato eletto alla Costituente. Nel 1950 è diventato vicesegretario della Dc. Dimessosi l'anno dopo, rinunciò anche al mandato parlamentare. Nel 1959 è stato ordinato sacerdote. Vicino al cardinal Lercaro, prese parte ai lavori del Concilio Vaticano II. Negli anni '70 Dossetti si è ritirato in Palestina. Tornato in Italia, ha fatto sentire la sua voce in difesa della Costituzione. Tra i dossettiani d'oc, Lazzati, Fanfani, La Pira.

RITRATTI

Sua eccellenza il nodo e i suoi cultori

VALERIO MAGRELLI

■ In un articolo del luglio 1983, più tardi ripreso in volume, Italo Calvino recensì un'insolita mostra parigina, *Nodi e legatura*, organizzata da Gilbert Lascault. Davanti ai reperti etnografici esposti (cordicelle maori, tessuti giapponesi, trecce peruviane e frange usate nei rituali buddisti), lo scrittore si confessava affascinato dall'aspetto al contempo mentale e materiale della questione. Da un lato, infatti, il concetto di nodo gli dettava acute considerazioni geometrico-spaziali ispirate ai più avanzati studi sulla topologia; dall'altro, la concretezza delle sue realizzazioni lo rinviava a un universo brulicante di vita. Partito da un approccio matematico, l'autore di *Marcovaldo* si ritrovava a elencare una lunga serie di mestieri accomunati dalla precisione che sempre esige il gesto del legare.

Il risultato di tali scorribande tra civiltà lontane nel tempo e nello spazio, era una lista composta e vivace al pari di un racconto, e che vedeva sfilare marinai e chirurghi, ciabattoni e acrobati, alpinisti e sarti, pescatori e imballatori, macellai e cestai, fabbricanti di tappeti e accordatori di pianoforti, campeggiatori e impagliatori di sedie, taglialegna e merlettaie, rilegatori di libri e fabbricanti di racchette, boia e infilatori di collane... Alla fine di un simile percorso, il narratore affermava: «L'arte di fare nodi, culmine insieme dell'astrazione mentale e della manualità, potrebbe essere vista come la caratteristica umana per eccellenza, quanto e forse ancor più del linguaggio».

Proprio a Calvino venne dedicato, lo scorso anno, un numero monografico di *Riga*. La stessa rivista, tra le più interessanti del panorama italiano, torna ora in edicola consacrando la sua decima uscita a una scelta di saggi raccolti sotto il titolo di *Nodi*. Dopo essersi occupati delle opere di Georges Perec e Marcel Duchamp, Antonio Del Fini e Witold Gombrowicz, dopo aver affrontato il problematico soggetto Italia, i due redattori e ispiratori passano adesso a uno spunto di natura spiccatamente interdisciplinare. È infatti una ricerca per molti versi ancora pionieristica quella suggerita da Elio Graziosi e Marco Belpoliti. Lo si capisce bene dall'ampio contributo di quest'ultimo, che firma il numero insieme a Jean-Michel Kantor.

Belpoliti ricorda l'importanza del saggio di Calvino, e avanza la proposta di una futura, auspicabile Enciclopedia dei nodi. «Per essere minimamente completo, un testo simile dovrebbe comprendere molti aspetti dello scibile umano, dal momento che i nodi sono un tema presente in vari campi, e per la loro natura composita costituiscono un autentico argomento-incrocio». Fu forse proprio per questo motivo che nemmeno Gottfried Semper riuscì a sviluppare adeguatamente le sue intuizioni al riguardo, malgrado fosse il primo studioso a scorgere nel nodo il più antico simbolo tecnico e l'espressione delle prime idee cosmogoniche. Probabilmente, ipotizza Belpoliti, la sua omissione impedì a questa materia di avere cittadinanza nella cultura moderna, condannandola così ad essere rubricata ora sotto la voce «ornamento», ora sotto quella «strumento», alla stregua di una questione secondaria e minore.

È da queste constatazioni che è sorto l'ultimo numero di *Riga*, con risultati a dir poco avvincenti. Basta infatti sfogliare il sommario per trovarsi davanti ad uno spettro tematico di stupefacente ampiezza. Ecco via via sfilare nodi poetici (René Char), linguistici (Maria Sebregondi e Stefano Baruzzaghi) e figurativi (Luca Pancrazzi, Lino Gerosa, Remo Salvadori), accanto a densi contributi sul simbolismo dell'intreccio (Mircea Eliade, A.K. Coomaraswamy, Joseph Rickwort). In tanta ricchezza andranno almeno citate le pagine su Alessandro e il nodo di Gordia, di Corrado Bologna, quelle sull'impiego dei nodi nella pubblicità, di Marco Belpoliti, e lo stupefacente, rassicurante studio sui misteriosi topi «auto-legati», di A.J. Ophof.

Davanti all'enigma di animali in grado di eseguire tali grovigli, ci viene incontro una frase di Paul Valéry. Anche questo scrittore, in modo analogo a quella di Calvino, insiste sulla natura intimamente umana di queste produzioni, per affermare: «Il ciclone può radere al suolo una città, ma non sarà mai in grado di aprire una busta da lettere, o sciogliere il più semplice nodo».

IL PERSONAGGIO. L'enigmatico giallista Marco Denevi, mentre è in arrivo un suo nuovo libro

Baires, intrighi e delitti. Per uscire dal nulla

MARCO FERRARI

riesce a malapena ad estorcergli qualche parola: «La letteratura? Non è che una vertigine».

Eppure la mole di romanzi e racconti pubblicati farebbe pensare a lui come ad un scrittore abituato alle grandi platee. Acquisita fama internazionale con *Rosaura alle dieci*, pubblicato nel '55 e tradotto in inglese, francese e tedesco, Denevi ha scritto *Cerimonia segreta* da cui nel '69 Joseph Losey ha tratto l'omonimo film, protagonisti Elizabeth Taylor, Robert Mitchum e Mia Farrow. Pur appartenendo a quella schiera di scrittori argentini del fantastico coagulati all'ombra del 1940, Denevi non ha mai fatto parte del cenacolo di intellettuali formato da Luis Borges, Adolfo Bioy Casares e Silvina Ocampo. E non ha neppure raggiunto popolarità come Horacio Quiroga, Julio Cortázar o Osvaldo Soriano. In quel lungo tunnel che è stata la dittatura dei

generali, Denevi ha accentuato la sua solitudine, cadendo in una stasi produttiva, non prendendo mai posizione a favore dei militari né prendendo la via dell'esilio. Un appannamento nel momento più cupo della storia argentina. In Italia la sua notorietà si è insabbiata a lungo in un cassetto dell'Einaudi, finché la casa editrice Sellerio non ha rotto gli indugi pubblicando le traduzioni di Angelo Morino, docente universitario di letteratura latino-americana, di *Rosaura alle dieci*, *Cerimonia segreta*, *Assassini dei giorni di festa*, *Musica di amor perduto*, il suo ultimo lavoro del 1990. Sta per uscire anche una raccolta di racconti intitolata *La redenzione della donna cannone*. In attesa del nuovo romanzo che lo scrittore sta per inviare alle stampe con il titolo di *Nostra signora della notte*.

La formale iscrizione di Denevi

al genere giallo lo ha collocato alla stregua di uno Scerbanenco baiese impedendogli di risultare il completamento di quel percorso fantastico della letteratura argentina enunciato da Borges. Anche se la sua produzione pare correre in maniera autonoma rispetto alle teorizzazioni della *Antologia della letteratura fantastica*. Il suo interesse per il quotidiano negletto lo porta ad indagare su protagonisti dimessi, reduci dalla normalità, dimenticati dal tempo, con una vita desolata, deplacée, spostata in un ambito di incontrollabili reazioni. Casermoni intrighi, edifici in disfacimento, misere pensioni, monolocali fatiscenti, giardini coperti di erbacce sono gli ambienti dei suoi romanzi: palazzi di stampo tardocoloniale che sopravvivono ai lati di grattacieli, in quartieri sconnessi e tagliati dalla ferrovia, lasciati da parte dall'avanzare della modernità. «Tutto questo - scrive - è possibile in una grande città in-

differente».

Come il palazzo di calle Suipacha 78, al centro di *Cerimonia segreta*, dove all'odore di umidità, di chiuso, di medicinali, di putredine e di morte fanno da riscontro mobili funerei. Fuori, invece, domina un'enorme crepa che «lo attraversa come una fatale cicatrice». Non è dissimile lo stabile di *Assassini dei giorni di festa* con una soffitta nascosta e una cappella. E che dire, allora, dell'intrico di uffici dell'enorme e vetusto edificio di calle Takahuano, del cadente palazzo di calle 15 de Noviembre de 1998 e della casetta di mattoni non intonacati scenario del beffardo e ironico *Musica di amor perduto*? Contrapposti a questi luoghi da brividi, esistono «posti dove la vita scorre con semplicità e innocenza e si astiene, come i bambini, dai porci enigmi: luoghi in cui un uomo sventurato può trovare un momentaneo conforto, scordare l'insidia della morte...». Nella città

del dolore, dei delitti e degli intrighi, la geografia colloca isole specifiche dove il male si annida. Ambienti, oggetti e interni che sembrano dimenticati da tutto e da tutti. La vita, in questa città, ha un destino piatto e soltanto il crimine può sollevare i suoi battenti insicuri. Ma è una ingannevole apparenza, come nei romanzi di Soriano, un bluff proposto dalla sorte. La stessa che ha piazzato la vita proprio laggiù, nell'infinita distesa di case sul Rio de la Plata, dove è difficile emergere nel gioco delle finzioni e degli inganni che propone l'apparenza come cruda e unica verità: donne disperate, donne mascherate, donne sostituite di altre, misteriosi imbalsamatori, falsi autisti, inservienti traditori, pittori falliti, procuratori legali di serie B, piccoli impiegati, il repertorio della metropoli, l'inventario dell'umanità che sfugge alla nostalgia per cercare una nuova, inedita e improponibile identità.

■ BOLOGNA. «L'associazionismo è una risposta vincente della piccola e media impresa commerciale alla grande distribuzione e all'arrivo delle catene straniere». Camillo De Berardinis, amministratore delegato del Conad, il Consorzio nazionale dettaglianti aderente alla Lega delle cooperative, è convinto che il futuro del commercio non è fatto soltanto da ipermercati e megacentri commerciali. «C'è spazio - dice - per l'imprenditoria minore, purché questa sappia misurarsi con i problemi della modernizzazione della rete distributiva». In questo quadro l'imprenditore da solo è debole, non ce la fa; ma è limitativa anche l'esperienza dei semplici gruppi di acquisto volontari che affrontano un aspetto soltanto dell'impresa commerciale. Il Conad propone invece un modello associativo che «facendo leva sul socio-imprenditore, realizza però grandi sinergie con le cooperative di base e con il Consorzio nazionale, per sviluppare progetti comuni che, pur salvaguardandone l'autonomia, inseriscono ciascuna impresa in una logica di filiera». Apportandole così i vantaggi propri di una grande catena nazionale, soprattutto oggi che si fanno molto più complessi i rapporti con l'industria e la produzione.

10mila miliardi

De Berardinis può citare anche i numeri a sostegno di questa impostazione. Nel '95 il fatturato del Conad, comprensivo delle cooperative territoriali e della struttura centrale del Consorzio, è stato di 4.224 miliardi, con una crescita del 10% circa sull'anno precedente. «E nei primi mesi di quest'anno, l'aumento dei ricavi è nell'ordine dell'11%, superiore al budget». Merito anche dello sviluppo che il Consorzio sta registrando nel Mezzogiorno. «Conad Mediterraneo, che opera in Puglia Campania, Basilicata e Calabria, in questa prima parte del '96 sta registrando incrementi di vendite del 30%. Mentre Conad Sicilia cresce tra il 18 e il 20%, grazie soprattutto all'adesione di nuovi soci», dice l'amministratore delegato. Considerando le vendite al dettaglio, il fatturato dei diversi canali in cui si articola la rete degli aderenti al Consorzio, ipermercati Pianeta, supermercati Conad, negozi Margherita, più i «tradizionali», si attesta a 10.242 miliardi. Il Conad si colloca così al quarto posto tra le catene distributive italiane, con una quota di mercato del 7,2%.

In questi ultimi anni, il vertice del Consorzio si è dedicato a una operazione di forte razionalizzazione della struttura e nello stesso tempo a in-

La «battaglia» dei Benetton per il recupero di Villa Loredan

Visto il successo di immagine riportato con il restauro di Villa Minelli, a Ponzano Veneto, dove tempo hanno installato il loro quartier generale, i Benetton hanno pensato di ripetere in grande l'esperimento, facendo di un'altra importante villa veneta la sede della Sportsystem, la società capofila dei loro interessi in campo sportivo. La Sportsystem è destinata all'ingresso in Borsa, a Wall Street, e ai fratelli di Ponzano sarebbe piaciuto ricevere clienti e investitori istituzionali in una nuova, sontuosa sede. La scelta è caduta su Villa Loredan, a Venegazzù. Si tratta di una imponente costruzione della fine del '700, stile neoclassico, circondata da un vasto parco. Notevole in particolare la grande scalinata che porta all'elegante atrio in stile corinzio. Purtroppo il tutto è in precarie condizioni. «Se non si interviene - dice Alessandro Benetton - in pochi anni andrà in pezzi». Da quattro anni la famiglia di Ponzano ha avviato un interminabile confronto con la Sovrintendenza di Venezia: la villa è un monumento di inestimabile valore artistico e storico, e qualsiasi intervento conservativo va ovviamente autorizzato. «Il nostro progetto - spiega Luciano Benetton - era di riportare la villa al suo antico splendore, facendone contemporaneamente una sede funzionale per la nostra società. Pensiamo di avere qualche credenziale, dopo il restauro della villa di Ponzano, che è oggetto di universale ammirazione». Nel caso di Villa Loredan, invece, non c'è stato niente da fare. «Se la costruzione va in pezzi - dice Alessandro Benetton - nessuno dice niente. Se cerchiamo di restaurarla, ci mettono i bastoni tra le ruote in tutti i modi. Per 4 anni ci abbiamo provato, ma ormai ci abbiamo rinunciato». La Sportsystem avrà altrove il suo quartier generale.



I risultati, i progetti e le nuove sfide del consorzio dettaglianti aderente alla Lega coop

Conad, l'unione fa la forza

Il Conad, Consorzio nazionale dettaglianti aderente alla Lega cooperative, ha chiuso il '95 con una crescita del 10%, mentre nei primi mesi dell'anno l'aumento delle vendite è dell'11%. Per l'amministratore delegato De Berardinis (riconfermato dalla recente assemblea), è la dimostrazione che la piccola e media impresa commerciale ha un futuro se si associa e diventa protagonista del rinnovamento della rete distributiva. Boom dei prodotti a marchio Conad.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

centivare processi di fusione tra le varie cooperative. L'ultima in ordine di tempo, riguarda l'unificazione delle due coop toscane. Sono 15 le coop aderenti al Conad. «E scenderanno ancora - dice De Berardinis. - Ma soprattutto saranno create società di gestione comune fra diverse coop, in settori specializzati per quanto riguarda la logistica, gli acquisti, le carni e i surgelati». L'obiettivo è quello di consolidare da una parte il legame con il territorio e con i soci, perché il radicamento locale è molto importante per una struttura cooperativa. Dall'altro però le socie-

tà di gestione consentono economie di scala e quindi una riduzione dei costi, con vantaggio per i soci e perciò maggiore competitività».

Lo scenario che hanno davanti per gli operatori commerciali è infatti quello di consumi stagnanti o comunque in modesta crescita, con un consumatore assai più attento al rapporto qualità-prezzo e in cui la competizione sarà sempre più forte. «Dovremo abituarci - spiega l'amministratore del Conad - a lavorare con minori margini. Vale per noi come per l'industria. Si tratta quindi di recuperare efficienza e ridurre i costi. E

Nuovi supermercati

Gli iper Pianeta, che fanno capo direttamente a cooperative aderenti al Conad sono tre (Modena, Bologna e Vasto), un quarto è in costruzione a Ferrara; due sono progettati in Toscana; un paio sono in allestimento a Terni e a Roma, in partnership con i francesi di Promodès (51% Conad, 49% Promodès). «L'ingresso negli iper è finalizzato soprattutto alla difesa di quote di mercato e alla acquisizione di know how. Perché è chiaro che la maggior parte delle risorse va destinata a sviluppare e far crescere le strutture dei soci,

precisa De Berardinis.

Più complesso e articolato il discorso sugli hard discount, la cui gestione è stata affidata a tre società, che presto però verranno fuse in una sola. Con il marchio Topdi sono stati aperti finora una cinquantina di punti vendita e un'altra ventina verranno aperti entro l'anno. Ma lo sviluppo ulteriore, in un settore «molto difficile», dal quale molti operatori si stanno ritirando e che vedrà una ulteriore selezione, è affidato «alla possibilità di trovare un partner, che consenta di arrivare ad una massa critica necessaria a giocare una ruolo di primo piano nel mercato». L'obiettivo, spiega De Berardinis, è quello di «almeno 300 punti vendita». Infine, il capitolo prodotti a marchio «Conad». «Nel '95 c'è stato un forte incremento delle vendite, che hanno raggiunto i 700 miliardi, con una quota sul totale dell'11,7%, mentre le referenze sono ormai 1.300. Si tratta di una leva importante per rafforzare l'identità della catena e aumentare la fidelizzazione del cliente. A questo dedicheremo risorse e investimenti».

Il bilancio della gestione Montezemolo

La Ferrari corre a tutta birra

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA DALLO

■ MARANELLO. In tre anni ha recuperato quasi tutto quanto aveva perso dopo il grande crollo del mercato automobilistico. Con 2.300 vetture vendute nel '93 e 3.307 consegnate nel '95 la Ferrari ha sbaragliato ogni previsione più rosea e si appresta a raggiungere entro dicembre la soglia delle 3.500 vendite. Questo è infatti il top che il presidente e amministratore delegato della Casa del Cavallino stima possa essere l'optimum per l'azienda di Maranello, almeno stante la situazione di stallo («È un momento duro per l'auto. E le industrie ad alto indice di export non sono certo felici per l'attuale condizione valutaria»). Luca di Montezemolo, incontrando a Fiorano i soci dell'Unione italiana giornalisti dell'auto, mette dei paletti fermi: «Più di 3.500 non le vogliamo fare. Inoltre dobbiamo stare con gli occhi apertissimi. Perché non ci siamo dimenticati che tra il '92 e '93 alla Ferrari abbiamo avuto un periodo di cassa integrazione.



Questo significa che l'azienda produceva più di quanto il mercato potesse assorbire».

Montezemolo tiene i piedi ben saldi per terra ma non di meno trasuda orgoglio per il boom che ha avuto la Ferrari in questi ultimi tre anni. «Nonostante - sottolinea con un sorriso - il mercato automobilistico e in particolare quello delle cosiddette supercar sia tutt'altro che favorevole e nonostante che la Ferrari abbia trascorso molto tempo senza vincere una gara o una pole position in Formula Uno». Per fortuna («o per abilità») del vertice del Cavallino, infatti, la Ferrari è e resta un mito in tutto il mondo, a dispetto delle prestazioni in pista. E la gestione Montezemolo ha saputo sfruttare al meglio proprio questa prerogativa. L'azienda infatti, spiega Montezemolo, ha lavorato

per consolidare ed espandere la sua presenza nel mondo. Oggi la Ferrari è presente in 39 paesi di tutti i continenti; nei mercati in espansione o con grandi potenzialità di crescita nel prossimo decennio ha aperto show room, come in Cina, a Shanghai e Pechino, a Dubai in South Arabia; ha aperto proprie sedi ufficiali in altri dove è già forte e la domanda delle rombanti vetture di Maranello continua a crescere come Germania, Svizzera e una nuova in Usa, a San Francisco. Nel contempo

si è provveduto a rinnovare e allargare la gamma di modelli a un ritmo esagerato per un costruttore automobilistico: una vettura e una versione all'anno. La «più vecchia» è la bellissima «2+2» 456, che ha solo tre anni e mezzo e di cui è appena uscita la versione con cambio automatico. L'anno prossimo poi, per il 50esimo compleanno della Ferrari, il cerchio si chiude con quella che oggi viene definita col numero di progetto «133». Proprio questa

vettura è attualmente in linea e la fabbrica è quindi off limits per chiunque. Montezemolo comunque anticipa solo che si tratta di una vettura con motore anteriore «estrema e sportiva, che esaspera il concetto di Gran turismo stradale ad alte prestazioni», e che sarà presentata a metà luglio in Germania - il secondo mercato Ferrari «ma ormai molto vicino a quello Usa» - per poi essere esposta in autunno a Parigi. E dopo? Montezemolo assicura che si sta già mettendo a punto il piano prodotto per i prossimi otto-dieci anni. E nel frattempo «procedono grandi investimenti a Maranello: una fonderia all'avanguardia, una galleria del vento avanzatissima, il rinnovato impianto di verniciatura, e a Fiorano l'adeguamento della pista alle esigenze delle nuove Formula 1».

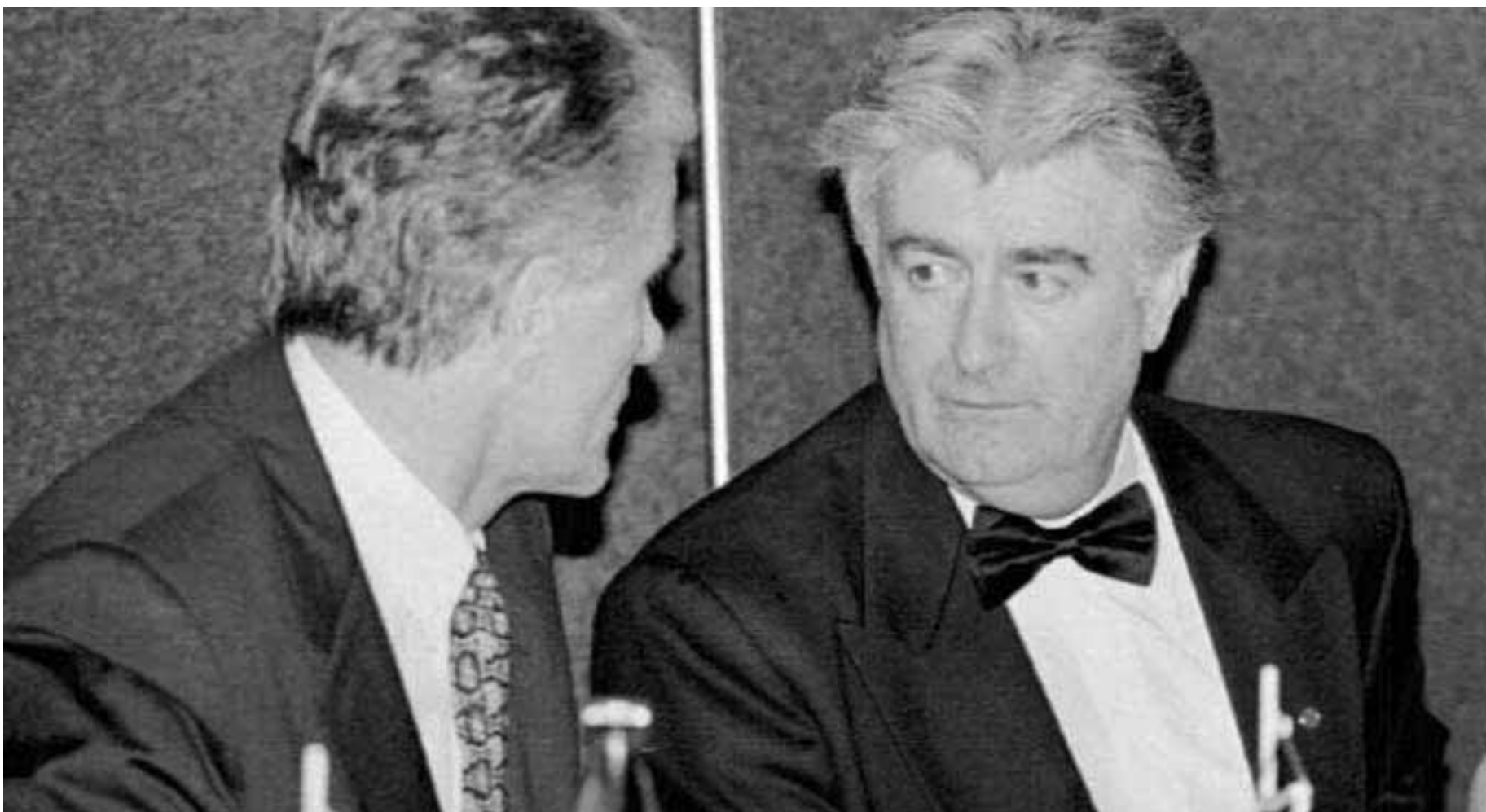
IL DOPO DAYTON

■ Radovan Karadzic ha rimesso tutti i suoi poteri alla vice presidente della repubblica Srpska Biljana Plavsic. Lascia, ma non del tutto. Non è più presidente, perché non esercita più i poteri, ma ne conserva il titolo fino al 14 settembre, data fissata per le elezioni politiche in Bosnia Erzegovina. L'uomo di Pale ha comunicato venerdì sera con una lettera autografata le sue volontà all'ufficio dell'Alto rappresentante per gli Affari civili, Carl Bildt. L'annuncio è arrivato contestualmente alla prova di fermezza data dal G7 più la Russia a Lione e alla decisione del Partito democratico serbo di rieleggere il capo della formazione politica che il poeta-psichiatra ha creato sei anni fa. Il premier di Sarajevo, Hasan Muratovic, è convinto che si tratti di un trucco e che l'unica cosa che conta sarebbe la traduzione immediata di Karadzic davanti al tribunale dell'Aja; anche Parigi esprime una moderata soddisfazione rinviando qualsiasi brindisi a quando, effettivamente, il serbo sarà diventato un privato cittadino. Anche Bill Clinton non si è sbilanciato più di tanto.

Ha il sapore dolce amaro questa quasi uscita di scena di Radovan Karadzic. Da quando il burattinaio Slobodan Milosevic ha smesso di muovere i fili il suo uomo di paglia è entrato nel tunnel che porta alla caduta in disgrazia. Ma l'astuzia con cui il primo si è disimpegnato dal secondo è stata un'operazione così lenta e bizantina che ha permesso al presidente della Serbia (definito un «paranoico capace» dallo scrittore Predrag Matvejevic) di non finire nel girone dei «traditori del popolo serbo» e all'altro di posporre questa sua ultima dichiarazione di volontà fino all'estremo giorno disponibile. In mezzo ci sono state provocazioni a non finire, da maggio ad oggi, con la destituzione a Banja Luka del primo ministro moderato Ratko Kasagic, e l'ingresso al potere del falco Gorko Kljickovic; una prima chiamata al suo fianco della «despota senza carisma», Biljana Plavsic e della richiesta di garanzie per la repubblica Srpska come condizione per la sua uscita di scena.

La rottura con Milosevic

Che è giunta, parziale come si è detto, soltanto quando la comunità internazionale stava per mastiacciare l'ennesimo boccone amaro davanti al gioco di rilancio di Karadzic. La rottura con Milosevic data lontano,



Il leader serbo Karadzic con il ministro bosniaco Aleksa Buha durante la convention a Pale

Radovanovic/AP

L'ultima beffa di Karadzic

Delega tutti i poteri, ma resta presidente

Se ne va, ma non lascia completamente il potere il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic. Stretto da Belgrado e dall'ultimatum del G7 più Russia (che secondo gli Usa nemmeno sarebbe stato dato) Karadzic ha delegato i suoi poteri alla signora Biljana Plavsic. Ma conserverà il titolo di presidente fino al 14 settembre. Per la comunità internazionale un successo dolce amaro. Commenta Carl Bildt. «Siamo davanti ad un passo importante».

FABIO LUPPINO

esattamente al maggio del '93, quando l'autoproclamato presidente di Pale fece respingere dal suo parlamento il piano di pace Vance-Owen. Tre anni, entro i quali il cinico Milosevic ha spesso spallato fuoricena la sua creatura politica. Con quello che è seguito: la violentissima offensiva dei serbo bosniaci guidati politicamente da Karadzic e militarmente da Ratko Mladic che, in nome di «una sola terra e un solo stato per i serbi di Bosnia», hanno scritto pagine di orro-

re e sofferenza per le popolazioni civili bosniache, anche serbe, che dovrebbero essere comune affiliazione per tutti i paesi europei, colpevolmente alla finestra per troppo, troppo tempo. Che crudele ironia della sorte vedere che Karadzic sta per lasciare la poltrona da cui, proprio un anno fa, ordinò il massacro di Srebrenica! E poi l'ennesima sfida al mondo, un mese dopo, con la pioggia di granate che uccise decine di persone al mercato Markale di Sarajevo. Solo allora (perché

non prima?) l'Europa e gli Usa tolsero la sicura dagli aerei della Nato e iniziò il processo che prima costrinse i serbo bosniaci a ritirare la propria artiglieria pesante dalle alture di Sarajevo e che ha poi portato Milosevic, Izetbegovic e Tudjman nella base americana di Wright Patterson di Dayton, Ohio, costretti da Clinton e Holbrooke ad accordarsi sulla pace.

Bildt ottimista

Carl Bildt ha definito la comunicazione di Radovan Karadzic «un passo importante». «A partire da oggi Karadzic non potrà esercitare alcuna funzione e alcun potere pubblico come presidente della repubblica Srpska - ha commentato l'Alto rappresentante per gli Affari civili in Bosnia. È pertanto illegale per ufficiali o istituzioni di seguire decisioni o istruzioni di Karadzic o di chiunque agisca in suo nome e dietro suo ordine». Vien da sorridere, perché la donna che ha ricevuto l'incarico di «presidente ad interim»

è stata per anni la più fedele consigliera del principe. La mezza uscita di scena di Radovan Karadzic, peraltro, sancisce in parte la legittimazione delle istituzioni serbo bosniache in quanto tali. Sempre è stato detto, «l'autoproclamato presidente dell'autoproclamata repubblica», dal momento in cui Karadzic con i suoi lasciò il parlamento di Sarajevo per arroccarsi a Pale e iniziare la guerra. Oggi Karadzic delega i suoi poteri e l'atto assume valore politico e diplomatico, così come si riconosce la legittimità di colui che ha ricevuto l'investitura. Il progetto che ha ispirato la folle guerra di secessione serbo bosniaca si potrebbe dire compiuto proprio nel giorno in cui il suo stratega sembra passare la mano.

Ricercati da tutti

Nei panni del mite l'uno e dell'infetto imbecille l'altro, Karadzic e Mladic si offrono ora davanti all'ultima sfida. Sono ricercati dal tribunale dell'Aja e solo con il loro arresto, lo

detto anche Bildt ieri, il capitolo che li riguarda si può considerare chiuso definitivamente. Come è noto il generale dell'esercito serbo bosniaco secondo voci poi smentite sarebbe stato colto da ictus cerebrale: nessuno può però mettere la mano sul fuoco sulla veridicità di quelle immagini che sono servite a smentita del malore. Quanto al dimettendo presidente non bisogna trascurare che resta saldamente a capo del suo partito e se, come pare, non verrà ricandidato alla presidenza (Dayton lo vieta) finché resterà libero godrà della fiducia della stragrande maggioranza dei rappresentanti nel parlamento di Pale. Perché senza Karadzic e i suoi eccidi, l'assemblea non sarebbe mai esistita e nemmeno la prospettiva di una entità serbo bosniaca, come anche il trattato di pace ha dovuto riconoscere. Da venerdì in ogni paese del mondo Karadzic e Mladic potranno essere arrestati. A loro basterà non muoversi e attendere lo scorrere del tempo.

L'INTERVISTA

Per il vicepresidente del gruppo socialista il vertice è stato un'occasione perduta

Colajanni: «L'Europa ha fallito a Firenze»

■ BRUXELLES. «Fallimento». L'on. Luigi Colajanni, vicepresidente del gruppo dei partiti socialisti al Parlamento europeo e responsabile della delegazione Pds, non ha timore di usare questa espressione a proposito dei risultati del Consiglio europeo di Firenze. «Sì, sul tema della disoccupazione non esito a dire che c'è stato un totale fallimento e dopo quattro anni di inattività». E parla di un «fossato» che si sta approfondendo tra la macchina europea e i suoi cittadini.

E, allora, che accade?

C'è un problema serio adesso in Europa. C'è una prevalenza di governi di centro-destra che hanno impedito all'Unione di intervenire in qualunque forma nell'economia mentre si è verificata la contemporanea accelerazione delle misure di risanamento delle singole economie nazionali necessarie per entrare nella moneta unica sin dall'inizio. In verità si sta facendo soltanto la politica di risanamento, per rispettare i criteri di Maastricht, con costi sociali altissimi che possono essere sopportati se viene indicata, al contempo, una via d'uscita, se si compiono atti in economia che servono a mettere in moto degli interventi positivi per l'occupazione.

Dunque, si alla moneta unica ma rispettando questa condizione?

Io constato che i governi di centro-destra hanno teorizzato e poi praticato la tesi che l'Ue non deve intervenire nell'economia perché ci penserebbe il mercato. Ma il mercato non ci sta pensando, la disoccupazione cresce e la frattura politica tra i cittadini europei e l'Unione è diven-

«Va detto senza reticenze, è stato un fallimento». Dopo il summit di Firenze, intervista con Luigi Colajanni, vicepresidente del gruppo dei partiti socialisti nel Parlamento europeo. «Sul fronte dell'occupazione non è stato risolto niente. Potevano almeno essere adottate alcune misure intermedie, ma nemmeno questo è stato fatto. A questo punto, vedo profilarsi una crisi politica dell'Ue, nel rapporto con i suoi cittadini».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

tata un fossato. Queste politiche rischiano di distruggere l'Unione perché provocano una profonda aversità che può materializzarsi al momento dei referendum che si faranno nei diversi Paesi per approvare la riforma del Trattato.

È una visione del tutto pessimistica.

Quel che successe in Francia al momento della ratifica del Trattato di Maastricht, quando gli europeisti vinsero per un pelo, adesso ce lo possiamo sognare. La situazione oggi è molto più deteriorata di allora.

Vuol dire che la contrarietà all'Unione monetaria può diventare una maggioranza ostile nell'intera Unione?

La costruzione dell'Uem a tappe forzate e con criteri stabiliti in un periodo di forte crescita sta avvenendo senza curarsi minimamente di quello che succede nel corpo sociale dell'Europa e nella struttura del mondo del lavoro. Infatti, siamo ormai ad un secondo mercato del lavoro, un lavoro precario, smosso, un lavoro informale che non gode di alcuna garanzia contrattuale. Il sin-

dacato è messo da parte e, al contrario, sono presenti condizioni di esclusione che rappresentano un elemento profondo di crisi della vita democratica. E così che nascono i movimenti di protesta più o meno camuffati, come quelli che esprimono tendenze separatiste, leghiste o di estrema destra.

Uso l'argomento di difesa del Consiglio europeo di Firenze: è vero che non ci sono state grandi decisioni pratiche però mai un summit di capi di Stato e di governo dell'Ue aveva trattato così a lungo il problema dell'occupazione...

Il tema è sul tavolo da quattro anni. Certamente, nessuno poteva aspettarsi realisticamente da un singolo Consiglio europeo la capacità di affrontare globalmente, e con una molteplicità di strumenti, un tema così profondo e strutturale. Tuttavia alcune misure intermedie avrebbero testimoniato la volontà di andare verso la giusta direzione. Faccio degli esempi: cosa ha impedito di rifinanziare in maniera consistente il fondo per le piccole e medie impre-



Luigi Colajanni

se stabilito al "summit" di Copenaghen? Cosa ha impedito di seguire la via indicata da Jacques Delors, l'ex presidente della Commissione, di reperire risorse per finanziare le reti trans-europee e un maggior intervento nella ricerca e nello sviluppo della Società dell'informazione attraverso un prestito sul mercato che non gravasse in maniera insostenibile sul bilancio dell'Unione? La verità è che tutti gli Stati sono impegnati a rientrare nei criteri di Maastricht ma alcuni, i più ricchi, badano solo a questo e non alla coesione economico-sociale nell'Unione.

Presidenza Ue Tocca all'Irlanda

Si è chiuso ieri il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, ed è ora la volta dell'Irlanda. Durante il semestre «irlandese» Dublino farà il possibile per «mantenere lo slancio verso l'unione economica e monetaria. È una delle nostre maggiori responsabilità», ha dichiarato il primo ministro John Bruton. Il governo irlandese si darà da fare perché l'euro diventi una realtà a partire dal 1 gennaio 1999, come previsto dagli accordi di Maastricht, ma non dovrebbe opporsi tuttavia ad una possibile diluizione dei rigidi parametri di ammissione. Il primo ministro irlandese avrà grosse responsabilità in tutto il delicatissimo, controverso problema della revisione del trattato di Maastricht.

Insomma, c'è paura che nuovi impegni finanziari possano compromettere gli sforzi in atto per conquistare l'euro?

È così. Difatti, Delors si rese conto che sarebbe stato arduo strappare l'impegno ad elevare i contributi verso l'Unione e propose di fare un prestito di vent'anni sul mercato finanziario per la minima incidenza che avrebbe comportato. Perché non si è andati su questa strada? E perché si è consentito che il programma operativo presentato dal presidente Santer fosse messo in discussione per essere di fatto azoppato nel corso del

IL RITRATTO

La neo-leader una teorica degli eccidi

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. È una teorica della pulizia etnica che non nasconde minimamente le sue convinzioni Biljana Plavsic, la vice presidente della repubblica Srpska che da ieri esercita le funzioni di «presidente ad interim» della Rs, in qualche misura sostituendo Radovan Karadzic. L'ascesa della dama di ferro dei Balcani fu decretata dallo stesso Karadzic il 18 maggio scorso al termine di una ennesima manfrina politica ai danni della comunità internazionale. Allora ella assicurò che l'applicazione del trattato di Dayton sarebbe stata sua cura. E dichiarò: «Se il mio partito me lo chiedesse presenterei alle elezioni la mia candidatura alla presidenza della repubblica Srpska».

Non ingannino queste disponibilità di maniera. Il presidente serbo Slobodan Milosevic la definisce «un caso da psichiatria». Nata a Tuzla (nord) nel 1930, biologa, supporta con basi che definisce scientifiche l'impossibilità per serbi, musulmani e croati di coesistere. La pulizia etnica è «un fenomeno naturale», non «un crimine di guerra», ha sostenuto in più occasioni. Alta, bionda, non è sposata. Considerata «l'alter ego» di Karadzic, membro del Partito democratico serbo (Sds) dello stesso leader serbo bosniaco dalla sua fondazione, augura apertamente «tutto il male possibile» ai musulmani. Non si nasconde mai: nel 1992 baciò pubblicamente Arkan (Zeljko Raznatovic), quando l'avventuriero miliardario ricercato per l'orrenda pulizia etnica di cui si è macchiato «libero» dai musulmani Bijeljina (nord est). Del resto «l'esistenza dei musulmani per la signora Plavsic è stato ed è un mero caso fortuito. Solo quando le cose hanno cominciato a volgere al brutto per i serbi, e cioè, solo sul finire dello scorso anno, ella arrivò a dire che forse «bisognava pur accordare qualche cosa» ai musulmani di Bosnia.

Nel '93 rifiutò di dare la mano a Milosevic, recatosi a Pale in un tentativo di mediazione tra serbi di Bosnia e croato-musulmani. Sostiene che, «anche se 6 milioni di serbi dovessero morire per la causa, altrettanti ne resterebbero per gioire dei frutti di quella lotta». C'è da dire che Milosevic, da maggio, l'ha ricevuta a Belgrado e non si è opposto alla scelta di Karadzic.

fare accettare l'euro ai tedeschi che hanno una moneta forte e per questo irrigidisce le condizioni di garanzia richieste dalla Bundesbank. Quella del cancelliere è un'intenzione europeista perché la moneta unica non v'è dubbio che rafforzerà l'Ue. Ma non tiene conto a sufficienza della crisi sociale a cui l'Ue non sta dando una risposta. I sindacati tedeschi, del resto, gli hanno mandato un messaggio sin troppo chiaro. Spero che ciò avvenga anche in altri Paesi.

Il commissario Monti dice che, per esempio in Italia, non è abbastanza quanto previsto dal documento di programmazione per il 1997 presentato dal governo.

Si può sempre chiedere di più ma vorrei osservare che, tanto per restare negli esempi, che il governo Berlusconi non ha messo mano per nulla al risanamento dell'economia e che la manovra per il '97 annunciata dall'attuale Gabinetto consiste in 32 mila miliardi cui vanno aggiunti i precedenti 16 mila della correzione appena varata. Non basta? Io dico che non basta, ai fini della realizzazione della moneta unica, che alcuni governi europei si limitino a ricordare i criteri stabiliti tre anni fa e non muovano alcun passo, dall'alto delle loro migliori condizioni economiche, verso quei Paesi che stanno seriamente operando. Monti fa metà del discorso. Il passo da compiere è la formalizzazione degli accenni di flessibilità avviati all'Ecofin di Verona e l'adozione di misure concrete per l'occupazione. Altrimenti non ce la faremo noi ma non ce la farà la stessa Europa a rimanere unita.

+

+

Segregati in una vecchia fabbrica. Un arresto

Piccoli albanesi schiavi a Milano

Uscivano solo per mendicare

Hanno rischiato di morire tra le fiamme come topi, in una stanza chiusa con una catena. I vigili urbani di Milano hanno salvato ieri mattina quattro ragazzini albanesi, imprigionati in un'ala di quello che un tempo era lo stabilimento della Richard Ginori. L'ipotesi più probabile avanzata dagli inquirenti è che i quattro facciano parte dell'esercito di piccoli schiavi costretti a mendicare. Un loro connazionale è stato arrestato, 22 i fermi.

MARINA MORPURGO GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Una stanzetta invasa da un fetore ammorbante, per terra cumuli d'immondizia, gusci d'uovo, resti di cibo e scarpe. Qui, con una catena a serrare la porta, dormivano gli adolescenti albanesi che i vigili urbani - verso le 7.30 di ieri mattina - hanno probabilmente strappato ad un destino atroce. Lo scenario è quello dell'ex stabilimento Richard Ginori di via Morimondo (più conosciuto come «San Cristoforo»), alla periferia sud di Milano: una delle fabbriche storiche della città, affacciata direttamente sul Naviglio Grande. Era enorme, la San Cristoforo, ci lavoravano centinaia di dipendenti. L'ultimo fomo ha chiuso nel 1986, e con gli anni i capannoni e le palazzine sono diventati rifugio di diseredati, chi dice cinquanta, chi più di cento. Nordafricani all'inizio, poi albanesi: etnie accomunate dalla miseria, tenute lontane da diffidenza e rancori. Vivono in edifici rigorosamente separati, e si accusano a mezza bocca. Gli albanesi dicono che i maghrebini la notte vendono droga, i maghrebini dicono che gli albanesi sfruttano i ragazzini.

Dei drammi consumati tra i muri dell'ex Richard Ginori Milano non aveva avuto sentore, fino al piccolo incendio scoppiato ieri mattina tra le masserizie degli immigrati. Da fuori si vedeva solo che i portoncini di via Morimondo erano stati sfondati, e che qualcuno piano piano stava smontando i tetti dei capannoni: «Gli albanesi - spiega un vigile del comando di zona - vendono i pezzi di ferro ai rottamai. Così guadagnano qualche soldo. Problemi con loro? Finora non ne avevamo avuti».

Se l'incendio scoppiato ieri mattina non avesse attirato l'attenzione dei vigili, i quattro ragazzini albanesi (hanno tra i 14 e i 17 anni) sarebbero morti soffocati dal fumo, o bruciatati. O, nella migliore delle ipotesi, i loro sfruttatori avrebbero sganciato la catena per salvare le «gallinelle dalle uova d'oro». Solo dieci giorni fa la Questura di Milano aveva setacciato gli incroci, e tolto dalle strade 45 bambini e adolescenti albanesi sporchi, affamati e spauriti: vittime del racket dell'accattonaggio. Dagli interrogatori era saltato fuori che ogni piccolo «rende» dalle 30 alle 200mila lire al giorno, e che gli storpi e gli ammalati sono i più richiesti.

Anche quei 45 dormivano in fabbriche abbandonate.

I quattro liberati ieri non sono né storpi né malati. Stanno bene, come altri due minorenni trovati dai vigili all'interno della Ginori: «Però hanno una fame terribile» dicono dalla centrale operativa di piazza Beccaria. In tutto al comando sono state portate 22 persone, interrogate a lungo per definirne in primo luogo l'identità, e poi eventuali responsabilità. Per ora in carcere, a San Vittore, è finito solo l'uomo che aveva in tasca la chiave del lucchetto che serrava la catena. È albanese come gli altri, ha una trentina d'anni, il suo nome non è stato rivelato perché ancora nel tardo pomeriggio di ieri non era stato possibile avvertire il consolato. L'accusa per lui è di sfruttamento di minori, ma nelle prossime ore potrebbe vedersi piombare addosso altri capi pesantissimi come il sequestro di persona e la riduzione in schiavitù. Sicuramente altri lo seguiranno: ogni 4-5 piccoli mendicanti c'è un adulto che gestisce, incassa ed eventualmente punisce. Per chi percorre le circonvallazioni di Milano al mattino presto è una scena familiare: da auto, spesso di grossa cilindrata, vengono scaricati ragazzini ancora assonnati, con in mano il loro sacchetto contenente la divisa da straccioni, lunghi cappotti luridi e scarpe sfondate. E a breve distanza dalla Richard Ginori c'è uno degli incroci più appetiti dai venditori e dai mendicanti, quello di piazza Maggi.

I sei minorenni portati via ieri mattina dal degrado di via Morimondo seguiranno la sorte dei coetanei liberati con il blitz di dieci giorni fa. Anche per loro si apriranno, una volta ultimati gli interrogatori, le porte delle comunità di accoglienza. I vigili in serata erano ottimisti: «Abbiamo già trovato posto per tutti». Il problema è che non sarà difficile per gli sfruttatori rimpiazzare i vuoti. Ieri, mentre le forze dell'ordine ancora stavano perquisendo la fabbrica, all'esterno ci si vedeva l'albanese Jimmy. Diciassette anni, biondo, carino e pulito. È appena arrivato come clandestino e guadagna, dice in stentatissimo italiano, un milione al mese. Sfruttamento, catene? Assolutamente no, inorridisce: «Mai visto niente di strano qui dentro. Metto tutto in tascaio...»

Maxirissa fra immigrati a Firenze

Si è conclusa con due feriti gravi e cinque arresti, compresi i ricoverati in ospedale, una maxirissa fra marocchini avvenuta all'alba nello storico quartiere di San Frediano, a Firenze, e che ha visto impegnate tre volanti della polizia; due agenti hanno riportato leggere contusioni. Il ferito più grave è Driss Saadi, 28 anni, che ne avrà per 30 giorni. Entrambi sono sotto arresto e piantonati. La maxirissa, secondo gli inquirenti, è scoppiata per motivi legati al traffico delle sostanze stupefacenti, ed ha visto coinvolti più di dieci nordafricani, soprattutto marocchini, alcuni con residenza a Firenze.



Un business miliardario attraverso il traffico di albanesi, ma forse anche di armi e droga. A Lecce i carabinieri sgominano una vasta organizzazione salentina dedicata al traffico di clandestini. In cinque mesi, la banda, avrebbe introdotto illegalmente in Italia un migliaio di clandestini, incassando centinaia di milioni. A tenere le fila dell'organizzazione erano due nuclei familiari: i militari avrebbero faticato non poco ad individuare i punti di sbarco e le rotte.

ROSARIA GALASSO

LECCE. Dall'Albania - via mare - fino all'Italia, con la possibilità di raggiungere svariati punti del paese attraverso l'aiuto di tassisti al di sopra di ogni sospetto. I carabinieri di Lecce decapitano un'organizzatissima banda dedicata al traffico clandestino di albanesi e, forse, anche di armi e droga. Mesi e mesi di intercettazioni telefoniche ed ambientali sono riusciti a far mettere le mani su una delle bande meglio organizzate del Salento, una di quelle che del commercio di «sogni e speranze» hanno fatto la loro fortuna.

numero sembra destinato ad aumentare. I carabinieri del reparto operativo speciale di militari del comando provinciale di Lecce hanno sgominato l'organizzazione che aveva la propria centrale a Merine.

A varcare la soglia del carcere sono, tra gli altri, Pietro Paolo De Dominicis, 32 anni, di Merine, secondo gli inquirenti affiliato alle organizzazioni criminali locali dalle consorte albanesi; Daniele Ingrosso, 23 anni e Fernando Antonucci, di 32 anni. Il primo sarebbe stato il capo dell'organizzazione. Era lui, secondo le prime ricostruzioni fatte dagli inquirenti, a contattare gli uomini della malavita albanese decidendo modalità di imbarco e di pagamento.

A tenere in mano le fila dell'intera organizzazione erano due nuclei familiari, quelli di De Domini-

Dodici arresti

Ad essere arrestati non sono solo salentini. Il traffico, partendo dal paese delle aquile, ha coinvolto anche molti albanesi, alcuni dei quali latitanti. Le persone fino ad ora coinvolte sono 12, anche se il

volge al maresciallo, sempre con la stessa richiesta. Il sottufficiale, in via eccezionale, decide di chiudere un occhio. Ma soltanto uno. E, invece di annullare la contravvenzione si limita a dimezzarne gli effetti, accordando al militare un pagamento ridotto del 50 per cento. Un eccesso di zelo, però, finisce per inguaiare il maresciallo, M.L.P., 57 anni, tra l'altro prossimo ad andare in pensione. L'uomo infatti convoca i due militari che avevano elevato la contravvenzione e chiede loro di controfirmare la «dichiarazione» redatta dietro la multa, ossia la necessità di ridurla in quanto comminata a un collega.

L'inchiesta

Uno dei due, un carabiniere semplice da poco tempo in servizio, cede alle pressioni del maresciallo e, sia pure non del tutto convinto, firma. L'altro però si rivela un osso duro. È un appuntato altoatesino di lingua tedesca, che dimostra come il principio «la leg-

ge è uguale per tutti» non sia solo teoria. L'uomo si rifiuta categoricamente di firmare e, anzi, segnala la faccenda a chi di dovere. A questo punto non è più possibile che la cosa resti sotto silenzio e parte l'inchiesta. La posizione del carabiniere che ha avallato la singolare decisione del maresciallo viene archiviata: il pm infatti capisce quale sia il clima in cui è maturata la scelta di apporre la propria firma dietro la multa e decide di non procedere. Per gli altri due coinvolti nella vicenda, invece, lo sconto di 108.000 lire sembra proprio destinato a trasformarsi in una fonte di guai seri.

I reati

Anche perché i reati ipotizzati sono puniti severamente dal codice penale che prevede da 2 a 5 anni per l'abuso di ufficio patrimoniale e da 3 a 10 per il falso in atto pubblico. Un falso sul quale il maresciallo ha pure apposto la propria firma.

cis, appunto, e del suo socio Ingrosso. Un ruolo importante veniva svolto proprio dalle mogli o dalle conviventi. Erano loro, infatti, che diramavano, in codice, gli ordini dei capi ai gregari.

Un'organizzazione certosina secondo gli inquirenti, che avrebbe dato non poco filo da torcere agli stessi militari. Per parlare usavano codici che depistavano l'individuazione dei punti di sbarco e le rotte da seguire. Le due famiglie, dopo aver deciso nel dettaglio ogni particolare, provvedevano ad informare la «bassa manovalanza», scalfisti e tassisti che si muovevano in perfetta sintonia.

I clandestini, fra l'altro, venivano raggruppati e imbarcati in base alla località da raggiungere. Il biglietto (trasporto via terra compreso) oscillava intorno al milione.

I carabinieri, in cinque mesi di intercettazioni, sono riusciti a scoprire ben 25 sbarchi clandestini. Qualche difficoltà l'hanno avuta nell'individuare le località di approdo, i codici segreti rendevano l'operazione difficile. Neanche quelli, però, sono serviti a mettere l'organizzazione al sicuro.

La fase più delicata, dopo l'approdo, era il trasporto «via gomma». Da quel momento erano i



Vittorio La Verde

Lecce, nella banda anche alcune donne. In 5 mesi incassato oltre un miliardo

Sgominato il racket dei clandestini Imbarcavano immigrati a peso d'oro

assisti a rivestire un ruolo determinante. Molti di loro erano persone insospettabili, fra gli arrestati c'è anche un albanese che, da tempo in Italia, si occupava del trasporto di generi di prima sopravvivenza e indumenti per conto della Caritas.

I tassisti erano anche reclutati fra gli autisti impiegati nelle linee a lunga percorrenza. In quel caso era necessario solo un muto assenso: senza fare domande, gli autisti facevano salire sui loro pullman di linea gli albanesi sbarcati qualche ora prima dalle spiagge salentine e poi venivano condotti in altre parti d'Italia.

Giro miliardario

Il giro era a dir poco miliardario, basti pensare che in cinque mesi gli investigatori hanno provato l'ingresso illegale di quasi mille clandestini. Considerando i costi di una traversata (un milione) i conti sono presto fatti. I dodici, fra uomini e donne, sono stati arrestati all'ora di pranzo. In quel momento le famiglie di De Dominicis e Ingrosso pranzavano insieme, ignare di quanto stava per accadere loro.

Oltre agli arresti sono state denunciati a piede libero 15 albanesi e 8 salentini. Proprio questi ultimi avrebbero fatto da tassisti con autobus a lunga percorrenza.

«Signora pensionata vedova patenteauto, maturità magistrale lunga esperienza ufficio nonché lavori casa assistenza bimbi et anziani offresi gratuitamente qualsiasi attività suddette cambio contestuale assunzione et qualificazione proprio figlio trentenne». Così inizia il singolare annuncio economico che una madre sessantenne di Mestre ha fatto pubblicare ieri nella piccola pubblicità del Gazzettino, per realizzare il sogno di vedere sistemato nel lavoro anche l'ultimo dei suoi tre figli, che sinora ha avuto solo «esperienze lavorative precarie e non qualificanti». Pur conservando l'anonimato, la donna ha inoltre rilasciato un'intervista allo stesso giornale in cui spiega di essere pronta a rinunciare alla possibilità di starsene tranquilla in casa, a godere di una discreta situazione economica, pur di garantire al figlio un inserimento lavorativo. «Non ho altre speranze - dichiara nell'intervista - se voglio affrontare gli anni che mi restano davvero in modo sereno».

Rinviato a giudizio il militare che esigeva dal collega la riduzione del verbale

Cc multato: «Voglio lo sconto»

VALERIA MANNA

BOLZANO. «Trattandosi di carabinieri la multa è dimezzata». Questa affermazione messa per iscritto, ingenua quanto assolutamente irregolare, è costata a due carabinieri in servizio in Alto Adige la richiesta di rinvio a giudizio con accuse pesanti, soprattutto tenendo conto che sono rivolte a due militari dell'Arma. Falso in atto pubblico e abuso d'ufficio patrimoniale: questi i reati ipotizzati dal pubblico ministero Cuno Tarfusser cui la vicenda è stata segnalata direttamente dai superiori dei due carabinieri.

La multa

La storia risale allo scorso marzo, quando una pattuglia del radiomobile della stazione di Chienes, paesino della Val Pusteria, si apposta lungo la statale, una strada pericolosa già teatro di molti incidenti. E sera, e a un certo punto davanti agli occhi dei due militari

Il maresciallo

Qualche giorno dopo, si presenta alla stazione di Chienes un giovane carabiniere, M.P., 27 anni, bolzanino, il quale chiede il più classico dei favori italiani. Dai colleghi vorrebbe farsi «cancellare» la multa. Ma ormai tutto è stato trascritto sui verbali e non si può più tornare indietro. M.P. allora si ri-

+

Strage di Chilivani, le perizie smentiscono il suicidio del bandito

Il killer fu giustiziato

CAGLIARI. Il bandito rinvenuto agonizzante nel furgone non si è suicidato. Il commando che ha ucciso i due carabinieri a Chilivani era composto da quattro persone. Uno dei kalashnikov usati per compiere la strage non è stato ancora ritrovato. La sparatoria nella quale persero la vita i due militari e uno dei quattro banditi fu di inaudita violenza. Sono queste le prime conclusioni della perizia che il gip del Tribunale di Sassari ha affidato a tre esperti per accertare cosa accadde quel pomeriggio del 16 agosto dello scorso anno nella pianura di Chilivani.

Graziano Palmas, uno dei quattro banditi protagonisti della sparatoria che costò la vita ai carabinieri Ciriaco Carru e Walter Frau, non si sparò un colpo di pistola in fronte, ma venne freddato. Erano passate poche ore dal primo conflitto a fuoco e i carabinieri, impegnati in una gigantesca caccia all'uomo per rintracciare i responsabili dell'eccidio, fermarono a un

punto di blocco un furgone. A bordo Salvatore Gusinu e Graziano Palmas. Il primo era stato ferito gravemente nella sparatoria con i carabinieri. L'altro era alla guida del mezzo. Le prime indagini avevano accertato che Palmas si sarebbe sparato per non cadere nelle mani degli investigatori, ma questa nuova perizia ha aperto prevedibili ma inquietanti sviluppi. Qualcuno ha sparato contro il bandito. Il foro di entrata del proiettile, in mezzo al volto, non è tipico dei casi di suicidio, e altri elementi, come l'assenza di sangue nelle braccia della vittima, fanno pensare che non di suicidio si sia trattato ma di omicidio. La perizia però non ha ancora accertato se Palmas è stato ucciso da dentro il camion o da un colpo sparato esternamente, e se sia stato qualche suo complice a premere il grilletto, forse per far tacere un testimone scomodo.

I due carabinieri, Ciriaco Carru e Walter Frau, fermarono nel pri-

mo pomeriggio del 16 agosto dello scorso anno una betoniera in una strada secondaria che collegava Olbia a Sassari. Dal capoluogo gallurese doveva arrivare, passando proprio per quella strada, un furgone portavori. La betoniera serviva a sbarrare il passo, i banditi erano armati di kalashnikov e fucili mitragliatori M-16, ma il loro piano venne mandato all'aria dalla pattuglia di carabinieri che intimarono l'alt alla betoniera. Da un controllo radio venne accertato che il mezzo era stato rubato. Mentre i due militari si accingevano ad ammanettare l'autista del mezzo, Antonio Salvatore Giua, dall'altro lato della strada si scatenò una pioggia di fuoco. Furono sparati oltre un centinaio di colpi di pistola e mitra. Morirono in una drammatica sequenza il bandito e i due carabinieri. Successivamente furono trovate le armi usate dai banditi, e furono arrestate, con varie accuse una decina di persone. □ G.Cen.

+

BIGONGIALI E IL MITO DEL CHE

Le farfalle di Guevara

Nell'ottobre del 1967, tre giorni dopo la sua fine, il comandante Ernesto Guevara appare, vestito in verde olivo, anfibi e basco, a Ventura, un orfano cinquantenne semplice di vita e di cuore, in mutande e canottiera. Il Che chiarisce che quella non è una

resurrezione ed è venuto a discutere l'idea sorta senza un perché nella testa di Ventura: andare alla ricerca del sepolcro dell'eroe, fotografato come un Cristo deposto. La finestra da cui è entrato Che Guevara s'affaccia sul vento di Marina di Pisa, dove

Ventura è ospite dei Pfeiffer: lo stravagante padre, ufficiale della marina svizzera che affoga l'asma nella birra con limetta, e la figlia Emma, adolescente intenta a crescere tra quei due sognatori e i disegni con cui interpreta ciò che sente. Dopo la morte di Ventura, avvenuta quattro anni dopo nel 1971, Emma narra, in una lingua schietta e aggraziata, la ricerca del graal di quest'uomo docile e forte con il vizio di avere due vite, che durante

le ferie della fabbrica dov'è magazzino parte per la Bolivia e forza un posto di blocco travestito da arcobaleno, in groppa a un asino, protetto da un nugolo di mosche e accompagnato da due «angeli custodi», un lungagnone biondo discendente di olandesi trapiantati e un pigmeo incrocio tra indigeni e africani. Emma parla con un po' di gelosia di Maria Rivas, la maestra della scuola di La Higuera che vide per ultima il Che, perché il profilo di questi si sovrappone come

impossibile controcanto alle gesta dei suoi ordinari corteggiatori. E riferisce due leggende: quella delle nere e pacifiche farfalle notturne che, da quando s'annuncia lo spargimento delle ceneri del guerrigliero, escono a frotte impazzite in pieno giorno, scagliandosi contro i convogli militari e invadendo i latifondi, fino ad abbattere l'elicottero del presidente, e quella del paese di Aguararenta, dove si va tutti da morti a far festa, trasformati

ognuno a piacer suo in un altro essere del creato. Li Ventura è certo diventato una triglia di scoglio, pesce mai visto in Bolivia, terra che ha perso il suo mare e ne conserva solo deserti salati e una nostalgia in più. Questo splendido romanzo di Athos Bigongiali (classe 1944), il terzo dopo «Una città proletaria» (1989) e «La veglia irlandese» (1993), viaggia sui versi di Machado: «Da ogni parte ti cerco senza trovarti mai, e in ogni luogo ti trovo solo per andarti a

ricercare», perché è già un barlume di rivoluzione sentire una mancanza e mettersi in cammino, e l'isola del tesoro può essere anche un grano di sale.

□ Danilo Manera

ATHOS BIGONGIALI
LE CENERI DEL CHE

GIUNTI
P. 191, LIRE 22.000

Professor Schnapp, il fascismo ha adottato interventi culturali e artistici presi a prestito dall'esperienza sovietica, soprattutto per quanto riguarda appunto la «teatralizzazione delle masse». Che tipi di rapporti intercorrevano fra questi due mondi di totalizzazione ideologica?

Penso che gli storici abbiano la tendenza a sottolineare un po' troppo il ruolo determinante delle politiche ideologiche in un periodo così confuso come gli anni trenta. Non è che la produzione culturale e le tecnologie dei media che la veicolano potessero essere districate dalle questioni politiche e ideologiche. Al contrario, questo è un nodo complesso che non prevede elementi di casualità rigida, è precisamente questa complessità che permette i prestiti che ci furono fra l'Unione Sovietica, l'America del New Deal, l'Italia fascista, la Germania di Weimar e post-Weimar. In questo processo di prestito, ci sono stati mutamenti e adattamenti anche profondi. La sfida che tento di affrontare nel mio lavoro è di dare un resoconto differente di questi scambi: che si fondi su rigorose ricostruzioni microstoriche che rifiutino le semplici e casualmente fon-

Fascismo e comunicazione di massa
Jeffrey Schnapp ricostruisce «18BL», una delle più grandi e fallimentari rappresentazioni scenico-teatrali del Ventennio

Tremila attori dilettanti e otto aratri meccanici

rappresentazioni scenico-teatrali dell'epoca fascista, messa in piedi da Alessandro Blasetti e da una manciata di giovani dell'intelligenza culturale sul Lungarno fiorentino il 22 aprile del '34 davanti a ventimila spettatori, evento sradicato dalla memoria storica anche per lo sforzo dello stesso regime di cancellare il ricordo del fallimento di questo tentativo di «teatro per le masse». Doveva essere un apologo al montante senso corale che la retorica fascista stava costruendo attorno al nuovo modello di umano collettivo e meccanizzato, e invece si infranse contro la propria stessa monumentalità e contro l'incapacità di rappresentare una società ancora pre-technica come quella italiana. La ricostruzione storica di questo tentativo viene ora riproposta in «18BL. Mussolini e l'opera d'arte di massa» (Garzanti, p. 296, lire 38.000) dell'americano Jeffrey T. Schnapp che abbiamo intervistato durante un suo recente soggiorno in Italia.

Tremila attori dilettanti, uno squadrone aereo, una brigata di fanteria, cinquanta camion Fiat modello 18BL, otto aratri meccanici, quattro batterie di cannoni, dieci stazioni-radio da campo, sei brigate fotoelettriche. Questo, in breve, il cast di «18BL», ovvero uno delle più grandi

Fiasco littorio sul Lungarno

date (e spesso politicamente motivate) vecchie forme di storiografia e il facile revisionismo di certi tipi di post-histoire che vedono tutti i totalitarismi come equivalenti o tutti i modernismi culturali come totalitari.

Ritornando alla sua domanda: dopo il crollo di Wall Street del '29 gli occhi di molti in tutto il mondo di fissarono sull'Unione Sovietica. La «razionalizzazione» - del luogo di lavoro, dei processi sociali, dello stato, degli edifici ecc. - era una questione alla moda e il primo piano quinquennale sovietico sembrava la risposta adeguata a una serie di problemi montanti. Abbracciava tutti i settori di produzione (inclusi quelli artistici e letterari); prometteva di sottoporre i mercati senza regola a una legge più generale; prometteva uno sviluppo accelerato e la

PIERPAOLO ANTONELLO

fine dei cicli di crisi del capitalismo. L'epoca abbonda di best-seller e racconti di viaggio sull'Urss (quelli di Fulop-miller, Knickerbocker, Bardi, Cioccia ecc.); la maggior parte esprimono giudizi negativi, ma contribuiscono lo stesso alla allora diffusissima mitologia della razionalizzazione e della pianificazione centralizzata. La ricezione in Italia era problematica dal fatto che lo Stato (e i suoi intellettuali, come Interlinghi, Bottai ecc.) vedeva se stesso come un rivale radicale a quel modello, come un nemico gemello.

Se si dava questa sorta di «gemellarità» perché il successo di certi esperimenti in Urss e il fallimento in Italia?

«Successo» è un termine relativo

nella storia interminabile (riferendosi al saggio di Jacques Rancière) del teatro del popolo. Dal 1789 a oggi, il sogno di un teatro di massa che mettesse in scena il lavoro di integrazione un tempo assolto dalla religione, non ha esattamente prodotto una sequenza ininterrotta di successi. Anche gli audaci esperimenti del '20 di Piscator nella Repubblica di Weimar o degli Ebrei-urss, Arbatov e Anekov in Urss furono successi parziali. Il problema è come definire «successo». «18BL» doveva coagulare la rivoluzione fascista e teatro. Fu giudicato un fallimento da molti critici sotto una prospettiva puramente teatrale. Tuttavia se lo svalutava in termini della sua capacità di forgiare una coreografia di massa che sul palcoscenico permise ai giovani attori di rivivere



Mussolini su un trattore Fiat (da «Mussolini. Album di una vita», Rizzoli)

realisticamente gli eventi chiave della vita dei loro padri (la prima guerra mondiale, la marcia su Roma, le bonifiche) e diede al pubblico una sensazione nitida di essere protagonisti di una nuova civilizzazione di massa, si potrebbe definirlo come un «successo».

Vorrei aggiungere che, lungi dal fallire, forme meno sperimentali di «teatro» di massa sono diventate parte integrante della vita contemporanea, particolarmente quelle progettate per la televisione. Dagli eventi atletici di massa, alle coreografie olimpiche, alla parate di Disneyland, ci siamo abituati a forme di spettacolo che cambiano proprio con il tipo di teatro di massa prospettato negli anni '30. La natura ideologica del teatro di massa è stata provata essere molto più variabile di quanto i suoi proponenti, tra la fine del diciottesimo e inizio

del ventesimo secolo, potessero immaginare.

La scelta di un camion come protagonista di «18BL», e più in generale, l'intera retorica del «macchinismo», che significato potevano avere in una società fondamentalmente pre-industriale come quella italiana dell'epoca?

La storia dei sistemi di trasporto è profondamente legata alla storia culturale e alla storia dei media. Il camion emerge come simbolo della collettività per i suoi legami con l'industria e il proletariato urbano da una parte (assieme ai trattori) con la modernizzazione dell'agricoltura e i contadini dall'altra. A differenza del treno, la collettività in questione non può prontamente essere identificata con lo Stato. Il camion garantiva un grado eccezionale di autonomia e libertà di movimento e veniva pertanto asso-

ciato più che con la società, con il mondo off-road dei proletari. La figura del camion quindi, soprattutto quella storicamente legata alla fase squadristica del fascismo, poteva figurare come l'origine della «rivoluzione». Ma non i suoi risultati. Qui interviene il nuovo mito dell'uomo «metallico» come prospettato da Mussolini. Comunque va da sé che le mitologie del trasporto siano diventate parte integrante della vita dei nostri giorni dove la retorica del mercato parla di una identificazione fra il corpo, l'io e le nuove tecnologie dei beni di consumo (automobili, computer ecc.). Sebbene in maniera primitiva e inadeguata, i modelli di spettacolo proposti in quegli anni, cercavano proprio di codificare l'insieme di risposte sociali date a questa nuova esperienza moderna.

IDENTITÀ

Uno scrittore sudafricano, J. M. Coetze, riscatta la televisione

Sullo schermo non scorre sangue

STEFANO VELOTTI

zione e ciò che viene rappresentato. In sostanza - e senza nulla concedere alla produzione di violenza e pornografia, alla commercializzazione in video di prodotti volgari e noiosi - penso però che questo allarme generale sia l'effetto di una confusione: un po' come chiamare i pompieri quando bisognerebbe chiamare un idraulico. Nei confronti dell'America gli italiani hanno sempre avuto, simultaneamente, un complesso di superiorità e di inferiorità: gli americani sono gli eterni bambini, ingenui e un po' fessi, ma anche i supremi corruttori, invincibili e diabolici; non producono niente di buono ma noi importiamo qualsiasi cosa essi producano; e così via. Dato tale complesso, ci tocca sempre comprare un intero package: nel caso specifico, i mali di Hollywood e il gadget annesso del dibattito sulla violenza e l'oltraggio. Molto tempestivo, dunque, l'editore Donzelli a proporre ora un libretto dello scrittore

sudafricano J.M. Coetze, *Pornografia e censura*. È composto di tre brevi saggi: una meditazione sull'offesa (e la censura che dovrebbe prevenire l'indignazione pubblica); una fine interpretazione interpretazione del romanzo di Lawrence, *L'amante di Lady Chatterley*, dello scandalo e del processo seguito alla pubblicazione integrale del testo nel 1960; e una discussione seria e ben documentata dei saggi della già menzionata teorica femminista Catharine MacKinnon contro la pornografia. Cominciando proprio da quest'ultima, senza volermi addentrare nella densa discussione teorica di Coetze, riporto alcuni dati che dovrebbero far riflettere tutti coloro che di questi tempi sentono crescere in loro una foia censoria: l'idea che la pornografia violenta sia legata alla violenza sessuale da un rapporto di causa e effetto non è confortata da molte ricerche empiriche: il

Giappone, per esempio, che è pieno di pornografia violenta, ha un basso tasso di reati sessuali. Viceversa, in Irlanda e in Sudafrica, dove esistono severe leggi contro la pornografia, la violenza contro le donne è molto diffusa. E l'oppressione delle donne nei paesi islamici è perfettamente compatibile con l'oppressione di ogni offesa alla morale pubblica, *Versi satanici* inclusi.

Una studiosa meno ciecamente americanocentrica della MacKinnon, P. Reeves Sanday, arriva alla conclusione che lo stupro è presente solo dove la violenza caratterizza i rapporti interpersonali, mentre dove la violenza interpersonale è rara anche lo stupro è raro. È indubbio, per esempio, che il film *Psycho*, visto da bambini, torni in mente spesso sotto la doccia: ma pochi hanno mai pensato seriamente di impagliare la propria madre e di squartare qualsiasi donna faccia una doccia in un motel. Se un bambino (o un adul-

to, se è per questo) scende per strada e volano pallottole, e gli esseri umani muoiono come mosche, e nessuno ci bada; se accende la televisione e vede le stesse cose, e nessuno dice niente: beh, non c'è da stupirsi che faccia lo stesso. Le immagini di violenza e pornografia, insomma, si confondono con la realtà solo se la realtà ne è già saturata; e in questo caso eliminare le immagini è solo una scelta di *make up*. La violenza gratuita sullo schermo non è più offesa o dannosa dei nostri spettacoli di varietà, tutti sbrillucchini, cosce, poppe e pumucchini. Spettacoli indegni seguiti da milioni di telespettatori. Ma la dignità umana, dice giustamente Coetze, non è una proprietà intrinseca; dimentichiamo troppo facilmente «quanti sforzi di indottrinamento ci siano voluti per farci innocenti». La dignità è una costruzione. Ciò non significa che le violazioni alla nostra dignità non siano reali. «Ma quello che è violato non è la no-

stra essenza, ma un'ipotesi fondamentale che noi sottoscriviamo». O, per dirla in altre parole, «i paesi più rispettosi della legge non sono quelli con le carceri più piene (con la censura più occhiuta), ma quelli con il minor tasso di criminalità». Non sarà più saggio permettere alla fantasia di interrogare il desiderio (cosa che avviene in ogni caso), ai registi e agli scrittori di farci capire cos'è la perversione e la violenza, lasciare pure qualche spazio ai nostri umanissimi bisogni di volgarità, e intanto continuare a sottoscrivere quell'ipotesi-unica possibile costruzione contro il dilagare dell'indignità -, invece che improvvisarsi ridicoli tutori dell'innocenza altrui?

J. M. COETZE
PORNOGRAFIA
E CENSURA

DONZELLI
P. 112, LIRE 16.000

CARLO FORMENTI
NOVE ANGELI NERI

IL SAGGIATORE
P. 148, LIRE 14.000

Napolitano all’Anpi «Riforme sì, ma non Costituente»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Dopo tre giorni di intenso dibattito, Arrigo Boldrini ha concluso il dodicesimo congresso nazionale dell'Anpi. Il senatore medaglia d'oro al valor militare ha affermato che «la resistenza appartiene al patrimonio genetico della democrazia italiana». Dopo la calorosa accoglienza riservata venerdì a Violante, ieri, nella sala del cinema Fiorentini i seicento delegati hanno applaudito a lungo Giorgio Napolitano.

Durante il suo intervento, il ministro degli Interni ha fatto riferimento alle «quattro libertàP della Carta atlantica redatta durante la guerra contro il nazifascismo. «Libertà di opinione e di espressione, libertà dal timore e dal bisogno - ha esordito Napolitano - si sono tradotte in diritti, ma per quanto riguarda le libertà dal bisogno e la libertà dal timore quei diritti non si sono mai pienamente realizzati». Secondo il ministro, «la libertà dal timore oggi assume una richiesta di diritto alla sicurezza e di una convivenza civile che sia al riparo di violenze e tensioni crescenti in una società come la nostra».

Parlando con i giornalisti a margine del congresso, Napolitano si è dichiarato contrario all'ipotesi di eleggere un'assemblea costituente per procedere alla modifica della Costituzione. «Questo Parlamento - ha sostenuto il ministro - ha avuto un pieno mandato per procedere alla riforma della Costituzione e questo tema è stato centrale nell'ultima campagna elettorale». Per la riforma della seconda parte della carta costituzionale, che «è urgente», Napolitano ha indicato anche la procedura: le commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, oppure una commissione bicamerale: «Ma questo è un tema per riflessioni e convergenze costruttive».

Il ministro degli Interni si è anche soffermato sui temi dell'incolumità degli italiani: «Bisogna dare risposte corrette alla domanda di sicurezza dei cittadini oppure diventeranno difficili anche gli equilibri democratici». Napolitano ha ribadito che non spetta ai cittadini garantire la sicurezza dei grandi centri urbani. «A loro, invece - ha affermato -, spetta far sentire la voce llibera di associazioni che contribuiscono a rivitalizzare il tessuto civile e culturale delle periferie e dei quartieri più degradati». Infine, Napolitano si è soffermato su gli altri rischi che si profilano, come «la diffusione di germi di xenofobia e di razzismo», e sulla convivenza civile che è messa a rischio da fenomeni di criminalità comune e diffusa che non si possono sottovalutare. Fenomeni che, secondo Napolitano, nelle regioni meridionali sono legati alla possibilità delle organizzazioni criminali di reclutare giovani «sull'orlo della disperazione per la mancanza di lavoro».

Ma torniamo ai temi affrontati da Boldrini nel suo intervento. Il presidente dell'Anpi si è chiesto: «Quale significato ha per la collettività nazionale, nei tempi e nella realtà attuali, il riferimento alla Resistenza, alla sua vicenda storica e ai risultati, la fondazione della Repubblica e della Costituzione che ne sono scaturiti? Che cosa rappresenta oggi l'antifascismo? Ve n'è ancora bisogno?». Arrigo Boldrini ha affermato che il conflitto mondiale «è stato un vero e proprio scontro di civiltà per l'affermazione della libertà e, nel conflitto, la Resistenza ha assunto un valore particolare, contraddistinto dalla volontà di tanti uomini e donne di reagire alla sopraffazione e costruire un progetto di libertà».

In questo senso, secondo Boldrini, l'antifascismo costituisce una risorsa per la democrazia del nostro Paese, che non può vivere e progredire senza memoria della parte migliore del proprio passato. Memoria storica e storiografia, dunque, non soltanto per tramandare gli avvenimenti della Resistenza, «bensì per fare entrare quella realtà, le sue motivazioni, il suo significato, i suoi valori nella cultura e nel sentimento nazionale». Occorre a tal fine, un impegno in prima persona del Governo che coinvolga particolarmente l'ambito della scuola, «perché la patria nata dalla libertà veda, in un progresso di quella libertà, compiersi il suo luminoso destino».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Dopo tre giorni di intenso dibattito, Arrigo Boldrini ha concluso il dodicesimo congresso nazionale dell'Anpi. Il senatore medaglia d'oro al valor militare ha affermato che «la resistenza appartiene al patrimonio genetico della democrazia italiana». Dopo la calorosa accoglienza riservata venerdì a Violante, ieri, nella sala del cinema Fiorentini i seicento delegati hanno applaudito a lungo Giorgio Napolitano.

Durante il suo intervento, il ministro degli Interni ha fatto riferimento alle «quattro libertàP della Carta atlantica redatta durante la guerra contro il nazifascismo. «Libertà di opinione e di espressione, libertà dal timore e dal bisogno - ha esordito Napolitano - si sono tradotte in diritti, ma per quanto riguarda le libertà dal bisogno e la libertà dal timore quei diritti non si sono mai pienamente realizzati». Secondo il ministro, «la libertà dal timore oggi assume una richiesta di diritto alla sicurezza e di una convivenza civile che sia al riparo di violenze e tensioni crescenti in una società come la nostra».

Parlando con i giornalisti a margine del congresso, Napolitano si è dichiarato contrario all'ipotesi di eleggere un'assemblea costituente per procedere alla modifica della Costituzione. «Questo Parlamento - ha sostenuto il ministro - ha avuto un pieno mandato per procedere alla riforma della Costituzione e questo tema è stato centrale nell'ultima campagna elettorale». Per la riforma della seconda parte della carta costituzionale, che «è urgente», Napolitano ha indicato anche la procedura: le commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, oppure una commissione bicamerale: «Ma questo è un tema per riflessioni e convergenze costruttive».

Il ministro degli Interni si è anche soffermato sui temi dell'incolumità degli italiani: «Bisogna dare risposte corrette alla domanda di sicurezza dei cittadini oppure diventeranno difficili anche gli equilibri democratici». Napolitano ha ribadito che non spetta ai cittadini garantire la sicurezza dei grandi centri urbani. «A loro, invece - ha affermato -, spetta far sentire la voce llibera di associazioni che contribuiscono a rivitalizzare il tessuto civile e culturale delle periferie e dei quartieri più degradati». Infine, Napolitano si è soffermato su gli

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Dopo tre giorni di intenso dibattito, Arrigo Boldrini ha concluso il dodicesimo congresso nazionale dell'Anpi. Il senatore medaglia d'oro al valor militare ha affermato che «la resistenza appartiene al patrimonio genetico della democrazia italiana». Dopo la calorosa accoglienza riservata venerdì a Violante, ieri, nella sala del cinema Fiorentini i seicento delegati hanno applaudito a lungo Giorgio Napolitano.

Durante il suo intervento, il ministro degli Interni ha fatto riferimento alle «quattro libertàP della Carta atlantica redatta durante la guerra contro il nazifascismo. «Libertà di opinione e di espressione, libertà dal timore e dal bisogno - ha esordito Napolitano - si sono tradotte in diritti, ma per quanto riguarda le libertà dal bisogno e la libertà dal timore quei diritti non si sono mai pienamente realizzati». Secondo il ministro, «la libertà dal timore oggi assume una richiesta di diritto alla sicurezza e di una convivenza civile che sia al riparo di violenze e tensioni crescenti in una società come la nostra».

Parlando con i giornalisti a margine del congresso, Napolitano si è dichiarato contrario all'ipotesi di eleggere un'assemblea costituente per procedere alla modifica della Costituzione. «Questo Parlamento - ha sostenuto il ministro - ha avuto un pieno mandato per procedere alla riforma della Costituzione e questo tema è stato centrale nell'ultima campagna elettorale». Per la riforma della seconda parte della carta costituzionale, che «è urgente», Napolitano ha indicato anche la procedura: le commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, oppure una commissione bicamerale: «Ma questo è un tema per riflessioni e convergenze costruttive».

Il ministro degli Interni si è anche soffermato sui temi dell'incolumità degli italiani: «Bisogna dare risposte corrette alla domanda di sicurezza dei cittadini oppure diventeranno difficili anche gli equilibri democratici». Napolitano ha ribadito che non spetta ai cittadini garantire la sicurezza dei grandi centri urbani. «A loro, invece - ha affermato -, spetta far sentire la voce llibera di associazioni che contribuiscono a rivitalizzare il tessuto civile e culturale delle periferie e dei quartieri più degradati». Infine, Napolitano si è soffermato su gli

Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Antonio Scattolon/A3

Robin Hood e i delegati

La manovra al vaglio del congresso Cgil

La Finanziaria '97 alla prova del Congresso Cgil. Dopo la bocciatura arrivata a botta calda, c'è grande attesa per l'intervento che il segretario della confederazione, Sergio Cofferati, pronuncerà domani a Rimini. «Non voglio sostituirmi a Prodi - spiega il leader Cgil - ma il governo deve capire: 20mila miliardi di tagli sono troppi, si mette a rischio lo stato sociale». Intanto Bertinotti punzecchia Prodi: «Lui un Robin Hood? Lo dimostri».

PAOLO BARONI

■ ROMA. Non è iscritta all'ordine del giorno del congresso nazionale che si apre domani a Rimini, ma è scontato che la discussione sul Dpef del governo e sulla finanziaria '97, terrà banco all'assise nazionale della Cgil.

La segreteria della Confederazione di Corso d'Italia ha già bollato come «sbagliati» i conti presentati a metà settimana da Prodi e Ciampi. Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, in questi ultimi giorni è stato avaro di parole, ma è stato chiarissimo. «Quando non siamo d'accordo - ha detto - è inutile fingere. Quindi è bene che il dibattito sul documento di programmazione economica del governo sia stato franco».

Ma cosa vuole Cofferati? Forse - come ventilano i maligni - vuole sostituirsi a Prodi? «Non ho mai aspirato a dirigere il consiglio dei

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ministri - afferma scherzando Cofferati -. Semmai la mia aspirazione sarebbe quella di dirigere la Scala».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Come uscire dall'impasse? La strada da seguire, ancora una volta, è quella della concertazione, ma «la concertazione - avverte - non presuppone un diritto di veto del sindacato». La bocciatura del Dpef, comunque, è nettissima.

Le responsabilità del governo

«Le linee della manovra economica - spiega Cofferati - sono arrischiate, perché se permarrà questo rapporto tra le nuove entrate e i tagli alle spese, si arriverà ad intaccare capitoli della spesa sociale che invece non vanno penalizzati. Penso alla sanità alla previdenza, i contratti del pubblico impiego».

Lo strappo c'è ed è pesante. Però non è definitivo. La concerta-

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DALLA NOSTRA REDAZIONE

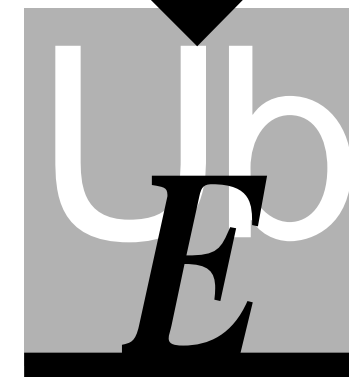
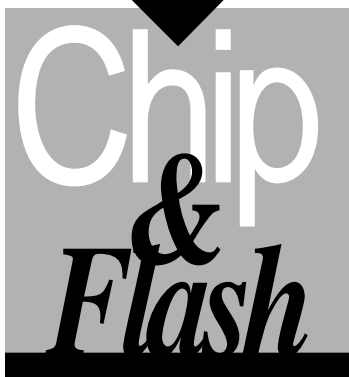
MULTI-1
Not Found
MULTI-1

MULTI *media*

MULTI-2
Not Found
MULTI-2

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

K23T:829::2



K17:129:3:3

Rock: cento Harley Davidson scortano Vasco al Mugello

Cento piloti di Harley Davidson hanno scortato ieri pomeriggio Vasco Rossi nella sua marcia di avvicinamento all'Autodromo Internazionale del Mugello dove Vasco ha suonato nel primo concerto finora tenuto in questo stadio dei motori. La rockstar italiana è arrivata sul circuito di proprietà della Ferrari a bordo di una «Fat boy», uno dei modelli più popolari della scuderia di Milwaukee. Subito dopo il rocker ha provato il suo spettacolo sul megapalco innalzato nel paddock dietro i box, dove in genere sostano i motorhome dei campioni del motociclismo e della Formula 1. Dopo il successo del raduno internazionale Harley Davidson di aprile (20mila i partecipanti) il Mugello cerca sempre più di proporsi come un impianto polivalente in grado di essere anche un contenitore per spettacoli di ogni genere, a partire dai concerti rock. Il meeting degli Harleysti si è concluso con una megaparata sulla pista di un migliaio di moto con in testa lo stesso Vasco Rossi; in precedenza prove di accelerazione e di abilità. Al concerto erano attesi ieri sera 15 mila fans del cantautore di Zocca.



Un scena di «Diritto di cittadinanza» diretto da Daniele Segre

TV. Un reportage sugli immigrati stasera su Raitre alle 22.55

Segre, tutti i colori d'Italia

MONICA LUONGO

ROMA. Se esiste ancora in Italia un giornalismo di inchiesta e di documentario, quello che fa Cesare Segre è tra i migliori. Come testimonia il suo *Diritto di cittadinanza*, che Raitre manda in onda stasera alle 22.55, primo di tre lavori della serie «Racconti italiani» (gli altri due, in onda l'8 e il 15 luglio, sono *Azienda sanità* e *Un solo grido di lavoro*). Un peccato che la messa in onda in seconda serata privi tanti telespettatori di 45 minuti scarsi di verità sul mondo degli immigrati nel nostro paese. Una verità che fa male, ma raccontata senza nessuna indulgenza alla retorica, senza che nessun caso umano diventi protagonista tra le molte voci e i molti volti che l'autore mette davanti alla telecamera. Perché, oggi più che mai, è necessario che i problemi degli immigrati vengano fuori senza impietosirsi sulle singole

storie: solo così, dicono le donne e gli uomini presenti nel servizio, le istituzioni potranno farsi carico di una realtà che non si può più ignorare.

I personaggi intervistati non hanno nome per il telespettatore che li vedrà, ma sono tutte voci significative: la donna colombiana che è venuta in Italia per amore, il senegalese che vive a Torino da lunghi anni (l'intero documento è girato in Piemonte) e che ora è un rappresentante sindacale, il giovanissimo orientale che ora vive in una comunità dove studia per diventare fresaio, e ci racconta che finalmente ha una stanza tutta per sé dove dormire. La donna di colore che ancora viene guardata da tutti quando esce, e il nero che entra in chiesa la domenica e nessuno vuole sedergli accanto. Solo il parroco gli si è avvicinato per stringergli la ma-

no, «e allora io - racconta - mi sono sentito felice e diverso allo stesso momento. Ma in chiesa non ci sono più tornato». Le donne costituiscono il 45% della totalità della popolazione immigrata, molte di loro lavorano nelle case, poco visibili agli occhi della società, mentre quelle che finiscono prostitute fanno poco dell'Aids e usano male il preservativo. «La tv dovrebbe aiutare l'informazione sul nostro mondo, non fare di un'erba un fascio, ogni volta che accadono episodi spiacevoli», dice una: «la nostalgia è il male che ci colpisce tutti», dice un'altra. I più consapevoli delle problematiche e più «politizzati», sono quelli che appartengono alle associazioni e i sindacalisti, che ormai sanno che «la soluzione del problema degli immigrati è legata alla soluzione dei problemi degli italiani». Non viene riconosciuta loro la previdenza sociale, le nuove leggi prevedono che un

datore di lavoro anticipi sei mesi di contributi, pari a una cifra con più zeri. Occorre, dicono altri, proporre una discussione di massa con le forze politiche e sociali. E ricordano la vittoria riportata nel '90 a Firenze dai senegalesi che iniziarono uno sciopero della fame contro il sindaco Morales che voleva buttarli fuori con i loro banchetti di merce dal centro storico. Alla fine la spuntarono loro, proprio perché riuscirono ad attirare l'attenzione di gran parte dell'opinione pubblica.

Bisogna partecipare realmente al governo del territorio, dice uno per tutti, e per fare questo bisogna avere il diritto di voto. Così come bisogna tener conto della seconda generazione di immigrati, i bambini e le bambine che sono nati qui. Che significa occuparsi di sanità, istruzione, inserimento. Chissà se i nostri immigrati riusciranno mai ad avere dei diritti.

RADIO. «Uomini e profeti»

Se Maometto parla con Budda

ROMA. «Si vorrebbe essere una fasciatura per molte ferite». Così Etty Hillesum, uccisa a 29 anni nel campo di concentramento di Auschwitz, descriveva la «passione» degli ebrei travolti dalla furia nazista. Il suo «Diario» uno dei documenti più sconvolgenti del doloroso coraggio che può dare la forza interiore, è stato al centro di un ciclo di tre puntate della serie radiofonica *Uomini e profeti* che va in onda tutti i sabati e le domeniche alle ore 12 su Radiotre. È un bilancio tutto positivo quello che Gabriella Caramore può tracciare di un programma che ha avuto il merito di dialogare con il mondo laico e religioso, spaziando da Pascal a Kierkegaard, da Simone Weil al buddismo, dall'Islam al Vecchio Testamento, dalla Baghavadgita a Gandhi. Cicli monomematici dedicati agli animali e alla loro simbologia nelle tradizioni spirituali si sono alternati a riflessioni sull'ozio. Da tre anni, da quando la curatrice ha cominciato a occuparsi di *Uomini e profeti* molte cose sono cambiate nel nostro paese rispetto all'atteggiamento religioso.

«Quando decisi di dedicarmi a questo programma - racconta Caramore - sentivo l'esigenza di colmare una lacuna della cultura laica rispetto alle tradizioni religiose. Una cultura che, nella maggior parte dei casi, alternava l'ignoranza dei fatti a un atteggiamento di sufficienza. E poi mi interessava mettere a confronto le varie reli-

gioni, le etnie che il grande fenomeno dell'immigrazione porta inevitabilmente a incrociarsi». È difficile conoscere lo share di questo programma anche perché la radio è sempre una sorellina minore alla quale non si applicano le ferree leggi dell'Auditel. E magari ciò costituisce una salvezza. Però arrivano molte lettere, dice Caramore. «Dalla studentessa che sceglie la tesi su Simone Weil dopo aver ascoltato il nostro servizio, al giovane in crisi che decide di iscriversi al corso di teologia. Sono contatti molto belli che cerco di tenere vivi, nei limiti concessi dalla frenesia della nostra vita».

Ora *Uomini e profeti* va in ferie, ma non lascia i suoi fan che, comunque sono molti e fedelissimi. «Il successo della trasmissione - continua Caramore - mi viene confermato anche dalle persone che contatto, magari per invitarle in studio. Sono sempre molto colpiti dalla trasmissione. Lo so, non dovrei essere io a dirlo, però è così». Lo confermiamo anche noi che si tratta di un programma davvero notevole. Etty Hillesum tornerà in settembre, in replica. E l'anno prossimo? «È tutto ancora sospeso - spiega Gabriella Caramore - i meccanismi contrattuali della Rai sono davvero complicati, comunque spero di riprendere e uno dei primi cicli sarà dedicato ai valdesi». Cara Radiotre non ci lasciare senza profeti... [Matilde Passa]

L'INCONTRO. Malcolm McDowell

«Il mio sogno? Farvi divertire»

MILANO. Lui un padre eroinomane. Il suo compagno di viaggio, il turbolento Sean Penn. Davvero una strana coppia. Ma ben poco può fare ancora scalpore, quando c'è di mezzo Malcolm McDowell, indimenticabile protagonista di *Arancia Meccanica*. Ospite d'onore alla sfilata di Cerruti, l'attore incantato e dentro una giacca blu, sembra quasi un impiegato modello. Di quel suo ruolo maledetto, resta solo l'occhio vitreo che inquietò un'intera generazione dalla locandina del film di Kubrick. Ma a McDowell non spiace. Anzi. «Ho fatto di tutto per scrollarmi di dosso l'etichetta del duro cattivo - spiega -. Dopo *Arancia Meccanica* mi hanno cercato solo per ruoli violenti, limitandomi la carriera. E dire che avrei voluto fare della televisione o delle commedie».

A cosa sta lavorando invece?
Ho girato con Sean Penn il film *Ho-go Pool* di Robert Down. È un lavoro molto strano nel quale interpreto un padre eroinomane di una ragazza che pulisce le piscine. Durante un viaggio incontro un autostoppista, Sean Penn, che diventerà uno straordinario compagno di strada.

Alla fine riuscirà a disintossicarsi dalla droga?

Si perché sdoppiando la mia personalità, arriverò ad iniettare l'eroina in un burattino.

E' soddisfatto di questo lavoro?

Si perché il regista che mi ha diretto è un'esponente dell'underground col quale molti artisti hanno lavorato e lavorano gratuitamente.

Con Kubrick invece, come si è trovato?

Sono affezionato al ricordo di quel film ma non mi ha insegnato molto. Per contro la celebrità che mi ha regalato si è rivelata un'arma a doppio taglio. Tant'è che adesso vorrei fare della tv per dimostrare che riesco anche a far ridere.

Dunque non le ha lasciato nessuna eredità Kubrick?

Mi ha insegnato che per sopravvivere bisogna essere senza radici. Ma lo ripeto Stanley è un uomo strano. Non credo che ami molto il genere umano.

E dell'«Arancia Meccanica», cosa pensa a distanza di tanti anni?

È un film senza tempo, purtroppo perché la droga la violenza e gli stupri sono ancora di grande attualità. Ma quello che mi colpisce è la lungimiranza con cui Kubrick denunciò la luce sinistra della tv. Se ricorda, illuminava a intermittenza tutto il film.

Cosa succede, invece, quando sulla maschera del cattivo storico si spengono le luci della ribalta?

Absolutamente niente perché il mio privato non ha nulla a che vedere con la professione. Vede, adesso con lei sto ridendo ma in un secondo posso voltarmi a piangere, per esigenza di copione.

[Gianluca Lo Vetro]



Pairetto sotto accusa Ma Casarin lo promuove

telefonica alla Domenica Sportiva - potremmo discutere a lungo, ed ognuno rimarrebbe della propria opinione. Ci sono due fasi nel fallo di Sammer: nella seconda, in area, non sarei così sicuro che non ci sia stato contatto. In ogni caso, mi è molto piaciuto il comportamento di Pairetto in questa occasione. Era molto vicino all'azione, in posizione trasversale, dunque perfetta, in piena corsa: e si è assunto la responsabilità di una decisione immediata. Questo contraddice tutti quelli che parlano di arbitro per i potenti o contro i potenti». Casarin, sempre alla Domenica Sportiva, si è poi espresso sulla proposta Uefa di portare a due gli arbitri. «Il calcio moderno - ha detto - è molto veloce, mette gli arbitri in difficoltà. Le squadre hanno la possibilità di fare sei cambi in tutto, l'arbitro è sempre lo stesso. Ma sono convinto che il problema si risolve formando buoni arbitri, non raddoppiando. Due cattivi arbitri possono fare più confusione che uno solo».

Pairetto promosso, doppio arbitro bocciato. Paolo Casarin, designatore degli arbitri del campionato italiano, ha giudicato positivamente la direzione di gara di Pierluigi Pairetto nella finale degli Europei. «Sul rigore concesso - ha detto Casarin intervenendo in diretta

E Del Piero si assolve difendendo anche il ct

capoluogo piemontese fra ieri e oggi si sono iscritte quasi diecimila persone in gare di calcetto, basket e pallavolo. Anche Del Piero ha partecipato, giocando una partita a calcetto e un "uno contro uno" cestistico (perso) con Marco Bonamico, ex azzurro e attuale presidente del sindacato giocatori di basket. Poi ha risposto alle domande di alcuni giornalisti in una conferenza stampa. «Forse la stanchezza ha avuto un peso decisivo nel mio rendimento agli Europei. Ho ricevuto tante critiche ma è normale per chi più di altri è atteso sempre come protagonista. Sacchi è stato condannato solo da un risultato negativo. Con lui mi sono sempre trovato benissimo e nulla è cambiato. Gli Europei sono stati brutti? È normale che in una competizione importante lo spettacolo latiti». E sulla Juve: «Credo che il nostro tecnico adesso abbia tempo per pensare solo Juve. L'anno prossimo avremo una stagione ricca di impegni, anche mondiali. La Juve ha acquistato ottimi giocatori, a cominciare da Zidane».

Alessandro Del Piero, uno dei principali protagonisti mancati degli Europei, assolve Sacchi e se stesso. È tornato a presentarsi in pubblico, a dieci giorni dal ritorno in Italia, nella "sua" Torino, ospite e testimone della manifestazione "Streetball" organizzata dall'Adidas, alla quale nel

Kouba: «Ho visto quella palla troppo tardi». Grande delusione a Praga

■ LONDRA. È finita con un doppio giallo, il nostro Pierluigi Pairetto nello scomodissimo ruolo del presunto assassino. Ad Agatha Christie sarebbe piaciuto, ai giocatori della Repubblica Ceca invece non è piaciuto affatto. Il ct Uhrin, le guance rosso-fuoco, non si sa stavolta se più per la birra o per la rabbia, si chiede che cosa sia accaduto al nostro arbitro: «Ho visto un guardalinee con la manina alzata per almeno tre minuti. Mi chiedo come mai l'arbitro non abbia ritenuto di doverlo consultare. Se è rimasto fermo in quel modo, segnalando un'irregolarità, significa che il fuorigioco di Kuntz, come mi hanno detto i miei giocatori, c'era davvero. Si può perdere una finale, sia pure a capo di un campionato straordinario come quello che abbiamo disputato. Ma non è giusto perderla così. Il secondo gol di Bierhoff era irregolare».

Uhrin non ritiene di aver sbagliato una sola mossa, nella partita che fino a venti minuti dalla fine sembrava materializzare il suo capolavoro: «Ho tolto Poborsky, e mi è dispiaciuto, perché era stanchissimo. Non ho dovuto invece compiere grandi cambiamenti tattici, quando Vogts ha inserito Bierhoff. Kuntz è arretrato a centrocampo, i tedeschi ci tenevano e non hanno giocato con più di due attaccanti».

Unica consolazione di una serata gonfia di amarezza, la visita del presidente ceco Havel: «È stato un momento assolutamente magico per tutti noi. I giocatori si sono commossi nel sentire le parole del nostro presidente. Grazie a voi, ci ha detto, oggi la Repubblica Ceca è conosciuta in ogni angolo del mondo. È stata la più bella cosa di questo torneo, un momento molto intenso che non potremo mai dimenticare».

Sull'altra sponda, è Oliver Bierhoff l'uomo del momento, eroe del successo tedesco. In Italia galleggia in provincia da ormai cinque anni, qui con due reti ha trascinato la Germania sul tetto dell'Europa: «Non credo proprio che ci sia stato qualcosa di irregolare nel mio secondo gol. Solo i miei compagni, dopo avermi abbracciato, mi hanno parlato della segnalazione del guardalinee. Se un arbitro in gamba come Pairetto non è intervenuto, è segno che non ce n'era ragione». Potrebbe togliersi qualche sasso dalla scar-



Helmer cerca la conclusione contrastato da Rada. In basso Helmut Khol mentre applaude

Lyon e Probst/Ap

Ma Uhrin non ci sta: «Irregolare il secondo gol»

Commenti a fine partita. Il ct ceco Uhrin mette sotto accusa l'arbitro Pairetto («il secondo gol di Bierhoff era irregolare»), il ct tedesco Vogts difende la vittoria («non abbiamo avuto alcun regalo»).

STEFANO PETRUCCI

pa, il tedesco, in questo momento di gloria. Ma ha troppa classe anche fuori dal campo. «Certo che ho sofferto a stare tanto in panchina. Fino a questa finale, avevo giocato poco più di novanta minuti, in due partite. Ma sapevo di avere una concorrenza formidabile. Sono rimasto al mio posto, mi sono fatto trovare pronto quando servi-

va. E alla fine va bene così. Non vi pare?».

Solo elogi, spende Bierhoff, «per un gruppo irripetibile di uomini veri, prima che di giocatori», e per un allenatore che «ha saputo crearlo, superando qualsiasi problema. Molti sarebbero crollati, seppelliti dagli infortuni come siamo stati noi. La Germania invece è

andata avanti, unica a non perdere una sola partita. È giusto che questi Europei siano nostri». Solo un accenno sul futuro: «Fra Ascoli e Udine sono il giocatore tedesco che ha segnato più gol nel campionato italiano, è già una grande soddisfazione, che si somma adesso a questi due gol a Wembley che mi fanno toccare il cielo con un dito. Credo che rimarrò un altro anno a Udine. Ho un contratto, intendo onorarlo. E poi, questa finale dimostra che non bisogna giocare in un club di livello internazionale per raggiungere certi traguardi».

A chiudere la carrellata sull'euforia tedesca, un Berti Vogts che si è finalmente scrollato di dosso la spiacevole etichetta di eterno secondo. Vogts respinge le accuse di aiuti arbitrali («col rigore che ci è stato fischiato contro credo pro-

prio che non ci si possano fare imputazioni di questi tipo»), smentisce soprattutto aiuti da parte dell'Uefa: «C'era stata concessa la possibilità di avere due rinforzi, visto che avevamo perso per strada nove giocatori. Ne abbiamo chiamato uno solo e non lo abbiamo nemmeno portato in panchina, proprio per evitare altre stupide polemiche». Vogts è felice soprattutto per la squadra: «Qui c'erano tanti giocatori bruciati quattro anni fa in Svezia da un'altra squadra sicuramente sorprendente, aver vinto questa partita è un premio al loro coraggio e alla forza del nostro calcio. Le mode cambiano, la Germania del calcio non cambierà mai». L'ultima battuta è di Klinsmann, il tedesco più amato d'Inghilterra: «Ho vinto per il mio paese e per gli inglesi che mi hanno fatto sentire come a casa mia».



Loro, l'emozionante finale dell'Europeo, se la sono vista nelle hall delle belle pensioncine italiane in quel di Alassio, al termine di una giornata trascorsa sotto l'ombrellone, tempo permettendo. Anche se lontano dai patri confinari, non hanno dimenticato l'orgoglio nazionale, né le teutoniche bandiere. Poi ieri sera, tra generosi boccali di birra, hanno accesa tifato per i loro beniamini. I soli uomini, ovviamente. Narrano le cronache rivierasche che i bagnini e gli italiani tifosi, orbi di Sacchi, almeno in quelle due ore sono riusciti a dimenticare le sofferenze per la prematura eliminazione degli azzurri.

Shearer, primo attaccante inglese a vincere la classifica marcatori

Un inglese lascia il segno in questa edizione dell'Euro '96 organizzata in Gran Bretagna. Grazie ai cinque centri nella classifica dei marcatori di Alan Shearer - centravanti del Blackburn -, l'Inghilterra iscrive per la prima volta il nome di un suo calciatore nella graduatoria dei cannonieri. Questa la classifica marcatori finale di questa edizione degli europei di calcio.

5 gol: Shearer (Ing).
3 gol: Stoichkov (Bul), Suiker (Cro) e Klinsmann (Ger).
2 gol: Bierhoff e Sammer (Ger), Sheringham (Ing), Casiraghi (Ita) e Brian Laudrup (Dan).

1 gol: Boban e Vlačić (Cro), Blanc, Dugarry, Djorkaeff e Loko (Fra), Kuntz, Moeller e Ziege (Ger), Gascoigne (Ing), Chiesa (Ita), Bergkamp, Kluijvert e Crujeff (Ola), Couto, Sa Pinto, Figo, Joao Pinto e Domingos (Por), Bejbi, Berger, Nedved, Suchoparek, Kuka, Smicer e Poborsky (Rep. Ceca), Raducioiu (Rom), Mc Coist (Sco), Alfonso, Amor, Manjarin e Caminero (Spa), Turkyilmaz (Svi), Tsybalar, Mostovoi, Tetradze e Beschastnykh (Rus) e Nielsen (Dan).

Autogol: Penev (Bul) e Alpay (Tur).

L'AVVENIMENTO. Fuori lo stadio, una grande fiera. Affari per tutti, meno per i bagarini E nel «Tempio» la bombetta è di rigore

■ LONDRA. Pete Thompson vende berretti a Wembley Park. Orrende bombette di plastica colorata: bianche rosse e azzurre quelle per i fans della Repubblica Ceca, gialle rosse e nere quelle per i tedeschi. Una bombetta una sterlina, 2.500 lire. Nemmeno per cento volte tanto andremmo in giro con quelle scodelle da pic-nic calcate sul cranio. Ma qui vanno a ruba. E Pete diventa il primo termometro del tifo: ogni due bombette ceke, ne vende 5 tedesche. Anche il catino dell'Empire Stadium, 500 metri più avanti, si spacca nella stessa proporzione. Ogni due tifosi ceki, almeno cinque tedeschi. Ma la passione dei primi sembra colmare qualunque divario. «Sarebbero stati molti di più, qui a Londra - dirà più tardi il presidente Havel seduto in tribuna d'onore ad un passo dal cancelliere tedesco Kohl - purtroppo il nostro paese è ancora tanto giovane e pieno di problemi». Il primo cittadino ceco è qui da qualche giorno. È stato

Alla festa calcistica dell'Europa, c'è posto per tutti. Dentro lo stadio, fuori lo stadio. È il giorno dei grandi affari, del business. Si vende di tutto. Meno i biglietti. E per i bagarini, «l'ultima» europea è un disastro.

NOSTRO SERVIZIO

a Dublino a capo di una delegazione di industriali. Una sessantina di imprenditori che ha spuntato buoni contratti in Irlanda. La Repubblica Ceca non ha ancora molto da esportare, a parte qualche ottima birra e le solide vetture della Skoda, lo sponsor che ha coperto buona parte di questa felice spedizione inglese, trasferite di grossi gruppi di tifosi comprese. «Abbiamo ancora poco da vendere, sul piano della tecnologia. Ma abbiamo fantasia, ingegno, buona volontà», dice ancora Havel che oggi più che mai, dentro a questo tempio del calcio, si sente il leader di 10 milioni e mezzo di Poborsky: piccoli e sconosciuti fino a un mese fa, ormai celebri e corteggiatissimi.

In tribuna, ci sono anche i manager di Arsenal e Liverpool, che si contendono il folletto dai lunghi capelli biondi come una star del calcio sudamericano. Se ne stanno nascosti in mezzo al pubblico, che alla fine regala al-

l'Empire Stadium un dignitosissimo colpo d'occhio. C'è qualche vuoto qua e là, specie nei settori da 130 sterline a poltrona, più di 300mila lire. Ma la regia britannica, dopo tanto sonno, ha provveduto a scuotersi almeno nell'ultimo giorno utile: pare che la stessa Football Association, pur di evitare una penosa parata di posti vuoti, abbia imposto ai molti sponsor di questo europeo di affidare i biglietti della finale solo a persone che garantissero assolutamente la presenza allo stadio. Anche gli inglesi, così, partecipano all'ultimo atto che ovviamente sognavano ben diverso. Terry Venables, che stamattina può passare alla sede federale a ritirare la liquidazione, è in tribuna d'onore. Avrebbe preferito seguire la finale negli studi Bbc, previo ricco gettone quale commentatore, assieme a Gullit e Keagan, rispettivamente manager del Chelsea e del Newcastle. Ma c'era un premio da ritirare. Non ha potuto fame a meno.

Il tifo, dentro all'arena stretta dalle due torri gemelle, è ovviamente soprattutto un fatto degli ospiti, che sono poi anche ex avversari della nostra Italia rapidamente spedita a casa. Undicimila biglietti girati alla Federcalcio tedesca, 10mila quelli riservati ai ceki, che però dovrebbero essere molti di meno, sia pure rimpolpati dalla comunità boema londinese. C'è pure qualche slovacco, giurano i ceki, che del resto guardano agli ex connazionali come un inglese guarda ad uno scozzese. Rivale, certo, orgoglio della propria cultura, ma niente di più. D'altra parte è slovacco anche il commissario tecnico di questa nazionale sorpresa, Uhrin. I tedeschi sono esuberanti, per quantità numerica e probabilmente anche di birra ingerita: si sente quando Scholl è atterrito in area, dopo un quarto d'ora, e il veterinario Pairetto lo degna appena di uno sguardo, come fosse un bastardino. Agli undicimila fans «ufficiali» si è aggiunta



la marea germanica londinese: al di là del rapporto non idilliaco con i padroni di casa, la Germania vanta qui parecchi suoi figli. Pochi però quelli che hanno trovato posto allo stadio acquistando il biglietto all'ultimo minuto. I tedeschi amano organizzare le proprie cose per tempo, detestano partire alla ventura. I bagarini, così, hanno stavolta fatto pessimi affari: se i ceki non hanno una lira, i tifosi della Germania non amano acquistare neanche un pacchetto di

sigarette al di fuori dei circuiti ufficiali. Ne abbiamo visti un paio, di rivenditori non autorizzati, allontanarsi mestamente dal piazzale di Wembley, proprio mentre la Rolls della Regina Elisabetta con la sua orrenda giacca verde a quadri faceva il suo ingresso trionfale. Avevano in tasca una dozzina di biglietti di tribuna centrale, quasi 3 milioni di lire buttati dalla finestra. Capita, quando ad una finale come questa arrivano tifosi così diversi dal solito. □ S.P.

Nell'«affaire Tiberi» tre uomini del presidente

Scandali e bugie Bufera su Chirac

Aspro scontro giudici-polizia

È ormai «affare di Stato» l'indagine sul patrimonio immobiliare del Comune di Parigi e i numerosi tentativi di insabbiamento che continuano a succedersi. I socialisti e Lionel Jospin denunciano gli interventi del ministro della Giustizia, tra gli uomini più vicini a Jacques Chirac. Sotto accusa la dipendenza delle procure dal potere politico. Ci si attende da un momento all'altro una perquisizione in municipio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Lione, che successo per Chirac. Ha presieduto la riunione dei sette Grandi con autorevolezza ed elasticità. È stato ospite corretto e munifico, come tutti gli hanno riconosciuto. Giornali e tv non hanno trovato nulla da ridire: il presidente francese ha tenuto alto l'onore nazionale. E ha concluso in bellezza con un imprevisto bagno di folla. Sabato sera migliaia di passanti e turisti l'hanno salutato in place des Vosges, dove passeggiava sotto gli storici volti in compagnia di sua moglie Bernadette e di una coppia di amici, tali Bill e Hillary Clinton. Poi li ha portati a cena al numero 9 della stessa piazza, al ristorante "l'Ambroisie", una delle migliori tavole della capitale, nota per il suo minestrone di astice e crostacei e la sella di agnello al burro al rosmarino. I quattro hanno mangiato, chiacchierato e brindato, poi gli ospiti americani si sono involati per Washington. E la notte parigina si è richiusa bruscamente sull'inquinamento dell'Eliseo.

Dai fasti del G7 e dell'"Ambroisie" agli odori grevi del retrobottega domestico il passo è stato breve, traumatico. Da ieri il presidente francese si ritrova impelagato in questioni sordide che lo prendono per la giacca svolazzante, lo tirano indietro, lo impregnano degli antichi e pesanti sentori che emanano dal municipio di Parigi, dove ha regnato da autocrate fino a tredici mesi fa, prima del balzo all'Eliseo.

Tutti pensano a lui

Nessuno lo chiama in causa direttamente per nome e cognome ma tutti pensano a lui. A dibattersi nelle cucine del potere neogollista è infatti la sua guardia più stretta: il ministro Guardasigilli Jacques Toubon, il ministro dell'Interno Jean Louis Debré, il sindaco di Parigi Jean Tiberi. La crema del partito di governo, l'ossatura del potere in carica. Loro non esisterebbero senza Chirac, ma è vero anche il contrario. Questo trio è caduto a testa bassa nella rete tesa dal giudice Eric Halphen, l'unico che potrebbe avallarsi del titolo di "Di Pietro francese". Il giudice Halphen è quello che indaga sulle attribuzioni degli alloggi nella capitale. Alloggi comunali, in teoria destinati ai cittadini meritevoli e bisognosi. Un anno fa aveva inguaiato anche il pri-

mo ministro Alain Juppé, dopo aver scoperto che l'illustre personaggio aveva sistemato a prezzi più che modici tutta la famiglia in pieno centro. Juppé se l'era cavata per il rotto della cuffia, perdonato da un altro giudice che gli aveva detto: non ti perseguo, ma tu devi sloggiare. E Juppé aveva sloggiato.

Ma poi il giudice Halphen aveva scoperto che i figli del sindaco Tiberi troneggiavano felici in appartamenti del patrimonio comunale ed erano nel contempo proprietari di altri appartamenti che davano in affitto. Interessi privati in atto pubblico. E, interrogando qua e là, il giudice stava risalendo alla pompa che iriga le finanze dei neogollisti. Appalti, al solito. Appalti in cambio di soldi, di lavori di ristrutturazione, aste truccate e via dicendo. Uno scenario all'italiana, né più né meno.

È accaduto nelle ultime quarantott'ore che il giudice si recasse in casa del sindaco Tiberi per una perquisizione e che i poliziotti che l'accompagnavano ricevevano una telefonata sul loro portatile, già sul pianerottolo dell'illustre indagato, che gli vietava di andare oltre. La polizia, in altre parole, rifiutava di ottemperare agli ordini del magistrato. È accaduto anche che il procuratore della Re-

Islanda Vince le elezioni Il candidato della sinistra

Il candidato della sinistra ed ex ministro delle Finanze Olafur Ragnar Grimsson ha vinto le elezioni presidenziali in Islanda che si sono svolte sabato. Grimsson succederà a Vigdís Finnbogadóttir, rimasta in carica per sedici anni e ritiratasi dalla competizione elettorale.

Con circa il cinquanta per cento di schede scrutinate, Grimsson, 53 anni, ottiene circa il 42 per cento dei voti, contro il 30 per cento scarso del candidato conservatore, il giudice della Corte suprema Petur Hafstein, e il 25 per cento raccolto dall'ex deputata femminista Gudrun Agnarsdóttir.

pubblica parigina, recentemente promosso a quel posto, insabbiasse definitivamente il dossier sull'appartamento del figlio di Tiberi, agendo nei modi e nei toni del miglior Carmelo Spagnuolo.

Tutti eventi che non possono non portare direttamente ai responsabili dei rispettivi dicasteri: Jacques Toubon per la Giustizia e Jean Louis Debré per gli Interni. E soprattutto eventi che gettano nello sconforto quella parte dell'opinione pubblica che un anno fa aveva votato Chirac proprio per cambiar aria al vertice dello Stato. Va detto infatti che Mitterrand nell'addomesticare la giustizia non era secondo a nessuno. E che il Ps era affondato già alle legislative del '93 proprio travolto dall'onda degli "affaires". Oggi "monsieur Dupont" (il signor Rossi d'Ultralpe) è portato a dire: tutti uguali. Oro colato per Le Pen e per la sua demagogia.

Le elezioni del 1998

In verità in questo week-end si è violentemente aperta la campagna elettorale per le legislative del '98. Alla prossima ripresa autunnale mancherà solo un anno e mezzo al voto, e Lionel Jospin ha già fatto sapere che mira alla coabitazione. Vuole cioè vincere e diventare giocoforza primo ministro. Per questo da sabato i socialisti, dopo un lungo periodo di "riflessione", hanno ritrovato colori e parole forti. Jack Lang ha parlato, riferendosi a Toubon, di "ministro autoritario e capriccioso", Jospin ha denunciato "l'occupazione dello Stato" da parte dei neogollisti. Tutti hanno fatto riferimento implicito a quella "banda" che è un po' la guardia privata del presidente della Repubblica. Verso Chirac gioca ancora un senso di responsabilità collettivo. Jospin per esempio non dimentica che si tratta del "presidente di tutti i francesi" e misura le parole. Ma il messaggio è chiaro: l'opposizione rialza la testa, cavalca lo sdegno (sarcosanto) per manovre e insabbiamenti, non mette in causa il primo dei francesi per carità di patria ma non esiterà, se le cose continuano così, a chiedere la testa dei suoi uomini. Per Chirac i margini si fanno più stretti. Non ha infatti ancora ricucito i rapporti con Edouard Balladur dopo la battaglia presidenziale. Si regge sui suoi neogollisti, che ogni giorno di più dimenticano il principio di Montesquieu: la separazione dei poteri. E nessuno dimentica che fino a ieri Chirac al municipio di Parigi controllava tutto, dagli uscieri al parco macchine. Possibile che gli sfuggisse l'immenso patrimonio immobiliare del Comune? Così, nella schizofrenia tra Clinton e Tiberi, passano i giorni all'Eliseo. Che per fortuna del suo inquilino è ancora (per quanto?) una sorta di zona franca della più monarchica delle Repubbliche.



Chelsey Thomas prima degli interventi e, in alto, oggi tornata a sorridere

I primi sorrisi dopo tre interventi Grande festa a Disneyland per Chelsey e la sua famiglia

Thomas, «la bimba che non poteva sorridere», e che ha subito tre difficili operazioni per riattivare i muscoli facciali, è stata ospite d'onore ad una festa a Disneyland. E, finalmente, ha sorriso. Nella casetta di Topolino, una banda diretta da Paperino ha suonato la canzone "Quando tu sorridi", per lei, la madre amici, parenti, medici e infermiere. Chelsey, che ha otto anni, ce l'ha messa tutta e superando la timidezza è riuscita a fare dei gran bei sorrisi, ripresi dalle telecamere di numerose reti televisive. La madre, Lori Thomas, ha spiegato che la piccola ha imparato a sorridere da sole due settimane, e che è un po' frastornata dall'attenzione che la circonda, ma che da quando ha ricevuto l'invito a Disneyland, «ha cominciato a contare i giorni, così come li contava prima dell'operazione». Chelsey è affetta dalla nascita dalla sindrome di Moebius, una rara affezione che colpisce i muscoli facciali rendendo così impossibili esternare gioia con l'espressione del viso. Le operazioni eseguite da un team di medici del Kaiser Permanet Medical Center a Woodland Hills, in California le hanno restituito questa facoltà, ma Chelsey dovrà esercitarsi ancora: la festa a Disneyland è stata un buon inizio.

Rivelazioni di News of the World

Cellula del Ku Klux Klan in Gran Bretagna Scatta l'allarme attentati

■ Il Ku Klux Klan, la nota organizzazione razzista statunitense, ha costituito una cellula segreta in Gran Bretagna. Lo sostiene il domenicale britannico «News of the World», che, nel numero di ieri, ha dedicato all'argomento un ampio e documentato servizio, suscitando preoccupazione e sconcerto. L'articolo di «News of the World», infatti, è molto dettagliato. E le rivelazioni contenute sono particolarmente allarmanti. Secondo il giornale, l'organizzazione sarebbe in attività da tempo e avrebbe già anche costituito un centro di addestramento: i nuovi «adepti» verrebbero istruiti a Portsmouth, nel sud dell'Inghilterra. Altra rivelazione: secondo il giornale, l'organizzazione si preparerebbe a compiere nel paese attentati a sfondo razzista, diretti in particolare contro la comunità mu-

sulmana.

Come è nato il servizio? Un cronista di «News of the World» - si legge - è riuscito a infiltrarsi nell'organizzazione; e, in qualche modo, ha potuto filmare segretamente una cerimonia di iniziazione. Nel filmato, mandato in onda ieri dal canale privato «Sky», si vedono diverse persone con in testa il famoso cappuccio bianco del Ku Klux Klan.

È anche saltato fuori che il reclutamento in Gran Bretagna avviene attraverso una casella postale. Gli «aspiranti» scrivono, chiedendo di essere ammessi nel gruppo, e dopo qualche tempo vengono segretamente contattati da qualcuno dell'organizzazione. Secondo «News of the World», uno dei capi del Ku Klux Klan in Gran Bretagna è un certo Nigel Finidlay, di Willenhall.

L'erede al trono d'Inghilterra si rivolge alle banche

Carlo chiede un prestito per gli alimenti a Diana

■ LONDRA. Per dare a Diana la sostanziosa liquidazione che questa pretende per concedergli il divorzio, il principe Carlo d'Inghilterra è stato costretto a chiedere ad una banca un prestito di 20 milioni di sterline, quasi cinquanta miliardi di lire.

L'erede al trono - riferisce il Sunday Times - è certamente un uomo facoltoso, ma senza aiuto della banca o della madre non ce l'avrebbe mai fatta a mettere insieme una cifra così elevata. Lui si era offerto di versare a Diana un vitalizio annuale, ma la principessa per un pagamento una tantum. Il prestito solo di interessi costerà al principe quasi un milione e mezzo di sterline l'anno.

Messi insieme i soldi, ora gli avvocati del principe stanno dando gli ultimi ritocchi all'accordo di divorzio che dovrebbe essere sotto-

posto alla controparte la prossima settimana. Secondo le informazioni del Sunday Times si tratterà di una proposta non negoziabile. Se le cose procederanno senza intoppi, nel giro di qualche settimana potrebbe essere avviata la causa di divorzio e per il 29 luglio, quindicesimo anniversario delle sfortunate nozze dei principi di Galles, il matrimonio essere finalmente sciolto.

Diana oggi compie 35 anni e a quanto sembra trascorrerà la giornata in compagnia del figlio maggiore William, che ha una settimana di vacanza a scuola. A rovinare la festa ci ha già pensato il domenicale People, spiatellando ieri sulla prima pagina la storia di sue presunte telefonate segrete a Tom Hanks.

Diana, scrive il giornale, si sarebbe invaghita dell'attore dopo aver visto il film Philadelphia e avrebbe

deciso di conoscerlo. Un giorno gli avrebbe telefonato nella sua casa di New York esordendo con un «Pronto, sono Diana». Al ché lui avrebbe risposto: «Diana chi?».

Dopo avergli spiegato chi era, lo avrebbe invitato a prendere un tè nel suo appartamento a Kensington Palace. Hanks, che è felicemente sposato, avrebbe gentilmente declinato l'offerta ricordando alla principessa che lui era a New York e lei a Londra e che i suoi impegni di lavoro non gli consentivano di salire sul primo aereo per andarla a trovare.

Dopo quella prima telefonata, Diana avrebbe continuato - scrive ancora il giornale - a chiamare l'attore con una certa insistenza, ma senza troppo successo. I due si sarebbero poi incontrati personalmente solo un anno dopo alla prima a Londra del film «Apollo 13».

La direzione e la redazione de l'Unità sono vicine ad Angela per la scomparsa del proprio

FRATELLO

Roma, 1 luglio 1996

La direzione aziendale de L'Arca Editrice partecipa al dolore di Angela per l'imatura scomparsa del

FRATELLO

Roma, 1 luglio 1996

Nedo, Dulio, Tonino, Alfonso, Ciro, Dino, Roberto, Pino e Seriano abbracciano Angela in questo triste momento

Roma, 1 luglio 1996

La Rsu dell'Unità, a nome di tutti i lavoratori, esprime ad Angela le più sentite condoglianze per la perdita del

FRATELLO

Roma, 1 luglio 1996

I colleghi dell'area di preparazione abbracciano con affetto Angela in questo doloroso momento per la perdita del

FRATELLO

Roma, 1 luglio 1996

I compagni del Pds di Vittorio Gallaratese pongono sentite condoglianze ad Adriana, Paolo e Alberto per l'improvvisa scomparsa di

GIANCARLO CAMBIERI

Milano, 1 luglio 1996

Abbonatevi a

l'Unità

al «Palazzo di vetro»

Si parla tanto di «trasparenza». Questa settimana vi diamo una mano a incalzare Parlamento e Governo, fornendovi centinaia di nomi, indirizzi e numeri di telefono utili per rivolgersi alle Commissioni e ai Gruppi parlamentari. Imparate a usarli e vi sentirete più partecipi e protagonisti.



IL SALVAGINTE

In edicola da giovedì 4 a 2.000 lire

29 INFORM
Not Found
29 INFORM

In ogni Festa de l'Unità

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano

settant'anni di storia d'Italia

a cura di Gianni Giadresco - consulenza di Luciano Canfora e Franco Della Peruta

I 30 quadri, incorniciati da due profilati metallici (formato cm. 50x70), hanno una lunghezza espositiva di 15 metri.

La Mostra, realizzata in soli 100 multipli, non è in vendita, ma viene data alle organizzazioni politiche e sociali che diffondono Monografie del Calendario e libri per complessive L. 1.500.000

IN OMAGGIO

Richiedete subito e senza impegno la cedola di commissione, a mezzo telefono oppure fax, a

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - fax 02/55015595



MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

LA MOSTRA

**“IL TESORO DI PRIAMO”
AL PUSKIN DI MOSCA
E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI
ALL'ERMITAGE DI PIETROBURGO**
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e Roma il 26 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 1.925.000
Supplemento partenza da Roma lire 25.000
Visto consolare lire 40.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Milano (via Zurigo).

La quota comprende: volo di linea a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin, due ingressi al Museo Ermitage, un accompagnatore dall'Italia.

Il processo a Priebe riapre inquietanti scenari
Chi volle i massacratori delle Ardeatine?

I servizi italiani assoldarono ex Ss

Dalle sale di tortura di via Tasso, dal massacro delle Ardeatine alle fila dei servizi segreti italiani? Il processo Priebe potrebbe far luce su un inquietante pagina di storia, il passaggio dalla Resistenza alla Repubblica: ufficiali nazisti sarebbero stati usati dai servizi italiani. Ipotesi che le stesse mezzesue ammissioni di Hass sembrano avvalorare. Le manovre di quei giorni tremendi, i giochi di potere tra sospetti e vendette politiche, l'uso della polizia e dei servizi.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Una banda di torturatori e assassini nazisti ha lavorato, per anni, nei servizi segreti italiani del dopoguerra. Chi li assunse? Per quali segretissime operazioni? E fino a quando gli uomini che straziarono Roma e romani per nove mesi, hanno lavorato per la Repubblica italiana nata dalla Resistenza? Il Procuratore militare Antonino Intelisano (lo abbiamo scritto nei giorni scorsi) ha aperto una inchiesta che ha già mosso i primi passi. Potrebbe, ovviamente, portare a incredibili scoperte. Qualcuno ha ipotizzato che gli ex ufficiali nazisti siano stati utilizzati come istruttori ed esperti di antiterrorismo e di esplosivi, nell'ambito dei primi gruppi di «Gladio».

Il reclutamento per Gladio

Di «Gladio», tra l'altro, erano già stati chiamati a far parte, dopo l'entrata in vigore degli accordi Nato, ex ufficiali ed esperti della X Mas del principe Junio Valerio Borghese ed appartenenti alle polizie segrete e meno segrete della repubblica di Salò. Le prime notizie sull'assunzione di un gruppo di ex ufficiali nazisti nei ranghi del servizio segreto italiano sono venute fuori dagli interrogatori e dagli interrogatori che il Procuratore Intelisano ha avuto con l'ex maggiore Karl Hass, il teste che avrebbe dovuto deporre al processo per le Fosse Ardeatine contro Erich Priebe. Lo stesso Hass, come si ricorderà, inve-

ce che presentarsi nell'aula del Tribunale militare aveva tentato la fuga dall'albergo romano dove era stato sistemato in attesa della comparsa in aula ed era finito all'ospedale militare del Celio per la frattura del bacino.

Di quel tentativo di fuga aveva poi fornito versioni confuse e poco credibili. Aveva parlato di strani «amici» che lo avevano circondato in albergo e che lo avevano sconsigliato di deporre. Aveva anche farfugliato qualcosa sulla organizzazione «Odessa», il gruppo di mutuo soccorso tra gli ex appartenenti alle Ss.

In realtà, dopo l'arresto a Barloche di Priebe, era stato proprio costui a parlare per primo di Hass. Aveva raccontato di essere stato a Roma con la moglie e di aver cenato proprio con Hass che viveva in Italia, da sempre. Stupore e meraviglia, ma era proprio così. A questo punto, si era scoperto che l'ex maggiore delle SS, dopo la fine della guerra, era rimasto prima per un certo periodo a Roma e poi in un paesetto del Nord, vicino a Milano. Qualcuno aveva provveduto a restituire, all'ex ufficiale che nella Roma aveva avuto un ufficio al consolato nazista di Villa Wolkonsky, persino una diversa identità. Addirittura una identità italiana. Nel quadro delle ricerche per il processo Priebe, si era anche scoperto che Hass in Germania, almeno ufficialmente, risultava deceduto.

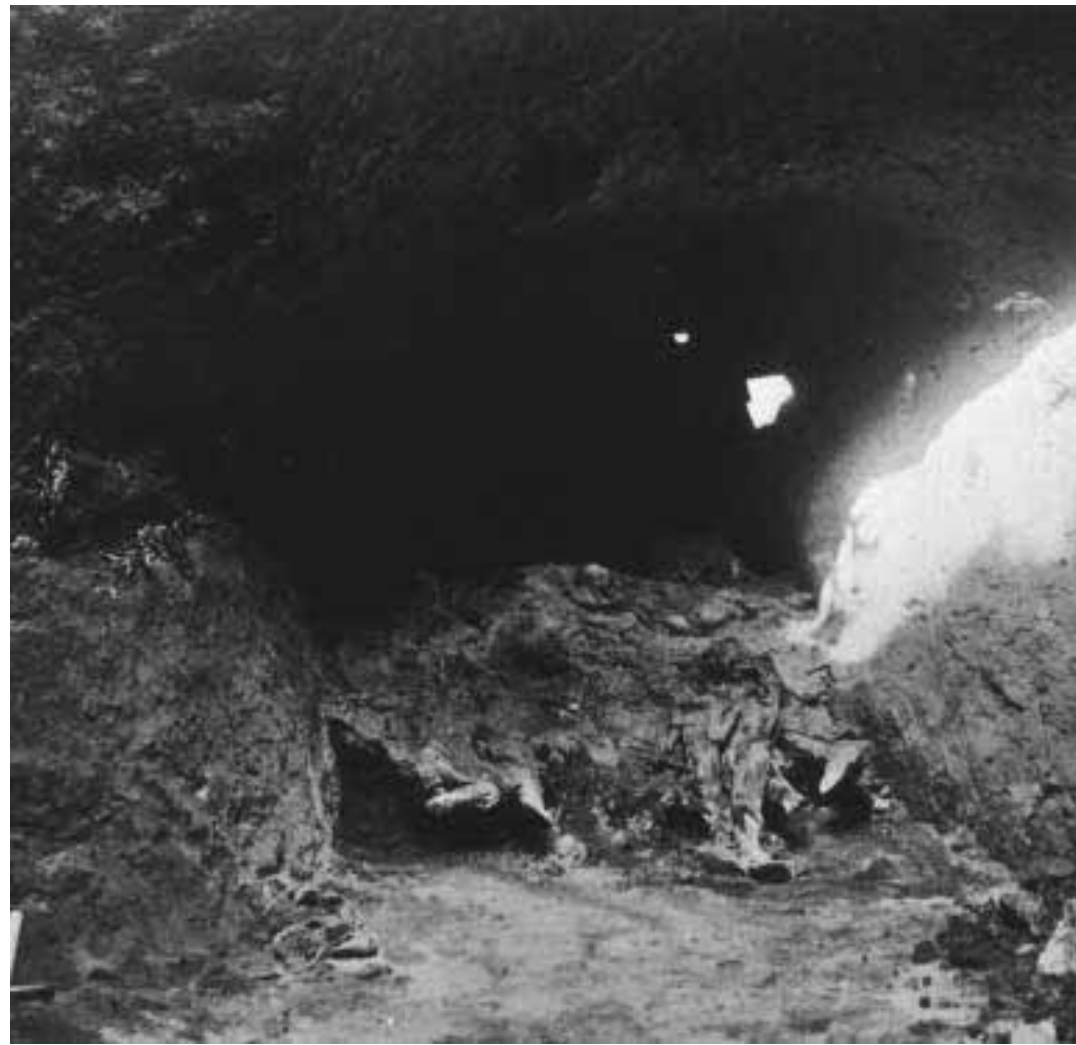
Tutto questo nonostante che la Procura militare italiana, dal 1945 in poi, non avesse mai cessato di dare la caccia agli ex massacratori nazisti. Neanche ai giudici del processo contro il colonnello Kappler era stato possibile rintracciare alcuni degli accusati. Priebe, con il racconto del suo incontro con Hass a Roma, ha invece rimesso in moto il meccanismo delle indagini. Karl Hass, dal canto suo, ha detto ai giudici di aver sempre lavorato, dall'immediato dopoguerra ad oggi, per i servizi segreti italiani, per la Cia e per i servizi segreti di Bonn.

I «ragazzi del coro»

Da quel che si è capito, non solo Hass sarebbe finito nel libro paga delle strutture di spionaggio italiane, ma anche altri ufficiali del gruppo che aveva operato nella prigione di via Tasso o massacrato alle Ardeatine: il capitano Domizlaff, il maggiore Schmitz e i capitani Schutz e Clemens. Quelli ancora vivi, e sono molti, sono stati definiti in aula, dal pm Intelisano, i «ragazzi del coro» che si erano recati in Germania, a Soltau, a rendere omaggio al loro ex comandante Herbert Kappler dopo la fuga dal Celio. Probabilmente, alcuni i «ragazzi del coro», o meglio la banda dei torturatori di via Tasso, furono assunti dai servizi segreti italiani e alleati nell'immediato dopoguerra.

Come fu possibile? Chi stese un velo di protezione su quella banda di assassini che si era specializzata nella tortura, in via Tasso o che aveva sparato alle Cave?

Bisogna tornare molto indietro. A quando, nell'agosto del 1944, Roma è liberata e, dal Sud, tornano gruppi di ufficiali del Sim, il servizio di informazioni militari. Esplose subito lo scandalo della fuga del generale Mario Roatta, ritenuto il responsabile dell'uccisione dei fratelli Rosselli, in Francia. Negli alti vertici militari e nella polizia inizia subito il licenzia-



I corpi dei caduti nelle cave Ardeatine

mento di migliaia di agenti e carabinieri provenienti dalle file della Resistenza. Per tutto il 1946 i servizi segreti in pratica non esistono, per volere degli alleati. Funzionano solo e male i Sios d'arma. Con le elezioni del 18 aprile 1948 e con l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, tutto si rimette in moto nell'orbita americana. Nell'ottobre del 1948 viene nominato il nuovo capo dell'Ufficio informazioni. È il generale Carlo Re che, sotto l'ala protettrice dell'allora ministro della Difesa Randolfo Pacciardi, costituisce il primo servizio segreto della Repubblica, il Sifar. Re rimane al suo posto fino al 1951, sostituito poi da Umberto Broccoli, da Ettore Musco e quindi dal notissimo Giovanni De Lorenzo, l'uomo delle «fascicolazioni» abusive. Il servizio segreto italiano risponde di tutto a «Brenno», un apposito ufficio «italiano» della Cia. Questo per quanto riguarda i servizi segreti militari. Ma anche al ministero dell'Interno vengono costituiti i famosi «Uffici affari riservati». Uomini dell'Ovra (la poli-

zia segreta fascista) vengono subito utilizzati dagli alleati e dal nuovo ministero. Tra questi Guido Leto, capo dell'Ovra e i suoi colleghi Riccardo Pastore e Ciro Verdiani. Con loro entrano in contatto funzionari dell'Oss e del nuovo ministero dell'Interno, capeggiati da un giovane commissario: Umberto Federico D'Amato che, anni dopo, diverrà egli stesso capo dell'Ufficio affari riservati e condurrà le indagini sulla strage alla Banca dell'Agricoltura.

Ex fascisti nella polizia

Molti sono gli ex fascisti reintegrati nella polizia del nuovo stato democratico: tra loro, appunto, anche l'ispettore Ciro Verdiani, più tardi coinvolto nelle vicende del bandito Giuliano e Gesualdo Barletta, generale dell'Ovra. Nella Ps trovano posto anche gli agenti della Pai, reclutati durante la guerra tra gli ex squadristi. Regista di tutte queste reintegrazioni è il generale dei carabinieri Giuseppe Pièche, ex Ovra e strettamente legato al movimento ustacista Ante Pa-

velic. È lui che istituisce, per Scelba, il nuovo «casellario politico». Nell'imminenza delle elezioni del 1948, Pièche, organizza il «Macri», il Movimento anticomunista per la ricostruzione italiana, il Fronte antibolscevico e l'Armata italiana di liberazione. È lo stesso generale che recluta altri provocatori fascisti e monarchici che vengono forniti di false tessere del Pci e del Psi. Costoro avevano avuto l'incarico di attentare alle sedi della Dc e di altri partiti, per poi offrire il pretesto per arrestare i dirigenti di sinistra. In questo magma di provocazione e di milizie armate anticomuniste e antisocialiste, furono arruolati anche i torturatori di via Tasso? O gli ex nazisti delle Ardeatine furono invece «presi in carico» dai servizi segreti militari per altre operazioni di provocazione contro le sinistre? L'unico che potrebbe far luce su tutta questa storia è l'ex maggiore nazista Karl Hass che si trova ricoverato in una clinica privata. La Procura militare, comunque, lo ha già privato del passaporto.

DALLA PRIMA PAGINA

Val di Sangro...

d'acqua e di abitanti (800mila) è ormai diventata una vera «Bophal» italiana. E proprio a causa del fiume Sarno, fra i più belli della penisola un tempo. Perché? Perché, a monte e a valle, quel fiume è stato avvelenato da un modo di produzione scellerato. A monte, i conciarci del cuoio di Solofra, si rifiutano di depurare a piè di fabbrica, usando lavorazioni chimiche che li metteranno fuori dall'import europeo. A valle invece, i conservieri, per lavare il pomodoro, pompiano selvaggiamente acqua dalla terra, senza riciclarla. Cioè che il pompaggio abbassa continuamente il piano di drenaggio, portando le falde pulite a contatto con quelle già inquinate dagli afflussi soprastanti. Risultato: produzione di inquinamento a mezzo di inquinamento. Un'ecologia al contrario, in una tenaglia micidiale. Basta andare da quelle parti per percepire, tra il lezzo, il disastro. Un disastro aggravato dalle amministrazioni passate. Che nell'inutile tentativo di depurare «a valle», hanno pure «intubato» le acque degli affluenti del Sarno. Dissipando miliardi per fantastici depuratori mai costruiti. Sicché, ora, questa è la situazione: la metà dei decessi nella zona è dovuta a tumori, secondo le stime sanitarie. E poco tempo fa il sindaco di Scafati, ha deliberato lo sgombrò di 15mila famiglie a contatto diretto col fiume Sarno. E così, dietro la storiella di per sé inquietante del raddomante, scopriamo un «moderno» scenario di tregenda. Scopriamo il nostro Sud. Che divora se stesso, la sua gente, il paesaggio, il lavoro di generazioni. E non solo con la mafia e la camorra di un tempo. Ma con l'«ecomafia», onnipresente negli appalti di depurazione. Con l'incultura industriale e l'arcaismo. E con ceti imprenditoriali incapaci di rinunciare a un modo di produrre che equivale a scavarsi la fossa. Purtroppo quasi a nulla sono valse le grandi battaglie che Lega Ambiente ha lanciato nell'Agro. E allora bisogna ascoltare, quelle denunce. E assieme ai sindaci, ai cittadini, costringere le imprese a depurare «a monte». A usare l'acqua con le regole. In nome di tutti. Perché la «Florida del sud», se non vuole essere un facile slogan, comincia di qui: dal riscatto della natura umiliata. Altro che raddomanti! Prima che nuove bombe ecologiche esplodano, sul Sarno e altrove. E senza guardare in faccia nessuno. Anche quando porta voti «buoni».

[Bruno Gravagnuolo]



Gli auguri del Papa agli studenti

Gli auguri del Papa agli studenti alle prese con gli esami di maturità e un pensiero alle vicine vacanze. Dopo la recita dell'«Angelus» Giovanni Paolo II ha detto: «Penso a tutti i giovani che in questo periodo devono affrontare gli esami scolastici e in particolare quelli di maturità. Auguro a ciascuno di superare felicemente questa prova e di poter così progredire con fiducia verso il proprio avvenire». Il Papa ha poi parlato del mese di luglio che comincia oggi: tempo di vacanze e di montagna, dove fa più fresco rispetto al caldo delle città. Pensando, forse, anche alle montagne del Cadore, dove egli stesso si recerà il 10 luglio, per una decina di giorni di riposo. Giovanni Paolo II ha, infine, manifestato «sincero apprezzamento» al programma dell'Onu per l'aiuto dei rifugiati in Estremo Oriente, in particolare per « quanti si sono adoperati per alleviare i disagi materiali e spirituali di queste persone». «L'aiuto della comunità internazionale - ha concluso - resta cruciale per risolvere i problemi di quanti ancor oggi si trovano nei luoghi di accoglienza. È altresì essenziale la solidarietà verso quei paesi che affrontano il problema di accogliere ed integrare con sicurezza e dignità migliaia di loro cittadini al rientro in patria».

ITINERARIO MESSICANO

(minimo 15 partecipanti)
Partenza da Roma e da Milano il 28 giugno 5 luglio e 4 agosto.
Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 13 giorni (11 notti).
Quota di partecipazione giugno e luglio lire 4.540.000 agosto lire 5.260.000
Itinerario: Italia/Città del Messico (Cholula) - Puebla - Oaxaca (Monte Alban - Mitla) - Tuxtla Gutierrez - San Cristobal de Las Casas (San Juan de Chamula - Agua Azul) - Palenque - Campeche - Merida (Chichen Itza) - Cancun/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali messicane, un accompagnatore dall'Italia.

LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO» AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI ALL'HERMITAGE DI PIETROBURGO

(minimo 25 partecipanti)
Partenza da Milano e Roma il 26 agosto.
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione lire 1.925.000.
Visto consolare lire 40.000.
Supplemento partenza da Roma lire 25.000.
Itinerario: Italia/Mosca - S. Pietroburgo/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi all'Hermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

DAL VOLGA ALLA NEVA LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 15 partecipanti)
Partenza da Milano il 18 e il 29 giugno - il 1° e il 23 agosto.
Trasporto con volo Alitalia e Malev + motonave Notti Bianche
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).
Quota di partecipazione: individuale in cabina doppia. Ponte principale e ponte superiore: 18 e 29 giugno e 23 agosto. L. 2.750.000 - partenza del 1° agosto L. 2.900.000
Ponte scialuppe: 18 e 29 giugno e 23 agosto L. 2.950.000, partenza del 1° agosto L. 3.100.000. Supplemento partenza da Roma lire 25.000.
Visto consolare lire 40.000
Supplemento cabina singola lire 850.000. Riduzione cabina tripla: lire 750.000.
Diritti di iscrizione lire 50.000
L'itinerario: Italia/San Pietroburgo - Valaam - Russia del Nord - Kizhi - Goritsy - Yaroslavl - Kostroma (Anello d'Oro) - Uglich - Mosca/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il pernottamento in cabina doppia, la pensione completa, tutte le visite elencate nel programma nelle

città e nelle isole. Sono previste sulla nave attività di animazione: serate danzanti, spettacoli folkloristici, corsi di russo, di cucina e di fotografia. La quota comprende un accompagnatore dall'Italia.

LA COSTA, LA SIERRA E LA SELVA AMAZZONICA

Viaggio attraverso l'archeologia e la natura del Perù

(minimo 15 partecipanti)

In collaborazione con **KLM**

Partenza da Roma e da Milano il 4 agosto.
Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 19 giorni (16 notti).
Quota di partecipazione lire 6.050.000.
Itinerario: Italia - Amsterdam/ Lima (Pachacamac) - Paracas - Nasca - Arequipa (Juliac) - Puno - Cusco - Yucal (Machu Picchu) - Cusco - Puerto Maldonado - Lima/Amsterdam/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con voli di linea, pullman privati e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione ad Amsterdam, la mezza pensione in Perù e un giorno in pensione completa, l'ingresso ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO NELL'INDIA DEL RAJASTHAN

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 26 luglio - 2 e 23 agosto.

Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti).
Quote di partecipazione 26 luglio e 2 agosto lire 3.870.000 23 agosto lire 3.430.000
Itinerario: Italia/Delhi - Agra - Jaipur - Mandawa - Bikaner - Jaisalmer - Jodhpur (Ranakpur) - Udaipur (Chittorgarh) - Ajmer - Jaipur - Delhi/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la prima colazione a Delhi, la mezza pensione ad Agra e Jaipur, la pensione completa nelle altre località, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali indiane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN CINA MONGOLIA

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 11 agosto.
Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione lire 4.220.000.

Itinerario: Italia/Pechino - Hobot - Prateria Mongolia - Datong - Taiyuan - Xian - Pechino/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle a Pechino e Xian, in alberghi a 3 stelle a Hobot, Datong e Taiyuan, la sistemazione in yurt e a 4 posti nella Prateria mongola, la mezza pensione a Pechino e la pensione completa nelle

altre località, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali cinesi, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN VIETNAM

(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 7 agosto.
Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).
Quota di partecipazione lire 4.460.000.
Supplemento partenza da altre città (escluse le isole) lire 170.000. Visto consolare L. 60.000.

Itinerario: Italia/Kuala Lumpur - Ho Chi Minh Ville (My Tho) - Danang - Hué - Hanoi (Halong) - Kuala Lumpur/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la mezza pensione ad Hanoi e Ho Chi Minh Ville, la pensione completa nelle altre località, il pernottamento a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita, l'accompagnatore dall'Italia.

L'UNITÀ VACANZE
MILANO
Via Felice Casati, 32
Telefono 02/6704810-844

POESIA

SONNIFERO

Avendo per inquietudine ingerito un sonnifero
lo che non mi sono abituato
All'improvviso sono stato visitato
Da un pensiero - se

Cadendo io pure addormentato
Mentre ero intento nel letto a fumare
Non mi dovesse capitare
Lo stesso che a una certa signora Luchs

Che dentro me incolpavo di vanagloria
Mentre era appena e in verità
Nobile timidezza in faccia alla storia
Dove il suo nome un posto avrà

Del resto essendo la nostra conversazione
Oltremodo essenziale e schietta
E perciò meritevole di esplorazione
Non fosse bruciata viva di quella sigaretta

GIOVANNI GIUDICI

(da Poesie 1953-1990, Garzanti)

TRENTARIGHE

La signora lince

GIOVANNI GIUDICI

Arriva la ristampa delle «Poesie» di Ingeborg Bachmann tradotte da Maria Teresa Mandalari (Tea) e subito ritorno col pensiero a una bella mattina dell'ottobre 1966 a Roma, sulla terrazza di un piccolo appartamento in via Bocca di Leone. Ingeborg Bachmann ha giusto quarant'anni. A lei sto chiedendo di tradurre in un tedesco «alla sua altezza» i testi di una campagna pubblicitaria.

Cortesemente sorpresa, mi domanda se ci siamo rivolti a lei per avvalorare con la notorietà del suo nome quel suo messaggio pubblicitario: per usarla come «testimonia» si direbbe oggi. «No, signora Bachmann» le rispondo «La pubblicità non si firma. È per la sua bella prosa tedesca che ci rivolgiamo a lei».

Purtroppo quello del copywriter è un mestiere a sé e un poeta non sempre può apprendere all'istante e così i testi «adattati» da Ingeborg Bachmann (nome già allora largamente noto nell'Europa che si occupa di letteratura) risulteranno assai meno utilizzabili di quelli rielaborati da un'agenzia pubblicitaria di Am-

burgo alla quale dovrò ricorrere in seguito. La mia idea di interpellarla era stata, in fondo, soltanto un pretesto per incontrarla e conoscerla.

Ma, per quanto cordiale, la nostra conversazione mi aveva lasciato con quel senso di delusione che ci lasciano tutte le imprese senza capo né coda; e lei mi era apparsa in qualche modo disturbata e forse intimidita dalla mia inconsueta proposta, tanto da suggerirmi un'impressione (sbagliata) di superbia che, molti anni dopo la sua morte in seguito a gravi ustioni nel 1973, registrai in una poesia intitolata «Sonnifero».

In questa poesia si parla di Ingeborg Bachmann come di «una certa signora Luchs», nome che mi fu suggerito fin da allora da Cesare Cases come variante di un «Fuchs» che ricordava troppo da vicino il cognome di una celebre spia.

«Luchs» vuol dire in tedesco «lince», che è un animale non proprio simpatico, mentre la persona che sotto quel nome si cela nei miei versi era una splendida e composta persona, attraversata da una vena di dura melanconia.

E VACANZE INTELLIGENTI

MA CI PENSI?
IN QUESTI LUOGHI
È VISSUTO
INDIANA JONES!



VALUTARE LA SCUOLA

Dimmi che maestro hai e ti dirò chi sarai

ALFONSO BERARDINELLI

Nel numero di giugno della *Rivista dei Libri* si leggono due interventi impegnati a discutere di scuola e di università: «Valutare la scuola» di Marco Santambrogio e «Il ritorno degli italianisti» di Marco Santagata.

Santambrogio insegna filosofia del linguaggio all'università di Cagliari. Il suo articolo sulla scuola è brillante soprattutto per la sua limpidezza argomentativa e pone di nuovo un vecchio problema: chi valuterà, e come, gli insegnanti? Chi dirà con cognizione di causa quanto valgono gli insegnanti come professionisti che possono risultare, a seconda dei casi, utilissimi o dannosissimi per la collettività?

La risposta di Santambrogio è che la qualità professionale del lavoro svolto si può misurare solo dalla qualità del prodotto finale. E quindi è bravo l'insegnante i cui allievi si dimostreranno, in seguito, bravi. Preparati e capaci non solo e non tanto al momento dell'esame finale, ma nei loro studi futuri. Questo criterio di valutazione viene scelto come il meno fallace da Santambrogio non per semplificare le cose, naturalmente, ma viceversa per indicare quanto com-

plexa sia quella cosa che possiamo chiamare, anche per gli insegnanti, la *qualità professionale*. Ciò che interessa davvero valutare non sono le potenzialità preliminari, ipotetiche di un insegnante, è il risultato concreto del lavoro didattico effettivamente svolto.

«A scuola» scrive Santambrogio «i ragazzi imparano una certa quantità di nozioni, un certo metodo di studio e soprattutto imparano - si spera - ad amare lo studio e l'applicazione intellettuale. Gli effetti dell'apprendimento non sono generalmente immediati: ci vogliono anni perché gli effetti si facciano sentire. Ma se devo giudicare dalla mia esperienza personale sono certo che non esistono eccezioni al principio per cui alle spalle di ogni bravo studente universitario ci sono dei bravi insegnanti di scuola elementare o media, qualcuno che gli ha insegnato a studiare o anche solo ad amare qualche materia».

Non voglio apparire come uno che si diverte a svalutare un articolo interessante andando a cercare, fra le tante cose giuste, proprio quelle più opinabili. Sto segnalando questo articolo perché mi pare che sia utile leggerlo. Solo che, ri-

spetto all'impianto iniziale del discorso, non si può non notare un impoverimento man mano che si procede. Alla fine si propone di fare statistiche per indagare da quali scuole provengono gli studenti universitari migliori e quelli peggiori. È vero che la statistica è «una scienza piuttosto utile». Ma perché fermarsi alla buona o cattiva riuscita degli studenti all'università e non andare a vedere quello che faranno dopo, come lo faranno, se la loro carriera brillante sarà o no un bluff, come a volte succede? Se devo giudicare anch'io dalla mia esperienza personale come ha fatto Santambrogio, potrei arrivare a conclusioni diverse dalle sue. Non sempre i bravi professionisti sono stati bravi studenti. Non sempre i bravi studenti universitari hanno avuto bravi insegnanti. A volte sono diventati bravi per riscattarsi dall'umiliazione di studi precedenti mal fatti. A volte chi ha studiato bene alla scuola media peggiora quando deve contare di più sulla propria iniziativa e inventiva.

La cosa che nel ragionamento di Santambrogio non viene presa sufficientemente in considerazione è che un individuo che «vive la sua vita» (non solo lavorativa e professionale e studentesca) non coincide con quello che hanno prodotto i suoi insegnanti. I bambini di una scuola elementare non sono soltanto quello che saranno in veste di futuri studenti e professionisti: sono anche *quello che sono in quel momento stesso* in cui l'imparare qualcosa a scuola è anche, semplicemente, vivere la propria condizione impetibile di bambini. Temo insomma che il ragionamento di Santambrogio possa rendere ancora più alienante la vita scolastica, proiettando tutta la qualità e il senso dell'insegnamen-

to in verifiche che avverranno in futuro. C'è un altro criterio di valutazione degli insegnanti: considerare la qualità culturale presente della vita scolastica, vedere se la scuola riesce a produrre in chi la vive qualche quota di felicità nell'uso della propria mente. (Già: ma che cos'è la nostra mente? Che cos'è felicità? Che cos'è sapere?). L'articolo di Santagata chiude una fase di discussione sulla crisi dell'italianistica aperta dallo stesso più di un anno fa sempre sulle pagine della *Rivista dei Libri* (e continuata altrove con interventi di Brunetti, Ferroni, Mengaldo, Barbarisi, Petronio, Quondam, Merola, Di Girolamo e altri). Non ho seguito tutta la discussione, ma anche qui, rispetto alla ricchezza di spunti che ricordo di aver trovato nel primo articolo di Santagata, mi sembra di notare un certo restringersi di orizzonti. Insomma, «il ritorno degli italianisti» al quale allude il titolo dell'intervento prende corpo nella neonata AdI (Associazione degli italianisti). Lo sbocco organizzativo evidentemente doveva esserci, se c'è stato.

È difficile tenere viva una discussione sull'insegnamento universitario della Letteratura italiana con la sola forza delle idee. Giustamente l'università è un intreccio di pratiche formali e informali, è un'istituzione pubblica, è fatta di interessi scientifici, didattici e sindacali, ecc. Mi dispiace però che non si parli del rapporto tra Italianistica, Teoria della Letteratura e Letterature comparate, perché la «crisi dell'italianistica» che Santagata constata un anno fa nasceva, mi pare, proprio dall'indebolirsi della discussione e degli interessi teorici e comparatistici degli italianisti: non che dalla deplorabile indifferenza che spesso a loro volta hanno i

comparatisti e i teorici della Letteratura per la Letteratura scritta nella propria lingua, da cui evidentemente non riescono a ricavare sufficiente nutrimento. (Ma capisce davvero un'altra Letteratura chi non ha cercato di capire la propria?)

Perfino Santagata, però, mi pare di notare (mi corregga, se sbaglia) una specie di indifferenza alla Letteratura italiana. Nell'ultimo capoverso del suo articolo si legge: «Sono convinto che quello della competenza linguistica sia il banco di prova delle facoltà umanistiche nel prossimo futuro». Insomma gli italianisti quando guardano al futuro della didattica preferiscono parlare di *competenza linguistica* più che di *competenza letteraria*. Sentono così fortemente la crisi della propria specializzazione da ritenere quasi inutile, ormai, porsi il problema di che cosa possa significare, oggi, leggere i libri scritti in sette secoli da decine di autori italiani. È vero che gli studenti che usciranno dalle nostre facoltà di Lettere non saranno più in prevalenza insegnanti di italiano: ma saranno ancora italiani? Saranno lettori di libri italiani? Saranno qualcosa, senza troppa vergogna, di quella che forse sarà ancora, per un po', la loro «patria»?

Già: ma che cosa vuol dire essere italiani? Che cosa vuol dire patria? Non pongo questi interrogativi per provocazione. È solo un modo appena enfatico di invitare a leggere parecchi altri articoli di questo numero della *Rivista dei Libri*: articoli sulla storia della lettura nel mondo occidentale (di G. Ricuprati), sulle malattie della mente (di Giuseppe Gaudenzi), sulla morte della patria (di Gabriele Ranzato). *Only connect*, se possibile. Che cos'altro?

IN LIBERTÀ

Burla postmoderna

ERMANNO BENCIVENGA

Da qualche settimana la cultura americana è in subbuglio, alle prese con un caso degno dei falsi Modigliani. Alan Sokal, professore di fisica alla New York University, ha pubblicato sulla rivista *Social Text* un articolo intitolato *Transgressing the Boundaries: Toward a Transformative Hermeneutic of Quantum Gravity*. *Social Text* è un tempio dei *Cultural Studies*, una nuova disciplina radical-chic che applica psicoanalisi e critica letteraria «postmoderna» all'esame dei vari fenomeni sociali, inclusa la ricerca scientifica, e l'articolo di Sokal la serve a puntino, asserendo nel gergo alla moda che la fisica contemporanea, con il suo misto di indeterminazione, complementarità, discontinuità e relatività, ha sancito la fine della «lunga egemonia post-illuministica sulla visione intellettuale del mondo occidentale».

Non è più vero che esiste un mondo esterno indipendente, che le sue proprietà sono codificate in leggi fisiche «eterni» e che gli esseri umani possono ottenerne una conoscenza valida mediante i procedimenti «oggettivi» del metodo scientifico. Ma il giorno stesso in cui è uscito l'articolo Sokal ha dichiarato sulla rivista *Lingua Franca* che si trattava di un atroce scherzo, destinato a esporre l'ignoranza e l'irresponsabilità dei nuovi «critici». Quel che ho scritto, dice ora Sokal, è pieno di tesi assurde, di *non sequitur* e di pura invenzione, ed è stato pubblicato solo perché usava lo stile giusto e aderiva ai preconcetti della direzione della rivista.

Apri il cielo! Per una volta, una diatriba nata all'interno dell'università ha raggiunto la prima pagina del *New York Times*. Richiesto di un commento, Stanley Fish, professore d'inglese alla Duke University e responsabile della casa editrice di *Social Text*, ha accusato Sokal di disonestà intellettuale e gli ha ricordato che la ricerca è basata sulla fiducia reciproca, e che tradire questa fiducia ha effetti deleteri. Tutti gli altri mezzi di informazione si sono ritenuti in dovere di intervenire, mentre Sokal continua a ricevere un centinaio di messaggi elettronici al giorno e colleghi di ogni disciplina, in ogni angolo del paese, sembrano non

parlare d'altro.

Il tono della polemica è deprimente. Per quanto ritenga di aver composto una «parodia», Sokal non è certo Swift: il suo è solo un brutto articolo, infarcito di note, citazioni e roboanti luoghi comuni. Sarebbe indistinguibile da molti degli altri articoli pubblicati su *Social Text* e riviste consimili se non fosse per un particolare: l'autore non crede alle tesi che presenta, anzi vi è consapevolmente contrario. Quel che è curioso è che da un punto di vista postmoderno questo particolare *non ha nessuna importanza*. Alla luce dei sacri testi di Lacan, Derrida, Foucault e Irigaray, è piuttosto probabile che una persona che ha investito la sua vita e la sua carriera nella pratica della «scienza» ed è arrivata a coglierne ed esprimere il carattere incerto e ambiguo, debba in qualche modo difendere la propria integrità raccontandosi storie edificanti, *per esempio* che sta facendo una parodia.

Ma queste storie non hanno alcuna prerogativa di rappresentare la *verità* della situazione: le ascolteremo e ne prenderemo nota, ma ci riserveremo il diritto di concludere, magari, che l'autore ha detto tutte le cose giuste, anche se per i motivi sbagliati. Per quanto ne so io, però, nessuno dei difensori di *Social Text* ha fatto questa elementare operazione: oltre al moralismo, Fish e compagni hanno invece usato la tattica della ritirata strategica.

Non abbiamo mai sostenuto che il mondo esterno non esiste o criticato la scienza in quanto tale, hanno detto; ne abbiamo solo esaminato i risvolti sociologici e politici. Il che sminuisce e mortifica i termini della questione, e rischia (o tenta) di convincerci che non valga la pena di agitarsi; che per evitare ulteriori complicazioni basterebbe una sana e ragionevole divisione del lavoro tra scienziati «puri» e «applicati».

Tanto entusiasmo per una soluzione di compromesso mi causa (postmoderni) sospetti; mi fa pensare che, ben dissimulata dagli insulti reciproci, possa esistere una fondamentale complicità fra le due parti in causa. Ma questo è un discorso grosso, che devo rimandare alla prossima volta.

Tic

Cinico con retorica

FILIPPO LA PORTA

S talvolta devo chiedere scusa ai lettori non-romani perché vorrei commentare una frase di chiara origine capitolina che però, a quanto sembra, si sta diffondendo contagiosamente nel resto del paese con una velocità sorprendente. Una volta si diceva semplicemente e seccamente «E chi se ne frega!» (senza risalire indietro nel tempo fino al virile «Me ne frego!»). Ma il «non me ne po' fregà de meno», insieme blando e aggressivo, estenuato e definitivo, tende ad occupare l'intero campo. Vero tormentone romanesco di questi anni, interclassista e perfino interretico (si può sentire pronunciato, con involontario effetto comico, da immigrati maghrebini o asiatici), questa locuzione riassume perfettamente e icasticamente lo «spirito del tempo».

Da una parte infatti la propensione nazionale alla retorica, al dispendio inutile di parole, alla proliferazione del discorso (altro che civiltà dell'immagine: la nostra è la civiltà della chiacchiera, della superfeta-

zione verbale!) . Dall'altra un cinismo che si mischia volentieri all'ironia, un iperbole conclusiva e azzurrante. Non solo il annuncio che me ne frega niente di te, ma mi piace recitare (con accidia ostentata) questa mia indifferenza, farne teatro o spettacolo!

Qualsiasi «buonismo», italiano, per quanto sincero e benintenzionato, avverrà tutta la propria impotenza di fronte a quella minacciosa e languida espressione. Frasi del genere non si improvvisano, non si inventano in una giornata. Occorrono secoli di silenziosa preparazione: Guicciardini, il barocco, Belli. A cui aggiungere naturalmente minimalismi recenti e più secchi, e almeno Brett Ellis di *Meno di zero*. Forse è il linguaggio attuale a rispecchiare un certo indurimento dei tempi. Però possiamo anche immaginare un uso «sentimentale» di frasi tutt'altro che benevole. Proviamo a parafrasare il buon Segal: «Amare significa non dover dire mai «Non me ne po' fregà de meno»».

NOTIZIA

Le riviste come i fiori di campo primaverili: una grande fioritura ma per una sola stagione. Sono troppi i titoli che non ce la fanno a superare le difficili condizioni in cui operano, e chiudono. Allora la Fondazione Corrente ha lanciato una Carta per salvare le riviste culturali: in programma una serie di iniziative che si muovono in diverse direzioni. Da quella economica (defiscalizzazione e - per quanto riguarda le Poste - una qualche tutela per i danni ricevuti dai manca-

ti recapiti) a quella delle istituzioni culturali (scuola, università, biblioteche per abbonamenti e iniziative sulla Carta) sino alla presenza sui media con spazi adeguati ai problemi del settore. L'iniziativa è stata promossa dalle riviste «EnnErre» diretta da Alba Morino, «Manocomete» di Giancarlo Majorino, «Musica/Realtà» di Luigi Pestalozza, «Nuvole» di Giovanni De Luna, «Rendiconti» di Roberto Roversi e «Il Segnale» di Lelio Scanavini.

I REBUSI DI D'AVEC

(Barbie)

caparbieta
abbarbicarsi
barbicue
barbibiotele
sbarbitello
barbiudo

la testardaggine della B.
attaccarsi biicamente alla B.
il barbecue della B.
le barbibiotele per la B.
il ragazzino della B.
il seguace di Fidel che fa lo judo con la B.

DOVE VA MILANO?

Stasera bilancio a rischio

Questa sera Marco Formentini si giocherà la faccia. In consiglio sarà messo in votazione - dopo che lunedì superstiti del Carroccio si erano

esibiti in una precipitosa fuga per far mancare il numero legale - il bilancio consuntivo '95. Si ha un bel dire che si tratta di un «atto dovuto» senza valenza politica, (già l'anno scorso il consuntivo fu bocciato), il fatto è che l'immagine dell'amministrazione leghista subirebbe un colpo mortale dall'arrivo di un «commissario ad acta» per la seconda volta in due anni.

Bunker Formentini L'Ulivo all'assalto

Il candidato? Si dice Fumagalli

Il sindaco leghista Formentini traccheggia mentre la sua maggioranza gli si sfilava sotto il naso. Il Polo un giorno parla di mozione di sfiducia, l'altro cerca la manovra avvolgente sulla Lega, temendo il tracollo. L'Ulivo rompe gli indugi: «Mozione di sfiducia o dimissioni fa lo stesso - dice il segretario del Pds, Alex Iriando - questa Giunta non riesce più a parlare alla città. E Formentini rischia di diventare un ostaggio della destra». In città è già campagna elettorale.

Questa sera Marco Formentini si giocherà la faccia. In consiglio sarà messo in votazione - dopo che lunedì superstiti del Carroccio si erano esibiti in una precipitosa fuga per far mancare il numero legale - il bilancio consuntivo '95. Si ha un bel dire che si tratta di un «atto dovuto» senza valenza politica, (già l'anno scorso il consuntivo fu bocciato), il fatto è che l'immagine dell'amministrazione leghista subirebbe un colpo mortale dall'arrivo di un «commissario ad acta» per la seconda volta in due anni.

Questa sera Marco Formentini si giocherà la faccia. In consiglio sarà messo in votazione - dopo che lunedì superstiti del Carroccio si erano esibiti in una precipitosa fuga per far mancare il numero legale - il bilancio consuntivo '95. Si ha un bel dire che si tratta di un «atto dovuto» senza valenza politica, (già l'anno scorso il consuntivo fu bocciato), il fatto è che l'immagine dell'amministrazione leghista subirebbe un colpo mortale dall'arrivo di un «commissario ad acta» per la seconda volta in due anni.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. «Aridatece i puzzone!». L'invocazione, leggermente qualunquista, è scaraventata lì alla disperata da un barista del centro di Milano, furibondo per l'ultima trovata della Giunta Formentini: la rivoluzione permanente del traffico automobilistico. «Uno schifo a senso unico, o in tutti i sensi, faccia lei». Una girandola di cartelli, buchi, lavori in corso, che magari sarà pure ineccepibile, ma che la Giunta leghista ha avviato con la presunzione di sempre: noi amministriamo nell'interesse della città, e chi non ci capisce ha torto. Conclusione: l'assessore al traffico è riuscito in poche ore di un qualunque giorno di fine giugno a provocare un ingorgo da shopping natalizio. E pensare che si chiama Santambrogio.

da Palazzo Marino. I «puzzone», cioè gli epigoni del craxismo declinante, non li rimpiange seriamente nessuno. Ma è un fatto che l'onesto Formentini ha depresso anche le più cieche illusioni. Aveva promesso una città da far invidia a Monaco. Sali in carrozza con la benedizione di opinionisti della levatura di Indro Montanelli e Giorgio Bocca. Dopo di che ha infilato uno scivolone dietro l'altro. In sei mesi ha perso Marco Vitale, l'economista chiamato a privatizzare le aziende del Comune, in tre anni ha cambiato quasi una decina di assessori. Era stato portato in trionfo con una maggioranza blindata di 36 consiglieri su 60, ora è ridotto a 24. Neanche Piero Borghini, sindaco perbene ma con una maggioranza falciata dalla debacle dell'ultimo voto lombardo che ha visto i candidati del Carroccio esclusi da tutti i ballottaggi. Palazzo Marino come l'ultimo bunker.

Nessuno contesta alla Lega onestà o buone intenzioni, ma la quali-



La Galleria. Sotto Marco Formentini, Letizia Moratti e Umberto Bossi

Consob. Un fatto è certo. La tregua è rotta. Dopo le ultime amministrative, e il clamoroso exploit nella vicina Pavia, nell'Ulivo si è fatta strada la convinzione che anche a Milano la destra non sia imbattibile. Dice Pierangelo Ferrari, segretario regionale della Quercia: «Questo voto ha dimostrato che il fenomeno Ulivo in Lombardia non è episodico. Abbiamo alle spalle una dinamica di crescita continua dopo la sconfitta del '94: prima Brescia, poi Cremona, Mantova, Bergamo. E ora anche Pavia». Sarà sufficiente per vincere a Milano, dove il Polo ha resistito anche nella Caporetto delle politiche? Dove comunque il centro-destra si è assicurato dieci collegi su undici alla Camera il 21 aprile? Risposta non scontata, in nessun senso. Ma è un fatto che questa città ha storicamente la più alta infedeltà elettorale, spesso anticipatrice degli umori nazionali, talvolta invece in retromarcia: nel '63 si innamorò dei liberali di Malagodi contro il montante centro-sinistra, poi fu democristiana ma non troppo, non s'invaghi mai comple-

tamente del Pci berlingueriano, fu affascinata dal radicalismo antipartitocratico e referendario, da Spadolini, Craxi, Bossi e Berlusconi. Eppure mai come oggi è apparsa in affannosa rincorsa. E mai il centro fu così malconco. Il problema vero dell'Ulivo sta proprio qui: nella debolezza della sua gamba moderata, nella modesta tenuta del Ppi, inversamente proporzionale alla forza di Roberto Formigoni e della ciellina Compagnia delle Opere, nell'inesistenza o quasi del centro laico di «Rinnovamento», nella sofferenza dell'elettorato socialista che fatica a staccarsi da Forza Italia. Eppure qualcosa si muove. Venerdì l'Ulivo ha ufficializzato il tavolo milanese. I partiti della coalizione di governo e i comitati cominciano a mettere nero su bianco le tesi per il governo futuro di Milano. Molto dipenderà anche dalla capacità del governo Prodi-Veltroni di interpretare da Palazzo Chigi la domanda che viene dal nord. L'Ulivo - dice Ferrari - deve affrontare il disagio del nord con atti di governo».

Turani: «Un clima da dopobomba» Della Mea: «In periferia è degrado»

Una città alla ricerca dei Poteri perduti

SILVIO TREVISANI

Una città sull'orlo di una crisi di nervi? Milano senza identità, titola il *Corriere della Sera* commentando una ricerca della fondazione Ambrosianeum. E il sindaco, ormai senza maggioranza, abbandona l'aula di Palazzo Marino per far mancare il numero legale urlando contro i «complotti rossi». «È una realtà completamente sfilacciata - dice l'on. Marco Fumagalli ex segretario Pds - di cui non sarà semplice ricostruire la trama». «Si è rotto il rapporto di identificazione - aggiunge il sociologo Costanzo Ranci - ed è grave: sempre più spesso parlo con amici che vorrebbero andarsene». Le statistiche dicono che è la città che ha perso più popolazione in Europa. Giuseppe Turani accovacciato davanti al computer da cui nasce il suo «Uomini e Business» va giù senza tanti complimenti: «È un clima da *day after*, come se fosse scoppiata la bomba atomica. Quindici anni fa era la capitale dell'industria oggi è quella del terziario; dal 101 è passata al 740. Qui sotto, in corso Venezia, sfilavano gli operai, adesso i cortei sono di commercianti o di agricoltori che arrivano dalla Bassa. Dov'è finita l'Alfa Romeo? Che fine ha fatto, il mitico compagno Tiboni, pericolo o speranza di Milano a secondo dei punti di vista?». E tutto è avvenuto in modo spontaneo, non governato: Tangentopoli spazza via il vecchio, dovrebbe arrivare il nuovo, qualcuno che governi lo sviluppo, e invece niente. È solo delusione, commenta il sociologo, «lo vedo in università: studenti che vanno al minimo», altro che Vasco Rossi.

«Il futuro di Milano?», se la ride Peppino Turani giocando con il mouse, «non solo non si è fatto nulla, ma non ci sono neanche due righe agli atti, non se ne è neppure parlato. Guardiamola allora insieme questa città, dal centro alla periferia».

La dove girano i soldi, tanti ma proprio tanti, è ormai egemone una comunità di consulenti, i più svariati, che escono di casa con un chiodo fisso nel cervello: «Almeno tre fatture entro sera. Ci sono - insiste il giornalista - più o meno 70mila persone che hanno già la testa nel 2020. Si inventano lavori, ogni giorno si buttano sul mercato. E guai se non ci fossero: sono loro che si inventano Milano ogni 24 ore». Solo nel 1994 sono state registrate 3300 nuove attività di questo genere. «Lo aggiunge - cito sempre Pittsburg. Quando scoppiò la crisi dell'acciaio gli amministratori si riunirono e decisero di puntare sull'informatica, poi scoprirono che per attirare gli informatici occorrevo ospedali super e ottime scuole. Oggi Pittsburg ha una decente industria informatica, belle università e buoni ospedali. Noi invece abbiamo mediocri ospedali, persino la Bocconi è in crisi e come sindaco il povero Marco Formentini».

E in periferia? «Ha vinto il degrado e la ghettizzazione - racconta Ivan Della Mea - sono arrivati tanti extracomunitari e la popolazione è sempre più vecchia. Sono aumentati i bisogni e diminuite le risposte da parte dell'amministrazione. Come ha detto il cardinale Martini, è un degrado etico: si è imposta la cultura dell'assenza o della paura. Questo voto prima lo cuccavano i leghisti incalzati, adesso se lo prende in maggioranza il presidente del Milan e la sinistra ha recuperato qualcosa».

Per quanto riguarda la Cultura meglio stendere un pietoso velo di silenzio: basta pensare alla commedia della sede del Piccolo Teatro per vergognarsi.

Insomma, solo fotografie a tinte fosche. Ma chi «comanda» in questa città? Le grandi famiglie, i poteri forti, e i partiti, dove sono finiti? «A Milano non comanda e non ha mai comandato nessuno - risponde secco Turani - Pirelli era troppo educato, Falck troppo cattolico, Borletti è finito troppo presto, e Cuccia ha sempre avuto altri orizzonti. Una volta c'era la Edison, ma questa è una storia di 35 anni fa. I cosiddetti salotti si eccitano solo sotto elezioni. Poi la Milano vera, quella con la testa nel 2020 li non la trovi». Alle ultime elezioni i «santini» spediti, dalla Confindustria, come tradizione vuole, per un terzo sono tornati al mittente.

I partiti? La Lega tre ore dopo l'elezione del suo sindaco aveva capito che di Milano non avrebbe saputo farsene nulla. La sinistra è rimasta al palo: ha governato ma non ha capito, quasi fulminata dall'ampiezza e dalla velocità del cambiamento.

E la destra non sa neanche cosa sia: «Eppure - conclude Turani - mandò un fax in Cielo chiedendo una città di destra, ti mandano giù Milano. Ma Berlusconi si muove come un signorotto di campagna: tre visite in città, tre volte l'anno, e poi via, a pensare agli affari suoi».

Resterebbe la Fiat, padrona del *Corriere* e molto interessata a mettere le mani sulle infinite aree dismesse (5 milioni di mq): un deserto nel deserto. Ma anche Romiti ha bisogno di un progetto.

Cosa succederà quando il decrepito Formentini dovrà comunque andarsene? Intanto vale la pena di registrare che i presidenti dell'Assolombarda, Ennio Presutti, e della Camera di Commercio, Piero Bassetti tifano ancora per lui. Difficile capire il perché.

Milano, dunque, città occasionale. Per capire anche chi non ha capito, per verificare l'arretratezza della politica rispetto ad una realtà che racchiude come sostiene l'economista Michele Salvati, ora deputato del Pds, «la più alta densità di competenze tecniche e manageriali esistenti oggi in Italia» e che forse ha anche voglia di confrontarsi con un'ipotesi di governo cittadino solida e continua, forse discutere un nuovo patto sociale, magari per capire anche cosa fare «da grande».

La Lega abbandona la Capitale del Nord? C'è chi propone ai Lombard un'alleanza Bossi, la tentazione di Letizia

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Milano per la Lega è ormai questo: un calvario. Il fiore del «cambiamento storico», sbocciato maestoso dalle urne giusto tre anni fa, è miseramente appassito. Così, giorno dopo giorno, il tormentone della crisi di Palazzo Marino diventa perfino ingombrante per la stessa Lega e anche sempre più anomalo rispetto alle «grandiose strategie» di Bossi. Che c'entrano le alchimie, il piccolo cabotaggio, le manovre per tenere in piedi una Giunta moribonda coi proclami orgogliosi sulla nascita della «Padania»? Formentini pubblicamente dichiara: «Sono regolarmente Bossi che mi incoraggia, mi aiuta a chiarire il quadro generale...». Vero, verissimo. Il Senatùr continua a stimarlo incondizionatamente: «Marco per me è politicamente forte e affidabile...». La cosa non sorprende. Del resto Bossi ha sempre difeso e soprattutto salvato il suo sindaco nei momenti difficili, approfittando di una situazione politica generale molto favorevole. Così per allungare la vita della Giunta meneghina al Senatùr bastava pronunciare la frase magica: «Chi tocca Milano, chi tocca Formentini, muore...».

Altri tempi. E qui sta il punto e anche il cambiamento di scenario. Quel che Formentini dimentica di riferire, parlando di sé e del suo segretario, è il pensiero completo del grande capo, quello che Bossi ormai non nasconde più ai suoi stretti collaboratori: «Milano è persa, Milano non la riprendiamo più. Quindi succeda quel che deve succedere...». Addio alle smargiassate sulla «guerra totale», sui «porci mafiosi e i grandi capitalisti del Nord che vogliono mettere le mani su Milano...». Da un pezzo non recita la parte perché farlo non servirebbe più a nulla. Oggi la sua analisi della situazione milanese è ben diversa dalle speranze esterne da Formentini: «I milanesi capi-

degli errori di Formentini, delle beghe interne al gruppo dei consiglieri, è fatica sprecata. Per lui il sindaco non ha colpa, la colpa è sempre degli altri: dei giornali, dei complotti, della borghesia, dei bottegai, dei potenti forti... Insomma il solito Bossi, quando decide di nascondere la realtà dietro una cortina fumogena di parole.

Eppure il tarlo della questione Milano continua a roderlo. E le domande che circolano in questi giorni dalle parti di via Bellerio non sono poche. Come ricollocare lo scontro in atto nel capoluogo lombardo con la

strategia generale? Se l'assunto è «vogliono e devono portarci via Milano», quale dovrà essere allora la risposta della Lega? Reagire o non reagire? Meglio: accettare la sconfitta, piazzando una volta per tutte la trincea della guerra allo Stato centralista nella fascia pedemontana dove vive e prolifica il popolo duro del Nord, oppure tentare l'indigesta strada di qualche alleanza in grado di far saltare i piani di Ulivo e Polo? La pressione a scegliere in un senso o nell'altro gli arriva da questa o quell'anima della Lega: i duri e puri, i governativi, quelli che parlano con set-



tori della borghesia milanese. Tre i suggerimenti o proposte in gioco. C'è chi sollecita Bossi perché tenti un approccio trattativa direttamente con D'Alema. Il ragionamento è semplice: alla sinistra conviene fare un accordo con la Lega altrimenti a Milano è spacciata. Ma il Senatùr



nicchia, preso com'è ad agitare il fantasma della Padania rivoluzionaria. Insomma non se la sente di sconvolgere la strategia generale, chiamando il segretario del Pds. Ben più attenzione viene concessa ai sostenitori della «lista civica», quelli che gravitano attorno a pezzi di buona società che ancora colloquia con la Lega. Le loro argomentazioni sembrano più interessanti: «Perdere Milano significa perdere tutto, quindi prima di percorrere la strada della sconfitta annunciata pensiamoci bene, ma molto, molto bene». Questo gruppo interno di pressione persegue lo scopo di far recedere Bossi dall'idea di affrontare lo scontro milanese in solitudine... Loro al Formentini vincente o dignitoso perdente non credono. Ma per indurre in tentazione Bossi ce ne vuole... Così spunta l'argomento forte, ovvero il candidato ideale per capeggiare una lista civica capace di pescare molti voti nel bacino della destra post-lista e di mettere contemporaneamente in difficoltà il centrosinistra: il suo nome corrisponde a quello di Letizia Moratti. Il piano di chi dentro la Lega non vuole mollare il gioco del potere resta questo: «Perché non la Moratti? Perché non tentare? Sul nome della Moratti Bossi ha drizzato le antenne, ma per ora ha mandato a casa delusi tutti i trattativisti: «Riconfermiamo Formentini...». Così dovrebbero essere soddisfatti almeno i duri e puri. Ma anche loro hanno qualcosa da dire: «Perché il capo ha piazzato il parlamento a Mantova, il governo del Nord a Venezia e un bel niente a Milano? Semplice: perché di questa città non si fida più».

IN PRIMOPIANO

La «Libera università Fortini»: esplodono le nuove professioni

«Ecco il popolo del post-lavoro»

Chiamarli i Marx delle nuove professionalità sarebbe una semplificazione. Certo è che, come il padre del socialismo scientifico, i fondatori della «Libera Università di Milano e del suo Hinterland (L.u.m.hi) Franco Fortini» sono partiti dall'analisi dei processi produttivi per individuare i lavoratori non garantiti né tutelati, privi di qualsiasi limite di orario e senza la certezza della busta paga. Non si tratta più del proletariato dell'Ottocento, ma del popolo della ritenuta d'acconto e della partita Iva degli anni Novanta, che va dal pony espress al consulente aziendale.

Se, insomma, nel '700 gli illuministi si incontravano nei caffè letterari e nell'800 la nascente classe operaia si riuniva nelle case del popolo, secondo i compagni di strada di Fortini è ormai tempo che i «lavoratori autonomi di seconda generazione» trovino un proprio luogo. Proprio per colmare questa lacuna a novembre hanno fondato l'università intitolata al poeta fiorentino, da sempre attivo nel settore dei servizi alle imprese, oltre che nel campo della letteratura. «Le imprese hanno estromesso le funzioni che richiedono i maggiori investimenti in capitale umano, scaricando sul singolo individuo gli alti costi dell'aggiornamento professionale e tecnologico», denuncia l'ideatore

SOFIA BASSO

della L.u.m.hi, Sergio Bologna. La solidarietà che intendono offrire è la messa in rete delle diverse conoscenze di ognuno, per rendere più accessibile il know how necessario per competere nel settore che va dal marketing alla finanza. E lo fanno a Milano, non a caso: perché è proprio il capoluogo lombardo la «capitale» delle nuove professionalità. Se l'esercito dei lavoratori autonomi in Italia è di circa dieci milioni, la sola provincia milanese ne conta quasi quanti tutta l'Emilia Romagna. A differenza di Torino, che vede ancora l'egemonia della Fiat, o del Nord Est, impemato sulle piccole e medie imprese, «Milano è una mela spaccata a metà - spiega il sociologo Aldo Bonomi - non più l'Alfa Romeo né solo Berlusconi: una città sospesa fra il non più e il non ancora, che vede il diffondersi di nuove figure professionali prive di qualsiasi comunicazione tra di loro». «Noi vogliamo stimolare - gli fa eco Bologna - il lavoro intellettuale diffuso a riprendere un pensiero civile che sappia intervenire anche nella gestione di Milano».

La bandiera del lavoro autonomo - ricordano alla sinistra - non può essere lasciata alla destra.

«E' tempo di finirla con il luogo comune del lavoratore autonomo che non paga le tasse - incalza Bologna - sarebbe molto più utile, invece, riflettere sulla frammentazione di quel mondo, sulla sua non visibilità come soggetto collettivo». Anche perché quel vuoto di rappresentanza è all'origine della «questione settentrionale», creando un atteggiamento di rancore verso uno stato o assente o insufficiente.

Una scommessa, quella della L.u.m.hi, che per ora sembra azzeccata, dato il grande successo raccolto alla sua prima uscita: in circa 200 sono accorsi all'invito, da Piergiorgio Bellocchio a Giovanni Raboni, da Inge Feltrinelli a Michele Rancetti, e tanti altri. Una presentazione fuori dall'ordinario quella della loro «agenzia di promozione culturale», tenuta nella sede di una delle prime grandi mutue milanesi dell'800 e consumata fra musica, vino, brevi interventi e pannelli che trattavano del rapporto fra Brecht e Fortini come della musica di Bartók, del museo del lavoro come del revisionismo storico. Tutti temi, ovviamente, dei prossimi seminari. Sempre in sintonia con il monito lanciato dalla moglie di Fortini: «Ricordatevi sempre le parole di Franco: "Proteggete le nostre verità"».



FESTIVAL/1. Successo a Milano per Iggy Pop & Co.

Esplodono i Rage sul prato di Sonoria

MILANO. Il colpo d'occhio sul tanto discusso «universo giovanile» è un prato immenso che suona da tutte le parti. Nel pomeriggio, sotto il sole, è tutto un rimbombare di palloni e un volar di fresbee. Corpi che si muovono agili e migrano da una platea all'altra, accalcandosi ora sotto il palco centrale, ora sotto quello di Max Generation, dove si esibiscono gruppi emergenti che per gli spettatori di Sonoria sono già emersi da un pezzo. Colpo d'occhio più che gradevole, anche per la serenità e la composta tranquillità del pubblico che ha scelto l'abbuffata rock: settantamila lire per una sessantina di concerti (per chi ha fatto l'abbonamento) non è un affare che capita spesso. Colori, quanti ne volete. Quelli dei corpi, naturalmente, perché il tatuaggio va alla grande. E quelli delle magliette, sulle quali si inseguono slogan, disegni psichedelici, foglieverdisime di piantine proibite e - naturale - i volti dei miti e delle rockstar più famose del mondo, da Kurt Cobain a Che Guevara. E anche, il pratone di Sonoria, un monumento all'abbattimento dei generi, perché il popolo migrante del festival sa seguire con la stessa attenzione le bande nuove-nuove della scena italiana come le star «storiche» del rock, senza che si senta un fischio, che parta una contestazione: gli applausi a fine set sono una costante, come se un pubblico curioso e disponibile dicesse: siamo qui per sentire. Sentiamo.

Già, ma cosa? Freak Powe e Aghian Wings scaldano il palco più grande, mentre nella platea minore che gli sta di fronte passano scampoli di quella musica italiana che

sta facendo passi da gigante. Andrea Chimenti, o Carmen Consoli, fino ai ballatissimi Lou Dalfin, che mischiano folk e Occitania in modo tanto poderoso da incantare. Alle casse e ai cancelli continua l'afflusso, perché il nome di richiamo che farà decollare bene la serata è di quelli che chiamano un «giù il cappello» generale. Iggy Pop, quella vecchia iguana spelacchiata e filiforme, compare sul palco in perfetto costume da Iggy Pop: torso nudo e pantaloni viola fosforescenti. Come faccia ancora ad agitarsi così dopo cinquant'anni vissuti pericolosamente non è dato sapere, ma forse i luoghi comuni come quello che «il rock mantiene giovani» vengono da concerti come il suo. Un'ora e passa che Iggy usa per raccontare le cose migliori che ha in repertorio. Da *Raw Power*, che cantava con i suoi Stoges, fino al suo inno punk di sempre, *I wanna be your dog*. Fino a una scatenata versione di *Louie Louie* che chiude, in guisa di bis, il suo set. Applauditissimo, naturalmente, e senza effetti collaterali se non qualche caviglia storta nel pogo generale del prato che ribolle di una fisicità felice, e tutti saltano come grilli.

Sul prato sono migliaia. È il momento più atteso della serata, perché sul palco salgono i quattro cavalieri del miglior crossover che si può trovare in giro oggi. Amatissimi, i Rage Against the Machine. Lo si vede dalla densità di magliette che portano il loro nome, ma anche dal fatto che l'attenzione si fa palpabile e quasi religiosa. Ci vuole il riff selvag-

gio di *People of the sun* per far esplodere il grande prato: ora sono almeno in quindicimila lì sotto, a ritmare furiosamente quel miscuglio eccitante di rap, funk, similmetal tirato come una corda sempre sul punto di spezzarsi. Un set entusiasmante, quello dei Rage, un'ora abbondante di energia incontrollata che conferma ancora una volta: con un buon chitarrista (Tom Morello) e un frontman irrefrenabile (Zack De La Rocha), il rock può rinnovare in eterno la sua sfida. Vinta alla grande, nel caso specifico, perché Rage Against The Machine conferma di essere oggi una risposta più che autorevole al bisogno di rumore e di «senso» che il pubblico manifesta, per esempio ballando senza freni anche dopo una giornata pesante. Ovazioni, va da sé.

The Orb chiudono la serata, la seconda del piccolo Lollapalooza italiano. Ma c'è ancora il tempo per buttare un orecchio sotto il palco di Max Generation, dove arrivano, in seconda serata, i sorprendenti Prozac +, che distribuiscono il loro velocissimo, entusiasmante powerpop cantato con vocine sottili. Sono anche loro debitori della vecchia scuola punk, e anche loro si saranno bevuti come un vinello buono la performance del grande Iggy. Bravi tutti, alla fine. E bravo anche il pubblico, che ha mostrato di gradire il ricco menù della seconda serata, in attesa della terza puntata (ieri) con Nick Cave, Sepultura e molti altri.



Stefan Rousseau/Ap

In centocinquantamila a Hyde Park per «Quadrophenia» dal vivo con gli Who

Erano almeno 150mila, giovani, teenager, quarantenni nostalgici, famiglie, turisti giapponesi, una folla enorme e variopinta quella che ha seguito sabato scorso il grande concerto rock di Hyde Park, a Londra, per la Fondazione Prince's Trust creata dal principe Carlo per aiutare gli studenti poveri. E c'era anche lui, Carlo d'Inghilterra, ad applaudire le molte star che si sono alternate sul palco sin dalle prime ore del pomeriggio. Da Jools Holland ad una scatenata Alanis Morissette che corre su e giù sul palco come una rockeuse indemoniata, da un applauditissimo e raffinato Eric Clapton, a Bob Dylan, che si è presentato in gran forma con i capelli rosso henné e ospite alla chitarra Ron Wood dei Rolling Stones. Ma il pubblico era lì soprattutto per l'annunciata reunion degli Who, leggende del rock britannico, che per l'occasione hanno presentato per la prima volta dal vivo la loro opera rock «Quadrophenia», vero e proprio monumento musicale alla cultura dei «mods».

La mattina a Hyde Park si era aperta proprio con una grande sfilata di giovanissimi neo-mods a cavallo di decine di Lambrette e Vespe. Hanno dovuto aspettare le prime ore della sera per applaudire Pete

Townshend e compagni, saliti sul palco per ultimi essendo l'evento clou del concerto. A fianco del grande Townshend, che si è alternato alla chitarra e alla voce, c'erano gli altri due superstiti della formazione originale degli Who, ovvero il bassista John Entwistle e il cantante Roger Daltrey (nella foto insieme a Townshend), con i riccioli tagliati corti e una benda sull'occhio nero causatogli involontariamente, durante le prove, da un microfono lanciato da Gary Glitter: l'attempato e ormai imbolito campione del glam rock, tutto in pelle nera borchiata, è stato ospite di un duetto con Daltrey. Alla batteria, come ennesimo sostituto di Keith Moon morto nel '78 per un'overdose di medicinali, c'era Zack Starkey, figlio di Ringo Starr, e il cast di ospiti illustri si completava con David Gilmour, il leader dei Pink Floyd, salito in scena per eseguire insieme agli Who «The Dirty Jobs», e con Phil Daniels, l'attore che interpretava il protagonista Jimmy nella celebre versione cinematografica di «Quadrophenia». Moltissimi gli applausi. E adesso il concerto finirà su cd, mentre gli Who stanno riflettendo se, visto il successo e impegni personali permettendo, sarà loro possibile portare «Quadrophenia» live in giro per il mondo.

FESTIVAL/2. Tre giorni di musica, dal 5 al 7 luglio

Il blues si ferma a Pistoia con Dylan e Peter Green

Tra Vignale e Torino il Piemonte è sulle punte

Ricca estate di danza in Piemonte, con ben due festival internazionali di notevole richiamo spettacolare e culturale: Torino danza con il Regio (fino al 16 luglio) e VignaleDanza '96 (fino al 3 agosto). Il Festival nel capoluogo piemontese quest'anno taglia il traguardo del suo decennale, proponendo un cartellone maliziosamente all'insegna del «tema della seduzione». Ha dato il via al festival il Joffrey Ballet di Chicago. Arriveranno poi, tra i titoli del fitto programma: l'Isadora Duncan Dance Group, la Compagnie Philippe Decouffé, la Compagnia de Dansa Gelabert-Azzopardi, il nostro Balletto di Toscana e, nel cortile di Palazzo Reale, «Tangos» con musiche argentine degli anni '30 e '40, per finire in bellezza con la compagnia di New York, The Dough Elkans Dance, che la sera del 16 luglio si esibirà su musiche tahitiane, di Mozart, Bizet, James Brown e Prince.

Altrettanto ricco e suggestivo il cartellone di VignaleDanza '96. Il festival, che si svolge su uno dei colli più alti del Monferrato, da 18 anni è organizzato dalla Fondazione Teatro Nuovo di Torino, creato e diretto da Germana Erba e Gian Mesturino. Un festival che anche quest'anno si presenta sia come kermesse internazionale che come impulso alla formazione professionale, con il Concorso Giovani talenti all'insegna di «un progetto globale per la danza». Tra le insegne di spicco, il Ballet Contemporaneo de Caracas, il Balletto Classico Nazionale di Kiev, il Balletto dell'Opera di Ekaterimburg, il Giovane Balletto Italia-Cuba, il Balletto Italia con Cristina Perotti e Vito Collura, il Teatro Dioniso e, in chiusura del festival, la sera del 3 agosto, la Compagnia Nazionale Italiana di Danza Classica con Raffaele Paganini e Stefania Cosmo nel «Don Chisciotte».

□ N.F.

Ci sarà Bob Dylan, reduce dal mega-concerto di Hyde Park con la sua nuova chioma rossa, ci sarà il cowboy visionario Joe Ely, i Santana, Massimo Bubola, i Phish, e una leggenda vivente del blues britannico: Peter Green, ex chitarrista e fondatore dei Fleetwood Mac, scomparso dalla circolazione anni fa, e tornato sulle scene proprio in questi giorni. Tutto questo alla 17esima edizione del Pistoia Blues Festival, che si terrà dal 5 al 7 luglio.

ALBA SOLARO

ROMA. Con Bob Dylan e l'omaggio agli anni d'oro del «British Blues» degnamente rappresentati da John Mayall e Peter Green, la diciassettesima edizione del Pistoia Blues festival, in programma dal 5 al 7 luglio, si annuncia particolarmente calda. Tre giorni pieni di musica, tredici star in cartellone, ventidue esibizioni, come sempre racchiuse nella bellissima piazza del Duomo. Dove la musica comincia intorno alle 18.30, e il via lo danno le band esordienti selezionate, nove in tutto: il 5 ci sono Black Cat Bone, BlueSatisfaction, e The Voodoo Mojos Blues Band; il 6 gli Stile Libero, gli Edizione Straordinaria e i Family Style; il 7 i Level Blues Band, Jubilee Shouters, e Jimmy Joe's Band.

Ma veniamo ai «piatti forti» del festival. La sera di venerdì 5 si apre con due proposte sul tradizionale, ovvero la chitarra blues-rock di Luther Allison e i texani Fabulosos Thunderbirds, guidati da Kim Wilson. E poi l'attentissimo incontro tra John Mayall e Peter Green, leggende viventi del blues britannico. Mayall ne è stato tra gli ispiratori, all'alba degli anni Sessanta, quando fondò i mitici Bluesbreakers in cui hanno militato anche Eric Clapton, Mick Taylor, e lo stesso Peter Green (che fu chiamato proprio per sostituire Clapton). Green è stato il fondatore, assieme a Mick Fleetwood e John McVie, dei celebri Fleetwood Mac, ma è rimasto con la formazione appena tre anni, dal '67 al '70. Se ne è andato per divergenze «artistiche»: il gruppo stava sempre più privilegiando il successo commerciale - e dopo una breve carriera solista è praticamente

scomparso nel nulla, in un paesino della campagna inglese, lontano dalle scene musicali e da tutto. Questo è l'anno del suo sorprendente ritorno sulle scene: lo scorso marzo ha fatto una fugace apparizione al Frankfurt Music Trade Fair per suonare appena mezz'ora, ha annunciato l'intenzione di pubblicare un disco entro l'anno, e sarà a Pistoia in esclusiva europea, con una band di quattro musicisti.

Il cartellone di sabato 6 schiera il blues di Pops Chubby, il rock aperto e progressivo dei Phish, la chitarra di Robben Ford, e i maestri del sound latino, i Santana; a mezzanotte la musica continua alla Fortezza S. Barbara con i Soul Stirrers. Ad aprire l'ultimo appuntamento, domenica 7, sarà Massimo Bubola con la sua musica tra canzone d'autore e rock, romantica e sempre più sanguigna da quando Bubola, smessi i panni del produttore e autore (per De André, la Mannoia, i Gang), suona spesso dal vivo con la sua band. Poi i Loose Diamonds, e il «cowboy visionario» Joe Ely, texano, gran viaggiatore, amico di Springsteen, che canta passioni, nostalgie e vagabondaggi con una suggestiva e intima miscela di country e rock. Il gran finale è affidato all'intramontabile Bob Dylan, reduce dal mega-concerto di Hyde Park, in gran forma, elettrico e con una chioma di capelli rosse henné per combattere l'avanzata degli anni. A Pistoia Blues ci sarà anche un'area campeggio e una serie di iniziative parallele, tra cui un workshop con Robben Ford, concertini blues alla stazione dei treni, video non-stop. Per informazioni tel. 0573-21622.



I giocatori della squadra tedesca abbracciano Bierhoff dopo il gol della vittoria. Sotto il rigore realizzato da Berger che ha portato momentaneamente in vantaggio i cecchi

Horvat e Demarthon/Ansa



Kohl entusiasta di Vogts «Partita eccezionale ma il vero vincitore è lui»

«I miei complimenti a Berti Vogts: il vero vincitore è lui». Non si è limitato nei complimenti il cancelliere tedesco Helmut Kohl, in tribuna ad assistere alla finale degli Europei '96, in particolare all'allenatore della Germania, che si dice sia un amico personale del capo del governo tedesco. Kohl non ha nascosto il suo entusiasmo al momento del gol decisivo di Bierhoff: «È stata una partita eccezionale - ha detto - un'eccezionale pubblicità per la bellezza del calcio. Come Inghilterra-Germania di mercoledì scorso. L'incontro è rimasto a lungo equilibrato. A decidere le sorti della partita è stato il fatto che, a un certo punto, abbiamo ritrovato il nostro spirito di combattività». Il cancelliere tedesco non ha mai nascosto la sua passione per questo sport, resa evidente dalle parole di elogio che usa per la sua spettacolarità. In particolare non perde mai occasione di assistere a incontri così importanti dove è protagonista la Germania. Per quanto riguarda Berti Vogts, bisognerebbe chiedergli se dopo il risultato di ieri sera è ancora dell'opinione che il golden gol non sia da amare: «Mi sembra più giusto assegnare un trofeo del genere ai rigori», aveva detto prima della finale. Chissà cosa penserà ora. Vogts ha voluto anche dedicare un pensiero a Sacchi: «Ho sempre avuto fiducia nei miei ragazzi, e in questi europei ho avuto un solo momento di preoccupazione, ed è stato nella partita contro l'Italia. Avrebbe meritato maggior fortuna, perché in quell'occasione ci ha davvero messo sotto». Comunque sia rapidissimo sarà il rientro della Germania, previsto per questa mattina. La nazionale tedesca aveva già prenotato il volo a prescindere dal risultato della partita. D'altronde dopo trenta giorni di cucina inglese, chi potrebbe dargli torto. Con la chiusura degli Europei si sono assegnati vari premi, e miglior giocatore in campo è stato dichiarato, dalla giuria Mastercard, composta da tecnici scelti dall'Uefa, il centrocampista Poborsky, che può così consolarsi della sconfitta nella finale. Il premio fair-play è andato a Terry Venables e alla squadra dell'Inghilterra, mentre il riconoscimento per i migliori tifosi è andato alla Danimarca. Non hanno infatti mai perso lo spirito del gioco, seppure perdente la loro nazionale.

Germania

Bierhoff, doppietta con «Golden gol» I tedeschi sono campioni d'Europa

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

LONDRA. La regola della morte istantanea ieri sera ha ucciso due volte: prima la Repubblica Ceca, poi il calcio. Il golden gol, come è stata ribattezzata questa diavoleria per rendere meno macabro il suo aspetto, ha premiato la Germania, che ha fatto fagotto ed è tornata a casa con il terzo titolo europeo della sua storia (i precedenti nel 1972 e 1980). Ma non è un successo di quelli che ti fanno gonfiare il petto. Ci sono molte ombre, a partire dal gol di Bierhoff al 95'. C'era un bel fuorigioco passivo di Kuntz, che stava quasi in linea con il tiro sberlecciato da Kouba. Il guardalinee ha alzato la bandierina, Pairetto è corso verso il centrocampo, i tedeschi hanno fatto subito festa e i cecchi hanno trascinato l'arbitro italiano dal suo collaboratore. Due parole e gol confermato. Cechi in lacrime, da fatti stringere il cuore. Non può finire in questo modo una partita di calcio. È come spezzare un'emozione, è come interrompere un film mentre viene girato, è come bocciare una senza appello solo perché ha sbagliato una risposta.

Poi, Bierhoff. La vita certe volte sa essere meravigliosa. Quel ragazzino, che di nome fa Oliver e gioca a calcio per hobby e non per necessità (il padre è un ricco industriale), appena un anno fa era sprofondato in serie C con l'Ascoli. Da Acireale in un anno è finito, passando per Udine, a Wembley. È entrato con la Germania sotto di un gol, ha realizzato il gol del pareggio, ha segnato la rete del successo. Come in una favola. Quattro anni fa Bierhoff fu quasi costretto a scappare da Ascoli, oggi è il calciatore del giorno in Germania.

Così va la vita e così va la Germania, che è squadra che non muore mai, che finisce sempre la sua corsa, che forse ha meritato il titolo europeo per continuità e solidità. Non ha mai perso nella fase eliminatória (sette punti su nove), poi ha matato la Croazia nei quarti, l'Inghilterra in semifinale (rigori), poi, ieri, ha avuto la forza di rimontare il gol di Berger e di agguantare la vittoria. Berti Vogts è riuscito a non perdere

la seconda finale europea consecutiva (quattro anni fa maramaldeggiò la Danimarca). I tedeschi ora sono sazi, ma non si potrà dimenticare l'arroganza con la quale l'Uefa, ostaggio dei dirigenti potenti, aveva permesso alla Germania di convocare fuori tempo massimo un giocatore.

La partita ha rispettato il copione di questi europei modesti: molta tattica, poca tecnica. Abbiamo visto fesserie che nei tempi andati erano il pane quotidiano dei campetti di periferia e non di prati nobiliti come quello di Wembley. Ci sono giocatori che hanno problemi seri con i fondamentali, che balbettano calcio robotico: l'ideologia ha devastato gli opposti estremismi del football, fantasia e palla lunga e pedale, che erano un bel contrasto. Finale modesta e arbitro modestissimo. Dispiace per il buon Pairetto, veterinario con l'aria di chi non farebbe male a una mosca, ma ieri il nostro fischietto più esperto ha meritato in pieno la maglia nera che indossava. Ha fatto male alla Germania, Pairetto, fischiettando un rigore inesistente e commettendo una serie di errori tecnici che nel campionato italiano gli sarebbero costati un mese di sospensione; poi ha fatto male, definitivamente, alla Repubblica Ceca.

L'Italia esce così con le ossa definitivamente rotte da questo torneo. Prima il fallimento della Nazionale, poi l'arbitraggio di Pairetto ieri sera: meglio voltare pagina e dimenticare.

Il primo tempo della finale è scivolato via senza lasciare traccia. I cecchi hanno fatto meglio la loro parte, che è quella di aspettare l'avversario e di ripartire in velocità, sulla spinta di un centrocampo di assoluto valore. Nedved, Bjebl, Berger e Poborsky quando cambiano passo e dialogano football, fanno male. La Germania ha giocato secondo il suo stile: molta aggressività, ma poco estro. Morale, i tedeschi hanno racimolato tre corner nei primi cinque minuti, poi si sono calmati. I cecchi hanno scaldato il motore applicando alla lettera le consegne di

Germania

2

Kuntz

Allenatore Vogts

Rep. Ceca

1

Allenatore Uhrin
Arbitro: Pairetto (Italia)

Reti: 13' st Berger (rigore); 28' Bierhoff; 5' 1° tempo supplementare Bierhoff
Note: cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori 75.000. Ammoniti Hornak e Ziege per gioco scorretto; Helmer e Sammer per comportamento antiregolamentare.

Koepke, Strunz, Babel, Helmer, Ziege, Sammer, Haessler, Eilts (1° st Bode), Scholl (24' st Bierhoff), Klinsmann,

Kouba, Suchoparek, Kadlec, Hornak, Rada, Nedved, Nemec, Poborsky (42' st Smicer), Bjebl, Berger, Kuka

Uhrin. Marcatura a uomo su Klinsmann (Suchoparek) e su Kuntz (Rada), poi il segaligno Kadlec a recitare da libero. Lungo le corsie laterali, che nella gara di tre settimane fa (2-0 per la Germania) avevano mandato in tilt i cecchi, Uhrin ha piazzato Berger e Hornak: il primo su Strunz, il secondo su Ziege. La prima cosa seria della gara è stata la girata di Poborsky su cross di Kuka: alto. Poi di nuovo calcio monotono, con i tedeschi a correre e i cecchi a controllare. Finalmente, al 27' Ziege: bel colpo di testa su calcio d'angolo, zuccata però imprecisa. Replica immediata dei cecchi, con Kuka che ha fatto uno slalom tombiano senza successo finale.

Al 34' la prima fesseria di Pairetto, che ha permesso a Kuntz di controllare il pallone con un braccio e di fare la girata: Kouba battuto, ma gran recupero in acrobazia di Rada. Chiusura di tempo più animata. Prima, al 40', allungo di Kuntz e pallonetto morbido bloccato da Kouba, poi, al 43', grande furbizia di Kuka, che ha rubato il pallone a Eilts ed è volato verso la gloria: ingresso in area, portiere a un passo e

tiro respinto da Koepke. La ripresa è stata più animata per un motivo molto semplice: liberati (in parte) dai lacci della tattica, i giocatori hanno avuto la possibilità di tornare a essere calciatori e non scacchisti. La Germania si è allungata perché ha perso una bussola come Eilts (infortunio al ginocchio), la Repubblica Ceca ha trovato morale e ha deciso di affondare i colpi. Ecco così l'occasione fallita al 48' da Bode su punizione calciata da Haessler, ecco il liscio di testa di Bjebl su angolo calciato da Poborsky, ecco, ancora, il tiro di Berger parato da Koepke al 55'. Al 59', cecchi in vantaggio. Sammer ha contrastato Poborsky intervenendo sul pallone e fuori area, ma Pairetto ha fischietto il rigore. Botta di Berger e 1-0. Mossa vincente e obbligata di Vogts: dentro Bierhoff. Così, al 72', su punizione calciata da Ziege è arrivato il pareggio: zuccata vincente proprio di Bierhoff. Qualche fuoco nel finale, prima con uno splendido affondo di Ziege, poi con una legnata di Smicer all'88. Supplementari e poi al 95' il gol di Bierhoff: d'oro per i tedeschi e di piombo per i cecchi.



PAGELLE Germania

Koepke 7: è un bel portiere, che ha un pregio: la regolarità. Possiede anche una bella dose di freddezza e per un soffio non ha parato il rigore di Berger. La cosa migliore della sua partita è l'uscita su Kuka, alla fine del primo tempo.

Helmer 6: un lungagnone che quando non è in giornata picchia. Il piede è ruvido, il cuore è forte, la volontà è di ferro.

Sammer 7,5: è il miglior giocatore in assoluto della Germania. È l'uomo in più, perché fa il libero e il regista. Bravo, ma Vogts non ha inventato nulla schierando un centrocampista nel ruolo di libero: lo aveva già fatto Liedholm nella Roma dello scudetto 1982-83 con Agostino Di Bartolomei.

Scholl 5: dategli un pallone tra i piedi e avrete uno degli uomini più contenti del mondo. È come quei bambini gelosissimi dei loro giochi: il pallone è suo e guai a toccarglielo. Si ricorda dell'esistenza dei compagni solo dopo il terzo o quarto dribbling. Dal 24' st. **Bierhoff 7:** entra e dopo quattro minuti firma il pareggio. Poi, al 95', segna una rete storica, perché in un colpo solo regala il terzo titolo europeo alla Germania e timbra la prima finale di un torneo ad alto livello decisa dal golden gol. Forse sarà anche l'ultima, già si parla di un'abolizione precipitosa di questa regola.

Haessler 6: Tommasino è in una serata da puffo. Piede tenero, magari anche elegante, ma poco incisivo. I bulloni non fanno per lui e neppure i muscoli sodi dei cecchi. Così, gira al largo.

Kuntz 6: lavorava nella polizia stradale e se lo avessimo incontrato in mezzo al traffico romano saremmo stati ligi al regolamento perché ha spalle che intimidiscono. Gran fisico, tecnica scarsa.

Babel 5: quando Kuka parte, non lo ferma mai. **Ziege 6:** chiude senza acuti un europeo nel quale era scattato dai blocchi in maniera baldanzosa. Bello, però, lo slalom alla fine della ripresa.

Klinsmann 6: gioca con un muscolo lesionato e riesce ugualmente a rincorrere gli avversari e a fare la sua parte.

Strunz 5: se in una finale europea gioca uno come lui vuol dire che il football del nostro continente è ridotto assai male. Ci sono calciatori modesti che garantiscono un buon rendimento e ci sono giocatori scarsi che danno un contributo scarso: Strunz fa parte della seconda categoria.

Eilts 6: il leader del partito dei fabbri (eletto recentemente come miglior centrocampista difensivo centrale del campionato tedesco) conferma di essere, in un europeo modesto, uno dei giocatori più in vista. Buon primo tempo, poi il ginocchio sinistro cigola ed è costretto ad uscire. Dal 1' **Bode 5,5:** parte sparato, ma si ferma subito. □ S.B.

PAGELLE Rep. Ceca

Kouba 5: bravo nelle uscite, dove dimostra di possedere una buona scelta di tempo, ma ancora una volta tradisce la sua squadra tra i pali. Già nel primo incontro con i tedeschi, tre settimane fa, aveva avuto le sue responsabilità sui gol di Ziege e di Moeller. Ieri ha completato l'opera sberlecciando il tiro decisivo di Bierhoff. Tocca maldestramente il pallone, che finisce la sua corsa in rete. Errore fatale, che fa piangere i giocatori cecchi.

Suchoparek 6: gran lottatore, che con i gomiti fa sentire il suo peso sui fianchi di Klinsmann. Il centravanti tedesco ha il motore ammaccato e così Suchoparek può lavorare con una certa tranquillità.

Nedved 6,5: un bel giocatore, che ha però il difetto di correre a testa bassa. Nella maratona non è un peccato, nel calcio può costituire un problema. Riuscisse anche ad alzare lo sguardo, sarebbe ancor più forte.

Kadlec 6: libero che fa quasi tenerezza per il suo essere così antico. Governa l'area con autorità e un paio di volte cerca l'avventura inserendosi nel vivo del gioco. Poi capisce che è cosa troppo superiore ai suoi piedoni e torna in retroguardia.

Nemec 6,5: tra i migliori della squadra ceca. Gran corridore, buona volontà.

Poborsky 6,5: primo tempo di assoluto spessore, poi cala nella ripresa. È un bel talento, che ha il pregio di possedere piedi buoni e gambe toste. Veloce e robusto nei contrasti, ma con qualche problema di tenuta. Dall'88' **Smicer 6:** per un soffio non trova dopo un minuto il gol vincente, quel manigolico di Koepke gli ruba la copertina.

Kuka 6: avesse al suo fianco un amico di avventure, potrebbe rendere ancor di più. Nel primo tempo prende a schiaffi, da solo, la difesa tedesca. Sembra uno di quei bulli da bar, che non ha paura di nulla. Infatti, chiude la contesa con le gambe ammaccate e il viso pieno di lividi. Onore al coraggio.

Bjebl 5: un Effenberg meno presuntuoso, ma anche meno brillante. Con l'Italia e con la Francia era andato bene, ieri sera ha deluso.

Berger 6,5: gli diamo mezzo voto in più per il pianto accorato dopo il gol di Bierhoff. Lacrime vere, di uno che ha intravisto la gloria e l'ha vista passare davanti a sé. Il rigore non è perfetto, ma è vincente, il resto è di buone cose e di qualche errore. Giocatore che può ancora migliorare.

Hornak 6: piazzato lungo la corsia di Ziege riesce a non farsi travolgere. **Rada 6:** tiene sotto controllo Kuntz e riesce anche a salvare nel primo tempo la porta con un'acrobazia alla Parola. Giocatore che si vede poco, ma che si fa sentire. □ S.B.

Elezioni in Mongolia Nomadi al voto in seggi-tenda

Elezioni ieri in Mongolia. Si è votato per rinnovare il Gran Kural, il Parlamento monocamerale della Repubblica. Nonostante la grande estensione territoriale, la Mongolia è scarsamente popolata, poco più di due milioni di abitanti. Alcuni seggi sono stati allestiti all'interno di tende in mezzo alla steppa. L'affluenza è stata superiore all'ottantatré per cento. Dopo la fine del comunismo, il governo del paese è rimasto nelle mani del Partito rivoluzionario del popolo mongolo (Prpm), al potere sin dagli anni in cui il paese era nell'orbita sovietica. Nelle elezioni del 1992 infatti il partito ottenne per via elettorale la stragrande maggioranza dei deputati. Il sistema elettorale prevede che il candidato che in ciascuna circoscrizione ottiene il maggior numero di voti possa essere eletto al primo turno solo se ha ottenuto almeno il venti per cento dei consensi. Altrimenti è necessario ricorrere al ballottaggio. La principale forza di opposizione è l'Unione democratica (Ud) che raccoglie varie formazioni di orientamento riformatore, socialdemocratico, ambientalista. L'Ud accusa di corruzione il Prpm.



Robyn Beck/Ansa

Eltsin: «Non sono malato»

Il presidente in difficoltà rassicura la Russia

«Non sono malato, ho solo perso la voce», rassicura Eltsin a tre giorni dal secondo turno in un'intervista all'agenzia «Interfax». E cerca di tenere stretti i fili delle alleanze fondamentali per la sua rielezione: quella con Lebed e con Yavlinskij, padroni l'uno di 11 milioni di voti e l'altro di 5. Il generale vuole diventare vice presidente, il leader di Yabloko chiede più poteri per la Duma. I sociologi: con l'affluenza al 58% vincerà Ziuganov.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. A tre giorni dal voto Eltsin sceglie Interfax per rispondere alle ultime domande prima del giudizio finale degli elettori, non si capisce se per iscritto o durante un incontro a quattro occhi con il giornalista. L'agenzia russa sostiene che è anche l'ultima intervista del presidente perché oggi la campagna elettorale chiude i battenti: domani è il giorno del silenzio e dopodomani si vota. Se veramente è così, se Eltsin non farà nessun appello televisivo agli elettori, viene da chiedersi perché abbia scelto un modo così «freddo» e poco immediato per parlare ai russi. Il primo pensiero va alla sua salute, l'allarme per la quale è tornato a scattare tre giorni fa quando non ha partecipato a un incontro con gli agricoltori perché ufficialmente senza voce. A Mosca però - se si esclude Ziuganov che per ovvi motivi deve usare

ogni argomento contro l'avversario - nessuno crede sul serio che egli sia veramente ammalato. Nemmeno i ragazzi che ieri lo hanno atteso inutilmente allo stadio Lenin per il mega concerto organizzato in suo onore dal quotidiano «Moskovskij Komsomolets». «Guida e guiderà il paese», è stato il commento unanime raccolto tra gli spalti.

Qualunque sia la verità comunque sconcerta il modo in cui il presidente russo concluda i sei mesi più importanti della sua vita politica. La «codà» della sua campagna elettorale appare francamente opaca, senza luce, assolutamente lontana dalle immagini energiche e volitive che aveva trasmesso agli inizi della corsa. E i risultati li registrano i centri di ricerca sociologica che almeno da una settimana mettono in guardia da chi crede a una facile vittoria del presidente. Solo

se l'affluenza sarà superiore al 58% - sostengono - Eltsin batterà lo sfidante comunista, altrimenti la vittoria sarà di Ziuganov.

La prima domanda di Interfax alla quale risponde il presidente riguarda proprio la sua assenza. «Lei non appare in pubblico da alcuni giorni: che cosa sta facendo?», chiede l'agenzia senza accennare alla salute. E Eltsin rassicura i russi elencando gli affari di cui si occupa quotidianamente e concludendo che per questo «ho persino perso la voce». È l'unico accenno che egli fa alla questione numero 1, quella che getta nel panico gli osservatori di tutto il mondo appena smette di farsi vedere per alcune ore.

Questioni scottanti

Poi il presidente affronta i temi più scottanti: le condizioni poste da Yavlinskij per trasferirgli il suo pacchetto di voti, la possibilità di fare un governo di coalizione dopo le elezioni, le priorità in politica estera. Il leader di «Yabloko», dopo essere stato battuto dal generale Lebed al primo turno, ha chiesto a Eltsin fra l'altro di cambiare la Costituzione per limitare il potere del presidente. Gli è stato risposto duramente che la carta fondamentale «non si emenda perché è l'unico elemento di stabilità del paese». E la risposta vale per Yavlinskij ma anche per Lebed che, al contrario

del presidente, sta ormai in tv dal mattino alla sera. Nell'ultima «esternazione» il generale si è detto favorevole alla restaurazione della carica di vice-presidente. Carica che ovviamente Lebed vede per sé. Eltsin dunque sostenendo che la Costituzione non si tocca respinge al mittente anche le richieste dell'ambizioso generale.

Tornando alle richieste di Yavlinskij se il presidente ha chiuso una porta ha aperto anche portoni. Sulla composizione del governo per esempio Eltsin ha disegnato un profilo di vice premier con carica di ministro alle finanze e all'economia che è quello di Yavlinskij. E ciò è stato tanto più chiaro dopo che i due si sono incontrati al Cremlino. Il presidente lo ha definito già «il mio alleato» anche se il capo dell'opposizione liberale non si è ancora pronunciato. Sarà quindi di «coalizione» anche il governo eltsiniano dopo quello annunciato dai comunisti? Questa parola magica che si usa a ogni latitudine ogni volta che lo scontro politico appare particolarmente difficile per Eltsin ha un significato tutt'altro che di «ammucchiata». Il presidente chiede a chi ne fa parte di dimenticare il suo colore politico e di remare in un'unica direzione, quella decisa da lui. «Devono essere professionisti che lavorino con un solo scopo», ha detto il presidente - e che lascino

le discussioni politiche fuori della porta della Casa bianca». Se sarà così allora nel nuovo esecutivo potrà entrarci perfino un comunista. E che la visione di Eltsin non abbia per niente indignato gli avversari lo ha provato il fatto che si è fatto subito il nome di Aman Tuleev, uno dei candidati al primo turno, boss della regione di Kemerovo, la patria dei minatori del Kuzbass, ritiratosi a tre giorni da voto a favore di Ziuganov. L'interessato non ha affatto smentito, anzi ha fatto capire che gli sembrava un'ottima idea.

A due giorni dal ballottaggio

Eltsin dunque ha voluto trasmettere una visione del mondo responsabile, serena, tesa a guadagnare la simpatia, e quindi il voto, anche di quegli altri 24 milioni di russi che nel primo turno hanno scelto il candidato comunista. Eppure in questo momento Eltsin appare in difficoltà. Come si accennava agli inizi, gli osservatori hanno notato una stanchezza nel finale della sua campagna che fa tremare il Cremlino e quanti hanno puntato sul suo nome.

I licenziamenti di Korzhakov e della sua compagnia «nera» per esempio, sembrano non aver portato nulla in termini di voti. Anzi paradossalmente c'è chi lo ha considerato un «tradimento» del presidente nei confronti di vecchi amici.

DALLA PRIMA PAGINA

Un passo verso la pace

Dayton. E nonostante le paure e le minacce della vigilia, tutto si sta svolgendo regolarmente sotto la guida attenta ed esperta degli uomini dell'Unione europea: i seggi sono affollati; le commissioni elettorali disbrigano rapidamente le procedure di voto; la gente arriva, vota, se ne va come in un qualsiasi seggio di una qualsiasi elezione di un qualsiasi paese normale. E i bus predisposti dall'Unione europea fanno la spola tra le due parti della città portando musulmani e croati a votare nei quartieri in cui ciascuno abitava prima che la furia della pulizia etnica lo costringesse a fuggire. In questo svolgersi lineare e normale delle cose vi è un messaggio importante: la gente di Mostar vuole «normalità»; aspira a tornare a vivere in una città civile e sicura; nonostante tutto, crede nel fragile processo di pace e guarda al futuro sperando che un passato di morte e sofferenza appartenga soltanto al dolore e alla memoria di ognuno. Certo, la guerra ha ferito profondamente questa città, lasciando dietro di sé una scia di dolore e di paura: le macerie degli edifici sventrati sono lì, annerite e scheletriche, a indicare quanto furiosa è stata la distruzione della città; gli uomini tra i 18 e i 50 anni - l'età dei combattenti - attraversano con diffidenza il confine che separa la Mostar croata dalla città musulmana, temendo di incrociare per strada lo sguardo del nemico di ieri; le donne musulmane preferiscono partorire i propri figli nei poveri e umili containers del buio ospedale-bunker del tempo di guerra piuttosto che affidarsi alle mani dei medici croati dell'efficiente ospedale di Mostar ovest. E anche le elezioni sanciscono, almeno per ora, una divisione etnica del territorio: tre municipalità (i nostri quartieri) ai croati, tre ai musulmani e una inter-

etica. E, tuttavia, pure in un quadro così difficile da Mostar viene oggi un messaggio di fiducia e speranza. Sono state elezioni segnate da un'alta partecipazione al voto e da un pluralismo vero (11 partiti raggruppati in 6 liste), testimonianza che la guerra non ha sradicato dalle coscienze la volontà di ricostruire una società libera e democratica. E se anche i due principali partiti (l'Sda musulmano e l'Hdz croato) hanno fatto appello al voto etnico, è significativo che altri 5 partiti, di ispirazione diversa, si siano presentati insieme in una «lista unita» di croati, musulmani, serbi ed ebrei, riproponendo così la multietnicità e il riconoscimento reciproco come valori essenziali per dare radici forti e profonde al processo di pace.

Per questo, adesso, anche grazie a queste elezioni di Mostar - volute con tenacia dalla presidenza italiana dell'Unione europea - si può guardare con più fiducia e determinazione al 14 settembre, quando a votare sarà l'intera Bosnia Erzegovina. Certo, la strada della pace è ancora lunga e difficile: ma oggi a Mostar si è fatto un bel passo in avanti nella direzione di dare ai Balcani e ai suoi popoli pace, stabilità, futuro.

[Piero Fassino]

Ogni lunedì
su l'Unità
un inserto

ГРИМФИЯ

GRIMMFIA
Not Found
GRIMMFIA

Attentato in Turchia, sei morti

La bomba nell'abito premaman di una donna

NOSTRO SERVIZIO

ANKARA. Sei morti e venticinque feriti sono il tragico bilancio di un attentato suicida compiuto ieri a Tunceli, nella Turchia orientale, durante una parata militare, da una donna che nascondeva una bomba sotto il vestito premaman. «Una ragazza che indossava un abito premaman è giunta di corsa nel mezzo di un gruppo di soldati e la bomba è esplosa immediatamente - ha dichiarato un testimone, Mehmet Uyusal - La piazza sembrava un campo di battaglia».

«La ragazza è stata smembrata» dall'esplosione, ha detto un altro testimone. I venticinque feriti, la maggior parte dei quali soldati, sono stati trasferiti all'ospedale della vicina città di Elazığ. Alcuni di loro sono in gravi condizioni.

Uomini dei servizi di sicurezza hanno dichiarato che la responsabilità dell'attacco è da attribuire ai guerriglieri curdi del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), fuori

legge. Se la notizia sarà confermata, sarebbe la prima volta che il Pkk realizza un'azione di questo genere, anche se recentemente il gruppo aveva minacciato un'ondata di attentati suicidi se il governo turco non avesse dato una risposta al cessate il fuoco unilateralmente dichiarato lo scorso anno dall'organizzazione guerrigliera.

Quasi ventimila persone sono morte nel conflitto tra il Pkk e il governo turco che si è sempre rifiutato di trattare con i guerriglieri che chiedono l'indipendenza per la parte di Turchia abitata dai curdi.

L'attentato cade in un momento particolarmente delicato della vita politica turca. Questa settimana il parlamento dovrà riunirsi per concedere o meno la fiducia al governo di coalizione fra islamici e destra modernista, appena varato con l'incarico di premier conferito venerdì scorso dal capo di Stato a Necmettin Erbakan, leader del Re-

fah, il partito dei fondamentalisti musulmani.

Una delle prime dichiarazioni fatte da Erbakan il giorno dopo avere ricevuto il mandato riguardava proprio la questione curda. Il neoprimo ministro ha detto di essere favorevole all'abolizione dello stato di emergenza che da molti anni vi è nelle zone curde. Allo stesso tempo però Erbakan ha ribadito di essere intenzionato a colpire il terrorismo secessionista con la stessa fermezza dei suoi predecessori.

Nelle scorse settimane Ankara aveva ulteriormente accentuato la repressione nei confronti del movimento curdo, colpendo non soltanto il Pkk, ma anche le organizzazioni legali. La polizia ha tratto in arresto duecento fra dirigenti e militanti dello Hadep, una formazione che a differenza del Pkk non chiede l'indipendenza ma l'autonomia per il Kurdistan, ma è sospettato dalle autorità di essere comunque collegato ai gruppi armati clandestini.

Eletto il leader dei socialisti greci

Il primo ministro Simitis a capo del Pasok Una vittoria per 400 voti

ATENE. Il primo ministro greco Costas Simitis è stato eletto ieri sera presidente del partito socialista greco. Secondo le prime anticipazioni, avrebbe ottenuto il 56 per cento dei voti dei delegati. I risultati del voto degli oltre cinquemila delegati, annunciati ufficialmente dalla tribuna del congresso, sono stati i seguenti: Costas Simitis 2.732, Akis Tsochatzopoulos 2.324, schede bianche 28, voti nulli 27.

La votazione è avvenuta al termine di un acceso dibattito e nell'ultima giornata del congresso. I cinquemila delegati hanno votato per eleggere il nuovo presidente, successore dello scomparso Andreas Papandreu, e il nuovo comitato centrale.

Il premier Costas Simitis, è considerato il leader dei «rinnovatori». Il suo principale avversario era il ministro dell'Interno Akis Tsochatz-

poulos, esponente dei «papandreisti» più conservatori. Nei giorni scorsi Simitis aveva annunciato che in caso di mancata elezione alla carica di presidente del partito si sarebbe subito dimesso da capo del governo.

Intanto negli ambienti dell'opposizione si vociferava sulla possibilità di elezioni anticipate. Il rinnovo del parlamento deve avvenire nell'ottobre del prossimo anno, ma in alcuni ambienti politici e giornalistici non si esclude che, dopo la fine del congresso del Pasok, il partito socialista al potere, potrebbero esserci delle novità. Chi sembra convinto di tale ipotesi è il leader del partito conservatore Nuova Democrazia, Miliadis Evert, il quale ha affermato che «bisogna essere pronti per elezioni anticipate». Evert pensa all'ottobre di quest'anno.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME Numero Verde 167-341143

HABITAT

STAMBECCO CURVI
CACCIA AL COGNOME
PARCO DEL CANTIERO

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
E' uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

E' una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)

Donne grasse: la rivista Vogue prepara numero speciale

Doppi menti e cosce cellulitiche stanno per fare il loro esordio su «Vogue». Il prossimo numero della famosa rivista di moda - nell'edizione britannica - sarà infatti interamente dedicato alle donne grasse. Recentemente «Vogue» è stata accusata di fomentare l'anorexia fra le sue lettrici perché pubblica solo foto di modelle scheletriche. Il direttore della filiale britannica di un'industria orologiaia svizzera aveva minacciato anche di togliere la pubblicità all'interno della rivista. «Vogliamo dimostrare che le donne possono essere belle indipendentemente dalle misure», ha detto al «Sunday Telegraph» la direttrice delle relazioni esterne della rivista, Kimberley Fortier. In disaccordo Franco Sozzani, direttrice dell'edizione italiana di «Vogue»: «Ma quali donne grasse... io credo che dopo il momento delle anoressiche sia giunto il tempo delle belle donne, e basta...». Ma, in Inghilterra, i suoi colleghi cercano donne con il doppio mento e grandi sederi.



L'INTERVISTA. La prima torera, Cristina Sanchez, sfila oggi a Milano

«Io, dall'arena alla moda»

«Ho iniziato a toreade a quattordici anni: è stato mio padre a trasmettermi questa passione». Cristina Sanchez, racconta la sua insolita scelta di vita: è la prima e unica torera del mondo. Oggi a Milano, però, non indossa gli abiti della matadora, ma quelli «eleganti» dell'ultima collezione di Exté. «Gli uomini? Non ho legami - spiega la Sanchez -. Non credo che un marito potrebbe sopportare la tensione di una moglie nell'arena».

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Con l'abito afferma la sua femminilità nell'arena del maschilismo. E per la moda è sbarcata a Milano, ospite di Exté, la donna torero. In questo tripudio stilistico, tuttavia, la personalità di Cristina Sanchez si eleva sugli abiti, nonostante la sua stazza minuta, divenendo emblema per eccellenza per la cultura della contaminazione celebrata dalle passerelle primavera-estate del 1997.

Del resto, le stesse menti di Exté, codice di abbigliamento all'avanguardia, hanno scelto la Sanchez quale testimonia della loro «filosofia trasformista», più che come personaggio da esporre ai media per fare

notizia. Sotto questo nuovo marchio di moda, infatti, si raggruppano una serie di collezioni - progetto, basate sulla corsa alla commutazione d'avanguardia. Tanto che una di queste linee è contraddistinta dalla formula dell'adrenalina. Nella fattispecie, ieri sera alla cristalleria Livellare, evocativa fabbrica della Bovisasca dove si converte la sabbia in vetro, Exté ha lanciato i suoi nuovi studi in divenire: capi in fibra di alluminio estensibili. Ma soprattutto una nuova generazione di modelli in fibra trasparente, ottenuta riciclando il vetro. Proprio per sottolineare questa logica della trasformazione, il tutto è stato spettacolarmente presentato in una coreo-

grafia a temi mutanti: dal piacere in transito attraverso fiumi di vino, alla donna torero che irrompe nel mondo maschile sino a imprigionarlo nelle spire di una mantide religiosa.

Logico, dunque, che l'argomento della serata sia stata la transizione dal mondo femminile a quello maschile della torera. Al centro della corrida verbale, contro la forza bovina del maschilismo, ancora lei, Cristina Sanchez. E ancora una volta vincitrice sul pregiudizio.

Signorina, come è arrivata a questa scelta di vita così importante?
E' stato mio padre l'artefice di questa passione. Quando avevo 10 anni lo accompagnavo ai tentaderos. E a 14 anni ho toreado per la prima volta, senza di lui non sarei nulla.

Dunque, riconosce dei modelli maschili...

Certo ma non mi ci sottometto. Specialmente se questi mirano a schiacciare la donna.

Che rapporto ha con gli uomini?
Credo normale, come tutte le ragazze della mia età. Nel privato, gli uomini non sono dei rivali.

Ho rapporti di amicizia. Anche con i miei colleghi.

Perché, dice anche?

Perché il mio rapporto con un uomo si può guastare solo per rivalità professionale.

Ci scusi, è fidanzata?
No per il momento no.

Ma lo vorrebbe? Non pensa a sposarsi? Non desidera dei figli?

Non penso possa esistere un marito, capace di sopportare la tensione di una moglie nell'arena. Quanto all'ipotesi di un figlio, smettere i toreade per nove mesi, significherebbe essere dimenticata, e questo non lo voglio.

La professione prima degli affetti. L'accusa che spesso viene imputata agli uomini dalle donne...

Diciamo la realizzazione.

Dal privato al pubblico dell'arena. Non pensa di fare un mestiere violento?

Il torero è un'arte: un modo di sentirsi, di esibirsi. Siccome la mia professione è stata sempre considerata maschile per uno dei soliti pregiudizi si pensa che sia violenta.

Probabilmente gli animalisti avrebbero qualcosa da ridire su questa posizione.

Non se fossero nati in Spagna, dove il torero è un'arte.



Cristina Sanchez. A sinistra Gianni Versace al termine della sua sfilata

Peccato che un toro ci lasci la pelle. Non la turba la cosa? Non ama gli animali?

Li amo tanto, quanto odio la violenza su di loro. Al punto che il mio miglior amico è un cane. Ma nel torero non c'è crudeltà: esiste solo arte e cultura.

Comunque mi dispiace sempre quando un toro cade. Perché ho visto con lui un'esperienza e mi sono affezionato.

Cosa l'attrae del toro?

Non saprei dirlo. E' un qualcosa di inspiegabile che, un'attrazione fatale scattata quando era bambina e pronta a riaccendersi ogni qualvolta entro nella piazza di toros.

Non è che per caso, uccidere il toro significhi per lei eliminare l'uomo?

Solo un maschilista può dire una cosa del genere frutto di un pensiero che non ha capito l'arte del torero.

Allora è possibile che vestire i panni del torero sia un po' come trasformarsi in uomo?

Nemmeno. Anzi nell'arte del torero trovo che ci sia un lato fortemente femminile.

Cristina, lei mata i tori. Ma c'è un uomo, che ha mai matato la San-

chez?
Fino ad oggi nessuno. Perché non l'ho permesso. Men che meno sul lavoro. E mi creda è stato difficile. Il rischio era doppio. Un eventuale sbaglio sarebbe stato doppiamente penalizzante: perché il toro mi avrebbe colpita e perché avrebbero subito collegato il mio errore al mio essere donna.

Ma fino ad ora ha sempre vinto. Cosa le sarebbe piaciuto fare, se non avesse scelto questo mestiere?

Una professione a rischio. Per esempio, uno sport estremo. E dire che prima di toreade ho lavorato in un negozio di acconciature e poi in un ufficio. Ma non ero per niente soddisfatta.

Cosa crede di aver fatto invece per lei e soprattutto per le donne.

Ho incoraggiato il mondo femminile ad occupare un ruolo riservato fino ad ora solo agli uomini, pur sentendomi femminile. Non a caso nell'arena indosso costumi del mio colore preferito, il malva, confezionati espressamente dal mio sarto. Senza la braghetta sui pantaloni unico segno di distinzione dal sesso dei miei colleghi. Ma non dal loro coraggio.

Giordano: «Manifestazione volgare». Gli omosessuali replicano: «Intollerante»

«Quel corteo ha turbato Napoli» Il cardinale critica gay e sindaco

Dure critiche alla «volgarità» della manifestazione gay di Napoli e «rammarico» per la presenza del sindaco Antonio Bassolino: il cardinale Michele Giordano prende posizione contro il corteo di sabato nel capoluogo partenopeo. Ribaditi dal cardinale «rispetto e comprensione per gli omosessuali», ma anche la condanna dei comportamenti che rischiano di alimentare il caos morale». Replicano i gay: «Intollerante».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. L'arcivescovo Michele Giordano ha criticato duramente il raduno nazionale degli omosessuali, lesbiche e trans, svoltosi sabato per le vie di Napoli, «caratterizzato dalla volgarità di alcuni comportamenti che hanno turbato o scandalizzato la gente». Il cardinale, pur ribadendo il «massimo rispetto e comprensione per le persone omosessuali» si è detto «rammaricato dalla presenza e delle parole» del sindaco di Napoli durante la manifestazione. Antonio Bassolino aveva affermato tra l'altro che «l'amore, anche tra persone dello stesso sesso, non deve essere motivo di discriminazione».

L'arcivescovo giudica invece «inaccettabile la pretesa di confondere l'istituzione familiare con le unioni di fatto tra creature dello stesso sesso», e si dice «allarmato per i fermenti di presunta cultura progressista che - mettendo sullo stesso piano realtà agli antipodi -

minacciano di alimentare il caos morale e il disorientamento delle coscienze».

Bacchettate del cardinale anche agli esponenti del Ms-Fiamma, che avevano criticato il silenzio della Chiesa di Napoli «sulla squallida manifestazione» degli omosessuali. «Ho espresso giorni fa il mio pensiero in un'intervista ad un quotidiano - ha sostenuto Giordano - ed è ben nota la posizione della Chiesa napoletana su questi temi. Chi lancia anatemi contro la Chiesa è disinformato o cerca maggiore visibilità sui giornali».

Nella lunga nota polemica diffusa alla stampa, il cardinale sottolinea l'evidente «contraddizione» dei partecipanti al corteo di sabato pomeriggio nel centro della città: «Le persone omosessuali dicono di subire discriminazioni, ma poi molte di loro sfilano con gesti, parole e costumi che volutamente sottolineano una diversità esibita con



compiacimento. Mi sembra il modo peggiore - ha aggiunto Michele Giordano - per autogheggiarsi, per chiudersi da soli nei recinti dell'isolamento sociale e dei luoghi comuni».

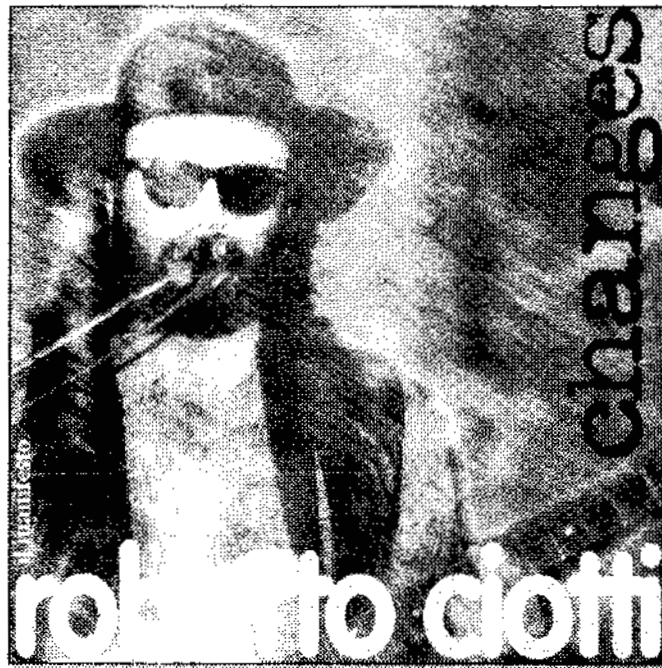
La cosa che forse più ha scandalizzato l'arcivescovo (e i missini napoletani, che hanno fatto una contromanifestazione al Vomero sotto lo striscione «La famiglia è un valore e procreare è un dovere») sono stati gli atteggiamenti «scandalosi» di un gruppetto di trans che, in piazza Municipio, hanno ballato a seno nudo e con minigonne mozzafiato. «Non si può chiedere rispetto al prossimo quando per primi non si ha cura delle altrui convinzioni e della moralità pubblica - ha puntualizzato l'arcivescovo -, esibendosi in scene che sabato hanno turbato o scandalizzato molti napoletani».

Infine, Giordano ha ribadito il sentimento della Chiesa, «che è di

umana comprensione» verso gli omosessuali, ai quali la morale cattolica chiede di vivere il proprio stato «all'insegna della castità». Per il cardinale c'è il rischio di una «confusione tra lecito e illecito», sia dal punto di vista morale che giuridico.

Non si è fatta attendere la replica degli organizzatori della manifestazione e delle associazioni gay. Le parole del cardinale vengono definite di «chiusura e d'intolleranza». Eppure nel corteo dell'altro ieri, c'erano decine di rappresentanti dell'Associazione «Partenia», «cattolici che conducono una battaglia - ha affermato Assunta Berardinelli - per i diritti umani calpestatosi proprio dalla chiesa cattolica». In una dichiarazione il presidente dell'Arcigay-Arcilesbica di Napoli, Davide Barba ha aggiunto: «Credo che il significato politico della manifestazione non abbia nulla a che vedere con l'ostentazione di modelli culturali e di vita non perché questi non siano positivi o raccomandabili, ma semplicemente perché il messaggio politico inequivocabilmente è l'affermazione, senza sconti per nessuno, di una comunità nazionale in movimento che ha una propria identità ed una propria proposta politica di riforme legislative». In conclusione, secondo Barba, «è forse proprio questo che da fastidio: la nostra capacità di pensare e immaginare un mondo migliore, più civile, a misura d'uomo, in cui ci sia posto per tutti».

Roberto Ciotti “Changes”



13 brani
10 originali
inediti
e una
memorabile
versione
acustica di
“Foxy Lady”

info.concerti
06/5812551

IN EDICOLA DAL 28 GIUGNO A L. 12.000

il manifesto
**La rivoluzione
non russa.**

Lunedì 1 luglio 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 7

MEDIALIBRO

Scrittori senza patente

La collocazione sociale dello scrittore, il lettore e non-lettore, il successo e la gloria: su questi e altri temi contigui Luigi Malerba ha raccolto quattro scritti convergenti, costruendo così un libro brillante e felicemente tendenzioso, nel quale la sottile analisi critica, la provocazione

sarcastica e un retroterra di letture non scontate, si intrecciano all'esperienza personalmente vissuta. Tra i possibili percorsi di lettura, appaiono consonanti con questa rubrica soprattutto le riflessioni sul ruolo dello scrittore. «La storia della società degli scrittori è la storia di una

lunga servitù che attraverso i secoli scrive Malerba; e ricorda «le dediche spropositate» e i servizi con cui il letterato di un tempo otteneva protezione e ospitalità dai potenti. Una condizione «dipendente» che entra in crisi alla fine del Settecento, cedendo lentamente il passo a una condizione «indipendente». Non senza difficoltà: prima fra tutte la necessità economica di «un secondo mestiere» e/o di una produzione letteraria che deve fare i conti con l'editore e con il mercato. Una condizione insomma

che, tra eccezioni e correzioni anche sensibili, è arrivata praticamente fino a oggi. Quello che tuttavia, secondo Malerba, lo scrittore non ha trovato dopo l'epoca del mecenatismo, è un nuovo status, «uno statuto sociale, una patente di esistenza, una cittadinanza nella repubblica reale». Ma forse si può obiettare che è avvenuto semmai il contrario: che cioè lo scrittore, almeno negli ultimi decenni, si è trovato ad avere fin troppi statuti e ruoli socialmente riconosciuti: il grande persuasore, il

personaggio di successo, il pubblico ammaestrato, la presenza prestigiosa in questo o quel movimento politico, eccetera. Tanti ruoli sì, ma riconducibili a uno stesso equivoco di fondo, potrebbe replicare Malerba, riconfermando così il problema. Malerba muove anche alcune critiche assai pertinenti a un'industria editoriale che si preoccupa troppo poco di «mettere in vendita un prodotto di qualità, o quanto meno non scadente». Egli si riferisce ai casi più grossolani di

cattiva «confezione», mentre molto spesso anche una confezione elegante e «firmata» come quella della collana Passepapout in cui il suo libro compare, può nascondere vizi segreti: per esempio, l'assoluta mancanza di notizie bibliografiche sulla precedente «storia» dei quattro scritti raccolti. Una «storia» utile al lettore e alla stessa immagine dell'autore: che anziché limitarsi a riprodurre testi già editi in altre sedi, li ha riscritti o ne ha scritti ex novo, accentuando così l'attualità del libro. Ma qui verosimilmente anche

Malerba ha dovuto fare i conti con un editore, e con quella ossessione editoriale che fa della «novità» (reale o apparente) un criterio di valore assoluto.

□ Gian Carlo Ferretti

LUIGI MALERBA
CHE VERGOGNA
SCRIVERE

MONDADORI
P. 126, LIRE 18.000

FRANCO PINNA. Quando la fotografia sa restituire la vicenda italiana

«Gesù sale al cielo, la pastiera scende a tavola»: così recitava una insegna pubblicitaria, disegnata con la tecnica degli ex-voto, che troneggiava nella vetrina di una pasticceria romana nel 1952. È una delle immagini emblematiche ricavate dalle fotografie di Franco Pinna ora finalmente raccolte in un volume antologico (F. Pinna, *Fotografie 1944 - 1977*, a cura di Giuseppe Pinna, Maria Stefania Bruno, Claudio Domini e Giorgio Olmotti, Federico Motta editore, pp. 1-319) che ce lo restituisce in un contesto filologico ineccepibile sia per la datazione che per le didascalie.

Pinna, sardo di origine, fu coinvolto giovanissimo (era nato nel 1925) nella Resistenza romana, per poi partecipare attivamente alla lotta politica, nelle file del Pci, negli anni turbolenti dell'immediato dopoguerra. Fu un fotografo militante vivendo, da protagonista, una stagione irripetibile; veramente allora l'antifascismo fu un paradigma culturale assolutamente innovativo, teso



donne in carne ossa «il soggetto» scrive Mazzacane - esce dal gruppo, la comunità, gli amici di lavoro, i parenti e viene individuato come persona, con una sua storia, una sua biografia», anche grazie all'archivio di Pinna e ai brevi «racconti di vita» dedicati ai suoi vari soggetti - che vi sono raccolti.

Ma non è solo questo. Proviamo a isolare nel libro una sequenza di immagini che potrebbe iniziare proprio con quella «pubblicitaria» richiamata all'inizio: l'interno di una casa rurale a Gramsciole (1954), dove nella povertà degli arredi domestici spicca sulla parete il ritratto di Umberto; un bar con la televisione nel 1956, con un ascolto collettivo, gli spettatori seduti in lunghe file come al cinema; piazze di Roma del 1953, con lo sbezzacacene e il mangiatore di fuoco; un aquilone che si libra in alto, sui volti estasiati dei bimbi delle borgate romane; un altro interno domestico, a Roccanova, con un apparecchio radio che troneggia addossato a una parete sulla quale spiccano le immagini di S. Antonio, della Immacolata e di Alida Valli; l'inchiesta sulle borgate del 1956, con le prostitute del Mandrione, una ostentazione di corpi nudi, di sberleffi angosciosi, di risate disperate.

Sviluppo industriale

Sono tutte immagini che ci restituiscono la realtà antropologica della modernizzazione italiana, sono la documentazione (totalmente storiografica) di un lungo periodo totalmente rurale e contadino che sopravvive anche «dentro» il cuore dello sviluppo industriale. È come se i comportamenti, le scelte, i quadri mentali indotti dall'industrializzazione fossero poco più che un velo sottile steso a coprire una realtà secolare intrisa di miseria e di emarginazione. Ma il catalogo comprende anche la produzione successiva di Pinna, quella legata alla sua straordinaria convivenza artistica con Fellini. Il rapporto tra i due si sviluppa a partire da *Giulietta degli spiriti* (1964): da allora Pinna fu il fotografo di scena del grande regista, fino a film come *Amarcord* (1973) e *Casanova* (1975 - 1976) e solo la sua morte, giunta prematura nel 1978, pose fine al sodalizio. Oggi non si è più tanto sicuri della possibilità di separare le due fasi del lavoro di Pinna: è quasi impossibile, infatti, sottrarsi alla suggestione esercitata da questo suo archivio in cui Anna Magnani, Claudia Cardinale, tutte le attrici felliniane a cominciare da Giulietta Masina, convivono con i vecchi siciliani intabarrati nel loro mantello nero o con i mietitori lucani. Il mondo dorato di Cinecittà fu l'«altrove» in cui gli italiani collocarono i loro sogni negli anni di sudore e fatica del boom economico.

Clic sul campo per la storia

GIOVANNI DE LUNA

alla rottura della fissità dei generi, alla sperimentazione di vie nuove largamente innovative, in rotta di collisione con la cultura ossificata ereditata dal fascismo.

Per una fase quasi magica sembrò sparire l'alto e il basso dei riferimenti culturali, si delineò la frattura della verticalità e della separazione per avviare una ricerca tutta in orizzontale, che rompeva i compartimenti stagni delle accademie e delle scuole, rivisitava i confini tra le discipline, si nutiva di eclettismo e di contaminazione.

Dopo il fascismo

Al principio gerarchico/autoritario del «ciascuno al suo posto» sul quale il fascismo aveva fondato il proprio progetto culturale, si sostituiva la fluidità della sperimentazione, la circolarità delle idee e dei progetti intellettuali. La fotografia visse allora una stagione analoga a quella intensa del neorealismo cinematografico, il suo linguaggio si

staccò dai modelli dell'ultima stagione verista del fascismo inseguendo la realtà non solo per documentarla «così come era» ma anche e soprattutto per trasformarla.

In quegli anni si colloca la splendida avventura conoscitiva di Pinna, che lo condusse a «lavorare sul campo» prima a fianco dell'antropologo Franco Cagnetta, poi di Ernesto De Martino che accompagnò in due spedizioni in Lucania, la prima nel 1952 (con il musicologo Diego Carpitella, l'antropologa Vittoria De Palma, il critico d'arte Marcello Venturoli), la seconda nel 1956. Allora le «separazioni» delle regole accademiche imponevano di distinguere i due momenti della «ricerca sul campo» e dell'«elaborazione intellettuale»; Pinna avrebbe dovuto essere confinato nella prima. Non fu così, per fortuna degli storici.

Credo che i riferimenti metodologici siano cambiati anche per gli antropologi e pochi sono i nostalgici delle certezze del positivismo. Di



Dal volume «Franco Pinna. Fotografie 1944-1977» (Motta editore). In alto a sinistra «Alberto Moravia, Roma, Acquedotto Felice, 1956»; sopra «Savelli (Cosenza), estate 1959»; a fianco «Federico Fellini, Roma, 1969».

sicuro sono cambiati gli attrezzi che lo storico usa nel suo laboratorio. Soprattutto per la storia contemporanea, l'occhio e l'orecchio sono diventati indispensabili, così che il saper guardare e il saper sentire hanno la stessa importanza che il saper leggere e il saper scrivere.

La «nuova storia» ha drasticamente ridisegnato i postulati della vecchia critica delle fonti e oggi, veramente, tutto è «fonti» - anche i documenti più parossistici e marginali - per uno storico contemporaneo il cui progetto intellettuale sia quello di «frugare nella testa e nel cuore della gente».

In questo senso, le fotografie di Pinna, una volta sradicate dal contesto disciplinare e artistico al cui interno furono elaborate e realizzate per essere annesse allo statuto scientifico della storia, si rivelano le tappe di un percorso di ricerca sto-

riografica ricco di suggestioni e di grande efficacia conoscitiva. È una direzione suggerita già dai curatori del catalogo, e in particolare da Giuseppe Pinna e Lello Mazzacane: le immagini che nel «lavoro» di De Martino assumevano la dimensione disincarnata e astratta del simbolo, allora nell'obiettivo di Pinna e oggi nell'occhio dello storico diventano tracce di storie complesse, affascinanti, drammaticamente reali: quella che, ad esempio, per De Martino era «l'anomima fattucchiera di Colobrano» diventa per Pinna «La Rocca Maddalena fu Vincenzo, 4 figli e un marito defunto, non ha mai visto il treno e il mare, non ricorda quando è nata; si sente vecchia e le gira sempre la testa, vorrebbe vedere il Papa». Lo scenario collettivo disegnato da De Martino perde la sua dimensione fantastica e si popola così di uomini e

AURELIO PICCA Dopo «L'esame di maturità», i racconti de «I mulatti»

La giovinezza e il corpo di una sconfitta

ALBERTO ROLLO

Dopo le sghembe prospettive dell'istituto scolastico di *L'esame di maturità* (Giunti, 1995), Aurelio Picca imbocca con determinazione la strada sostanzialmente anti-narrativa, slabbrata, violenta del racconto per illuminazioni, cortocircuiti, deliri. Maestra di cerimonie, la memoria. Ma una memoria ubriaca, canaglia che, già innamorata per definizione delle vie oblique, si diverte a smarrirsi, a tagliare la strada, a suscitare vertigini sull'orlo di inevitabili abissi. Quantunque Picca si preoccupi di ritagliare sin dalle prime pagine i profili dei suoi personaggi (un io narrante, i suoi amici Gianni e Alfredo, la ragazza Mara) e di prefigurare la dinamica di un viaggio in gruppo, la scrittura si divincola subito dall'univocità di una storia per mordere molte storie, e soprattutto per inseguire pericolosamente brandelli di esperienza, sagome di esemplarità. Mara è ossessionata dal cotone idrofilo (non può starne senza) e cova una sgangherata follia forse radicata in un aborto non desiderato; Gianni è fragile,

spaventato dal suo essere uomo o forse dall'ombra ingombrante del nonno generale e comandante partigiano, stupratore di donne e fanciulle, insieme ai marocchini - i mulatti, appunto -, durante lo sfondamento americano a Cassino. Alfredo, pilota ufficiale del gruppo, conforta la sua virilità esercitando la muscolatura e tenendo un pugnale infilato nella cintura, impreca contro la «normalità» degli «innocui maiali» e tiene *Mein Kampf* sul comodino. L'io narrante, orfano di padre, ne rincorre la figura «dolcissima» per fotografie e proiezioni interiori, cedendo volentieri alle suggestioni di una memoria erratica e crudele che, spesso vicaria di memorie altrui, restituisce sagome di personaggi fortemente caratterizzati: un Ruggero Braghini

dal membro enorme e sua moglie «la vedova nera»; Diabolik, il padre adottivo; la zia Assuntina e suo marito guardia forestale steso nella sala dell'obitorio con le fattezze di Galeazzo Ciano; il vecchio Leopoldo Carocci, con la faccia da asilo, collezionatore di bambole per ottemperare alla promessa fatta su un letto di morte; lo «zio-mostro» di Alfredo, virginalmente innamorato dell'Italia; l'ex carabinieri Massimo Trabacchi, dalla pistola e dall'ingruria facili; una sorellina morta bambina e il «confeito luminoso» della sua bara bianca. In questo apparente circo felliniano di fantasmi evocati con ruvida grazia non circola nostalgia: ciascuna figura sembra trascinata in scena con un uncino, a un appello crudele da cui dipende la perce-

zione violenta, addirittura sadica, direi, del presente. Il rapporto fra narrazione e storia è puntualmente sbilanciato a favore di una smorfia retorica che depista l'attenzione di chi legge dal contorno dell'evento a un suo nodo interno di sangue, di violenza repressa, di urlo intasato. L'epigrafe che apre il romanzo la dice sin troppo lunga: «Gli uomini usano la crudeltà per cercare l'amore?». Aurelio Picca percorre questo sentiero impervio trascinandosi appresso il suo manipolo di giovani senza giovinezza e senza maturità, sbandati per l'appunto come «mulatti» violentatori, cercando il nesso - o più spesso il dettaglio perduto - che inchiodi la loro incoerente brutalità o la loro sofferenza - altrettanto incoerente. Il fondale è per lo più un mare cattivo, livido, una sorta di muro caseresco da fucilazione,

sfondato da un promontorio incombente, saldo e insieme fallace come un miraggio di maturità: «L'angoscia era prendere a calci le bottiglie vuote. Non aveva nome ma ci teneva in pugno. E accucciati nel promontorio guardavamo la gente vivere in eterno. Allora perché noi non eravamo felici? Perché per noi non c'era eternità?». L'autore sta alle calcagna dei suoi personaggi con l'ostinazione di un aguzzino, precipitando il loro montare in scena dentro un percorso disseminato di trappole che sono di volta in volta similitudini o analogie tutte ispirate al registro del lugubre e climi, figure di opprimente auto-colpevolizzazione. In tal senso il protagonista di questo inno sonato all'impotenza della giovinezza diventa il corpo: un corpo vilipeso, oltraggiato col suo inevitabile corteggio di sangue

e di quaresimali scenari di passione, un corpo che continua spiarsi come cadavere, dopo la fine o dentro una durevole e contraddittoria immagine della fine. Da qui la sequenza - davvero degna di un catalogo barocco di «vanità» - delle bambole morte che fa da cerniera fra la tensione orfana dell'io narrante e gli episodi della morte della sorellina e l'aborto di Mara. È la sua più ansia di narrare che narrazione, più aggressione che timidezza d'immagini. Il tutto a favore di un nucleo profondo di severissima lealtà nei confronti del proprio mondo interiore. Picca si guarda bene dalla psicologia, non gli interessa il «colore» della commedia, gli antagonismi del dramma: lavora su un blocco compatto alla ricerca dell'ombra, movimentando la materia linguistica con una passione travalicante, scomposta.

AURELIO PICCA
I MULATTI

GIUNTI
P. 112, LIRE 18.000

CALCIO MERCATO. La Fiorentina punta al centrocampista portoghese Sà Pinto

I cechi invadono l'Europa Poborsky al Liverpool?

I cechi invadono il mercato europeo. Dopo gli insperati successi di Euro '96, gli uomini di Uhrin sono richiestissimi. Lazio e Psv Eindhoven si contendono Pavel Nedved, mentre il Liverpool sta per acquistare Poborsky.



Il cecoslovacco Karel Poborsky (a sinistra) con Dusan Vranic (a destra).

WALTER GUAGNELI

Arrivano i cechi. La cavalcata europea ha fatto diventare i giocatori di Dusan Uhrin protagonisti del mercato. Da un paio di settimane attorno a Nedved e compagni s'è creato un intreccio di voci, trattative, speranze che in alcuni casi sono diventati veri e propri intrighi internazionali.

Club italiani, spagnoli, inglesi, francesi e tedeschi fanno a gara per assicurarsi i castigatorini dell'Italia. In cima alla lista c'è Pavel Nedved, ventitreenne centrocampista dello Sparta Praga che assieme a Bejbl ha segnato i gol della condanna di Sacchi. Un mese fa era un "signor nessuno" e per il suo acquisto bastavano poche centinaia di milioni. Una settimana fa le sue quotazioni erano già alle stelle e oggi c'è una caccia serrata. Chi la vincerà dovrà sborsare non meno di 5 miliardi. Il Psv Eindhoven sventola un accordo firmato tempo addietro dal giocatore e da Mach, ex presidente dello Sparta Praga. Per 1 miliardo e 700 milioni.

I successivi pretendenti (Lazio in testa) sostengono che quel pezzo di carta vale poco o nulla perché al momento della firma il club ceco era fallito. In ragione di ciò il Lazio si sente forte di un accordo stipulato successivamente. Con ingaggio di 800 milioni all'anno per tre stagioni. Il Psv ovviamente non demorde e minaccia di rivolgersi all'Ulfeda. Da questo intrigo spera di poter trarre vantaggio qualche altro club, tipo Manchester. Oggi forse ne saprà di più. I dirigenti laziali mostrano ottimismo. Nelle ultime ore anche Nedved s'è bilanciato facendo intuire che la futura destinazione sarà italiana.

Corteggiatissimo, a suon di miliardi, anche Radek Bejbl. Ma pure qui c'è stato un intrigo. La Real Sociedad settimane addietro ha contattato il mediano e il suo club, lo Slavia, che ha vinto lo scudetto. Due giorni fa s'è defilato. Ora il

giocatore è fortemente tentato dal calcio italiano. Lo vuole il Bologna. Gli ha offerto tre miliardi in tre anni. E ottenuto un "si". Anche in questo caso un intreccio di voci, trattative, speranze e incertezze. Per non rendere più difficile la situazione, il direttore generale del Bologna Oriani non è andato alla finale di Wembley. Partirà domani per Praga, per di stringere i tempi. E portare in Emilia il giocatore. Bordeaux e Bayern Monaco seguono da vicino gli sviluppi della trattativa. Anzi, manovrano con rilanci incrociati. Anche in questo caso il prezzo è lievitato. Dai 2 miliardi e mezzo iniziali si è arrivati a quota 4. I dirigenti dello Slavia, molto furbi, aspettano e fomentano le varie voci. Ma il Bologna sembra decisamente il più serio.

Richiestissimo anche il fantasista dello Slavia, Karel Poborsky (24 anni). Sgomitano Manchester, Liverpool, Blackburn, Siviglia e anche la Sampdoria cui era stato offerto a prezzo speciale due mesi fa. Meno di due miliardi. Ora la cifra è raddoppiata. Lo Slavia in questo caso sembra meno propenso alla vendita. Anzi, ha promesso al giocatore parecchi benefici non solo economici qualora restasse. E Poborsky sembra allettato anche dalla prospettiva di giocare la Champions League col club ceco. Il Lens invece ha battuto tutti sul tempo assicurandosi (sempre dallo Slavia, Praga) l'attaccante Vladimir Smicer, quello che ha bruciato le ultime speranze azzurre col gol del 3 a 3 segnato alla Russia a un minuto dalla fine. Sogni italiani anche per Jan Suchoparek, ventiseienne difensore dello Slavia. Il Vicenza l'ha prenotato, nel caso dovesse cedere (Juve? Milan?) Bjorklund. Il portiere Kouba andrà in Spagna al La Coruna mentre Patrik Berger, deluso del ruolo di riserva di Moeller

nel Borussia Dortmund, potrebbe trasferirsi in Francia, al Nantes. Destinazione francese anche per Vavla Nemecek, ora tesserato per gli svizzeri del Servette. Pavel Kulka attaccante del Kaiserslautern, potrebbe trasferirsi al Borussia mentre il difensore Michal Hornak dovrebbe passare dallo Sparta ai tedeschi del Bayer Leverkusen.

Uno dei pochi giocatori ceki ad andar controcorrente è Lobos Kubik, ex Fiorentina. Forse perché, viaggiando verso i 33 anni, ha richieste di medio calibro. Queste le sue dichiarazioni: "Non voglio spostarmi da casa. Probabilmente andrò in seconda divisione, all'Atlantico Lazne Bohadec a poco più di 100 chilometri da Praga. Per vincere il campionato e risalire". A fi-

ne mercato saranno una ventina i giocatori del campionato europeo che si trasferiranno in Italia.

Alcuni sono già stati ingaggiati da mesi: gli olandesi Davids e Reiziger del Milan, che ha ingaggiato anche il francese Dugary. Il Cagliari ha pescato in Svizzera il difensore Vega e il portiere Pascolo e magari punta sul centrocampista Vogel. L'Inter s'è assicurata Djorkaeff dal Psg, la Juve Zidane del Bordeaux, il Parma con grande anticipo ha preso il difensore del Monaco Turham. La Fiorentina per migliorare ancora a centrocampo pensa, fra gli altri, al portoghese Sà Pinto, la Samp all'olandese Bogarde, il Perugia al trequartista russo Tsymbaral dello Spartak Mosca e al difensore Nikiforov.

I RITIRI DELLA SERIE A

Atalanta raduno 14/7 Vigo di Fassa (Tn) 14-19/7 Malles (BZ) 21-27/7 Mezzana (TN) 28/7-10/8	Lazio raduno 19/7 Frantiskovy Lazne (Rep. Ceca) 20/7-13/8
Bologna raduno 18/7 Sestola (MO) 18/7-12/8	Roma raduno 10/7 Kapfenberg (Austria) 12-28/7
Cagliari raduno 14/7 Folgarìa (TN) 19/7-14/8 Norcia (PG) 17-27/8	Parma raduno da definire Tabiano (PR) 6-12/8
Fiorentina raduno 12/7 Roccapiorena (PG) 13-27/7 Reggello (FI) 4-24/8	Perugia raduno 18/7 Roccaraso (AQ) 18/7-13/8
Inter raduno 18/7 Sarre (AO) 18-28/7 Appiano (MI) 29/7-4/8	Piacenza raduno 16/7 Serina (BG) 18/7-8/8
Juventus raduno 20/7 Chatillon (AO) 20/7-17/8	Reggina raduno 18/7 Civago (RE) 18/7-3/8 Piancavallo (PD) 3-14/8
Milan raduno 18/7 Milanello (MI) dal 19/7	Sampdoria raduno 16/7 Cogne (AO) 17-30 o 31/7
Napoli raduno 14/7 Lavarone (TN) 14-30/7 Gubbio (PG) 3-11/8	Udinese raduno 22/7 Arta Terme (UD) 25/7-15/8
Vicenza raduno 21/7 Enego (VI) 21/7-3/8 Castelfranco V. (TV) 6-20/8	Verona raduno 22/7 Ronzone (TN) 25/7-13/8

Oggi a Milano apertura ufficiale delle trattative

Aprè questa mattina, a san Donato Milanese, il «calcio mercato». Ma è un mercato che si preannuncia decisamente sottotono, rispetto agli anni passati. Ma quali sono le manovre? Vincenzo Montella (21 gol nell'ultimo campionato di B) è l'attaccante più conteso del mercato. È al centro di una vicenda per certi versi sconcertante. Genoa ed Empoli se lo sono conteso alle buste. Il club toscano ha sigillato un offerta di 5 miliardi e cento milioni, «pilottato» dal Parma che deve quella cifra alla Sampdoria per l'affare Chiesa. Dunque Montella finirà alla Sampdoria. Il presidente rossoblu Spinelli s'è arrabbiato di brutto. Ma alla fine dovrà cedere. Il presidente doriano Mantovani per non incrinare i rapporti col club concittadino, prenderà tempo prima di dare l'annuncio. Aspetterà che il Genoa acquisti un attaccante (Delgado del Racing, Cornacchini del Bologna,

Rastelli della Lucchese) per chiudere l'operazione. Intanto la Samp è anche in trattativa per l'attaccante Veron del Boca Junior. L'Inter vuole il difensore Galante del Genoa. Mette a disposizione Seno e Dell'Anno. Più miliardari, ovviamente. Il presidente Cragnotti fa sapere che Roberto Di Matteo ha un regolare contratto con la Lazio. Ma potrebbe prendere in considerazione le offerte di Borussia Dortmund (12 miliardi) e Chelsea (15). Il River Plate ha chiesto Daniel Fonseca alla Roma per sostituire Crespo andato al Parma. Valzer di attaccanti anche in serie B. Saurini va a Palermo, Scarfoni a Ravenna, Bertarelli all'Empoli (dalla Sampdoria nell'operazione Montella). Lunini dal Brescia al Fiorenzuola, Nervo da Bologna verso Brescia, Marino dall'Udinese alla Reggina. Il neopromosso Castel Di Sangro punta sull'argentino Goyoga del Varteks.

GRANDE CROCIERA DI FERRAGOSTO CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

Dal 14 al 26 agosto (tredici giorni)

GRECIA TURCHIA ISOLE GRECHE

ITINERARIO

- 14 agosto - Genova**
Ore 16 inizio delle operazioni di imbarco. Ore 18 Partenza. In serata "Gran ballo di apertura della crociera". Night Club e nastroteca.
- 15 agosto - navigazione**
Intera giornata di navigazione. Giochi di ponte, bagni in piscina e spettacoli cinematografici. In serata cocktail di benvenuto del Comandante e show folcloristico ucraino. Night club e nastroteca.
- 16 agosto - navigazione**
Intera giornata di navigazione. Giochi di ponte, bagni in piscina, spettacoli cinematografici, lezioni di ballo e tornei. Serata danzante. Night club e nastroteca.
- 17 agosto - Pireo**
Ore 8 attracco al porto del Pireo. Escursione facoltativa: Visita della città di Atene (mattino) lire 55.000. Ore 18 partenza dal Pireo. Serata danzante nella sala feste. Night club e nastroteca.
- 18 agosto - Volos**
Alle ore 8 attracco al porto di Volos. Escursioni facoltative: Monasteri delle Meteore (intera giornata seconda colazione inclusa) lire 150.000. Monte Pelion (mattino) lire 45.000. Ore 18 partenza da Volos. Serata danzante con spettacolo di cabaret. Night club e nastroteca.

- 19 agosto - Istanbul**
Mattinata in navigazione. Alle ore 17,30 attracco al porto di Istanbul. Escursione facoltativa: Istanbul by night (cena inclusa) lire 80.000. Pernottamento a bordo.
- 20 agosto - Istanbul**
Intera giornata dedicata alle seguenti escursioni facoltative: visita della città (intera giornata, seconda colazione inclusa) lire 130.000. Visita della città (mattino) lire 45.000. Gita in battello sul Bosforo (pomeriggio) lire 45.000. Ore 18 partenza da Istanbul. Serata danzante con spettacolo di cabaret. Night club e nastroteca.
- 21 agosto - Smirne**
Mattinata in navigazione. Ore 15 attracco al porto di Smirne. Escursione facoltativa: Efeso (pomeriggio) lire 50.000. Ore 21 partenza da Smirne. Serata danzante con spettacolo di cabaret. Night club e nastroteca.
- 22 agosto - Rodi**
Mattinata in navigazione. Ore 14,30 attracco al porto di Rodi. Escursioni facoltative: Valle delle Farfalle (pomeriggio) lire 50.000. Lindos nel pomeriggio lire 55.000. Ore 20 partenza da Rodi. Serata danzante con spettacolo di cabaret. Night club e nastroteca.
- 23 agosto - Creta**
Alle ore 8,30 attracco al porto di Heraklion. Escursione facoltativa: Heraklion e Cnoso (mattino) lire 65.000. Ore 17 partenza da Heraklion. Serata danzante e lezioni di ballo. Night club e nastroteca.
- 24 agosto - navigazione**
Intera giornata di navigazione. Giochi di ponte, bagni in piscina, spettacoli cinematografici, attività sportive. Serata danzante con spettacoli di cabaret e "gran ballo mascherato". Night club e nastroteca.
- 25 agosto - navigazione**
Intera giornata di navigazione. Giochi di ponte, bagni in piscina. Pranzo di commiato del Comandante e show folcloristico di bordo. Serata danzante: la lunga notte dell'arrivederci. Night club e nastroteca.
- 26 agosto - Genova**
Ore 8 attracco al porto di Genova. Prima colazione. Operazioni di sbarco e termine della crociera.

La crociera parte e arriva al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704522 - Telex 335257
informazioni anche presso le Federazioni del Pds

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono, e filodiffusione

CAT TIPO CABINE	QUOTE IN MIGLIAIA DI LIRE	DAI 14/08 AL 26/08
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)		
SP Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	1.210
P Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	1.470
O Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	1.520
N Con obìo a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	1.600
M Con finestra a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passaggiata	1.700
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nei corridoi)		
SL Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	1.860
L Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	1.940
K Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	2.030
J Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	2.100
H Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passaggiata	2.250
G Con finestra singola	Passaggiata	3.150
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno, Doccia e WC)		
F Con obìo a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	2.900
E Con finestra a 2 letti bassi	Passaggiata	3.160
D Con finestra a 2 letti bassi	Lance	3.200
C Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance	3.200
B Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	4.500
Spese iscrizione (tasse imbarco/sbarco incluse)		
		150

INFORMAZIONI GENERALI
La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

VITTO A BORDO (A TABLE D'HÔTE)
Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioche - Té - Caffè - Cioccolato - Latte
Seconda colazione: Antipasti - Consomé - Farinacei - Carne o Pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Ore 16,30 (in navigazione): Té - Biscotti - Pasticceria.
Pranzo: Zuppa o minestra - Piatto di mezzo -

Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Ore 23,30 (in navigazione): Spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta.

M/N TARAS SCHEVCHENKO CARATTERISTICHE GENERALI
La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare le qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con obìo o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La GIVER VIAGGI propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed artistico italiano. Stazza lorda 20.000 tonnellate; anno di costruzione 1966; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988. Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 • 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastroteca • 3 Piscine (di cui 1 coperta) • Sauna • Cinema • Negozi
Uso Singola - Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagando un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SP.
Uso tripla - Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento del 20% sulla quota.
Riduzione ragazzi - Fino a 12 anni: riduzione 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota.
Sistemazione ragazzi - Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.
Speciali sposi - Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una Copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 gg. dalla data di matrimonio.

Lunedì 1 luglio 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 9

UN SAGGIO DI ANDRÈ GREEN

Rinascita psicoanalitica

Quando Sigmund Freud parlerà, nel '25, della sua continua e insaziabile ambizione nello sviscerare importanti enigmi teorici (il trauma, la pulsione di morte, l'analisi delle masse, la nuova topica dell'IO e dell'ES) riconoscerà di essere andato, tra tentativi e errori, «assai

oltre la psicoanalisi». Dovrà così raccontare di nuove costruzioni e ardite incursioni e poi disagi e poi perplessità e impacci. Già allora il futuro «destino» della psicoanalisi nelle sue innumerevoli ramificazioni - e geografiche e di conoscenza - così come i mezzi atti a

garantire un avvenire che non fosse solo un «illusione», apparivano incerti. È difficile, dunque, pensare a un periodo nel quale la psicoanalisi abbia potuto svilupparsi senza subire critiche feroci, forse neppure quando pareva in espansione e i suoi destini apparivano intramontabili. Oggi, quasi ininterrottamente, se ne predice la morte prossima a opera di ideologie o di acquisizioni scientifiche che dovrebbero infliggerle, ogni volta senza ombra di

dubbio, un colpo mortale. Sporadiche purtroppo le risposte degli psicoanalisti e soprattutto poco efficaci nelle loro tinte scolorite e fioche che sempre più evidenziano il fenomeno, accaduto in anni recenti, di un progressivo scollamento fra l'elaborazione teorica e l'esperienza clinica, spesso intesa solo come prassi terapeutica. Con un libro, certo di non facilissima lettura, André Green si avvia a vincere questo inaccettabile pregiudizio prendendo in esame la

radicalità degli argomenti sollevati contro la validità della psicoanalisi. Sono infatti i recenti progressi scientifici della biologia e lo sviluppo delle discipline socioantropologiche a rendere opportuna, per Green, una discussione della «causalità psichica», posta sotto l'influenza di un doppio determinismo: naturale e culturale. Ragionare di questo, riconoscendo vale a dire allo psichismo umano tali imprescindibili influenze, significa ridefinire il campo di interesse di cui

si occupa la psicoanalisi, la legittimità e la peculiarità del suo studio scientifico, nonché attualizzarne molte problematiche che, a fine volume, vanno poi a costituire uno specifico capitolo dal titolo «Nuova introduzione alla psicoanalisi». Di stampo più storico, ma altrettanto utile in questa disamina critica, è il libro dell'americano P. Robinson, «Freud e i suoi critici», che pubblica l'Astrolabio (p. 210, lire 32.000), che prende in esame, con apprezzabile

systematicità, le critiche mosse alla psicoanalisi in questo ultimo ventennio da parte del sociologo Sulloway, dello psicoanalista Masson e dell'epistemologo Grumbaum.

□ Manuela Trinci

ANDRÈ GREEN
L'AVVENIRE DELLA
PSICOANALISI E
LA CAUSALITÀ PSICHICA
LATERZA
P. 276, LIRE 28.000

Sarajevo, Milano, Baghdad...

Lidia Campagnano riflette sui nostri comportamenti di fronte alle tragedie di questi ultimi anni di «pace»

Ogni tanto si ha la sconcertante sensazione di essere molto stupidi. La sensazione che i pensieri che ti si accavallano nella mente siano privi di senso, che sia tu solo a pensare certe cose, a sentire una paurosa estraneità rispetto alle preoccupazioni della «gente comune», a quello che si legge sui nostri giornali. Siamo davvero soltanto io e quattro amici a procedere in certe constatazioni, a pensare certe cose in un certo modo?

A ventate, di tanto in tanto, l'opinione pubblica di sinistra sembra risvegliarsi, sollecitata da certe sconfitte, da certi conflitti interni ed esterni all'Italia; ma fa presto a stancarsi, e quando in qualcuno si mantiene una certa eccitazione, essa sembra forzata, sostenuta da ipocrisie ideologiche più che da sgomenti profondi. Per questo, le rare volte che ti sembra che qualcuno stia ragionando di cose serie - sulle quali magari non sei d'accordo al cento per cento, ma che partono da bisogni che condividi, da osservazioni che hai fatto anche tu - allora ti sembra di respirare e ti senti meno assurdo.

È questa la sensazione che ho provato leggendo il pamphlet di Lidia Campagnano: appassionato, lucido, «persuasivo» e «discutibile» nel senso che invita alla discussione, che vuole essere discusso, vuole comunicare, vuole lasciare in chi legge qualche traccia mettendo, come si dice, il dito nelle piaghe, però in quelle giuste e non in quelle immaginarie o secondarie o che ci si inventa da sé nella gabbia delle nostre solitudini.

Il punto di vista di Lidia Campagnano sulle cose del mondo nasce da un disagio privato, che bensì nasce dallo «stato delle cose». È un punto di vista femminile - e questo è insistito, ribadito - coinvolto nel «politico», e che non sa vedere un «privato» che non finisca per confrontarsi con il «politico», per risentire. È il punto di vista di una donna che «ha fatto il '68» e la militanza degli anni Settanta e poi quella femminista, e proprio per questo non ignora nessuno dei «trucchi» messi in atto dai maschi nell'imporre alla politica la loro logica - dai maschi e dalle «donne in politica» che su di loro hanno modellato quasi sempre la loro

Dalle macerie della Bosnia a quelle della nostra memoria

«Gli anni del disordine 1989-1995. Da Sarajevo a Milano passando per Baghdad» è il libro di Lidia Campagnano, giornalista del Manifesto, che ripercorre grandi avvenimenti che hanno sconvolto il mondo attraverso una riflessione del tutto personale e provocatorio nel sollecitare altre prese di posizione. Lo pubblica la Tartaruga (p. 120, lire 18.000).

A proposito di uno degli avvenimenti che più hanno colpito l'opinione pubblica in questi anni, la guerra in Bosnia, scrive Toni Capuozzo in «Il giorno dopo la guerra. Tra la Bosnia di oggi e un'Italia lontana» (Feltrinelli, p. 174, lire 20.000), racconto che si muove tra la cronaca del presente e la memoria, tra le macerie di Sarajevo e quelle del dopoguerra italiano.



Omaggio a Stalin

Tullio Farabola

Disordine e delusione

GOFFREDO FOFI

azione. Proprio per questo il pamphlet risulta però così «giusto», perché l'attraversamento della storia dei movimenti italiani è stato vissuto con partecipazione, intensità e dolore, permettendo all'autrice, preservandola dalla caduta nel cinismo, di confrontarsi con tragedie ben più gravi e grandi delle nostre di quegli anni con una sorta di vigile franchezza dello sguardo e dei sentimenti.

Dopo il «muro»
La Sarajevo e la Baghdad di cui si parla nel titolo sono luoghi storici precisi che insieme ad altri - la Berlino del «muro» infine crollato, la ex Urss dell'immane fallimento comunista, e tutti gli altri che, non nominati, sono i luoghi della storia di questi anni - figurano in quel

«mappamondo» che, in uno dei più bei capitoli del libro, sembra scomparso dalle nostre case come dalla nostra capacità di visione «globale» proprio mentre dovrebbe, con le sue diversità, le sue tragedie e i suoi conflitti, le sue speranze e le sue mutazioni, essere sempre il nostro orizzonte necessario e obbligato ma forse anche, potenzialmente (dipende da noi), entusiasmante.

Gli anni del disordine commenta per noi tutti (o pochi) una delusione collettiva, lo scorcio che è di coloro che hanno sperato troppo negli anni dal '68 in avanti, e che si sono sentiti «traditi» dalla storia non meno che dalle proprie illusioni e dalla propria giovanile superficialità, e talora da adulte falsificazioni...

Eccoci dunque nudi e poveri

di fronte a una mutazione (non a una apocalisse, dice Campagnano) che ha travolto le nostre rozze convinzioni, ma anche le nostre più autentiche fiducia; eccoci al confronto con disastri storici, anche prossimi a noi, simbolicamente drastic come il conflitto nella ex Jugoslavia, contrari a ogni nostra immaginazione.

Sordità del paese

Eccoci perlopiù sordi, nella sordità del nostro paese, di fronte a ciò che muta - pronti solo ad adeguarsi con tempismi che rispondono al nostro bisogno di continuare a sentirsi importanti e centrali, vivi dei nostri privilegi ma consolati nelle nostre ideologie o pseudo-ideologie, che sarebbe meglio chiamare infingimenti, «gesuitismi», morbidezze, arte d'arrangiare la coscienza, arte della miglior sopravvivenza.

Sono ideologie, sia chiaro, gli intrighi neoliberali dei consiglieri dei principi e dei portaborse intellettuali; come lo è forse, ma questo riguarda un'infima minoranza, il tentativo di far quadrare tutto - tra un catastrofismo e un «raggio di luce» (per esempio il terzo settore) - in un quadro purtuttavia «marxiano», nella scissione insistita, malattia mortale dell'ultima generazione della sinistra - d'opposizione, tra teoria e pratica, tra astuzie della ragione e grande miseria «politichese» dell'azione.

Lidia Campagnano parte, capitolo per capitolo, da una piccola constatazione da cui ricava una grande domanda. Guarda un fatto, legge una dichiarazione, e se ne chiede le ragioni. Che rapporto c'è tra la spartizione fatta sulla carta geografica di un paese, dopo una guerra etnica e civile, e la vecchia che insiste: «Torneremo ad amare

Fiducia e progresso

insieme, torneremo ad amarci?»
Che senso ha la nostalgia «di un giardino» sulla «scena in cui i guerrieri impazzano e le donne partoriscono»? Come si fa ad accettare i modi di dire dei politici del tipo di «dar vita» a una nuova situazione se la politica resta «maschile» e i maschi non partoriscono che potere e politica?
Come si fa a capire il mondo senza «elaborare i lutti e le colpe» (e io l'intendo anche per la sinistra italiana)?

Le parole non sono più sufficienti a dire, la ricerca deve avere un terreno e un progetto (limitato, ambizioso) e coinvolgere, farsi gruppo. Alla «rinuncia umiliata a un'immagine di mondo» che può davvero soffocare tutto, bisogna opporre la ricerca comune nella pratica comune. E, in qualche modo, la rinuncia a stare nel flusso delle accettazioni interessate, delle giustificazioni «politiche». Come che sia, su questa strada certe minoranze ostinate e interrogative di donne si sono dimostrate assai più serie degli uomini, ma se il loro percorso è solo di interrogazione e non di intervento la loro solitudine non verrà placata, e tanto meno la nostra.

PIERO MELDINI Ritorno con «L'antidoto della malinconia»

Giochi di potere e il sentimento tace

Dopo «L'avvocata delle vertigini», Piero Meldini, il direttore della Biblioteca Gambalughiana di Rimini, torna con un nuovo romanzo, «L'antidoto della malinconia», ancora pubblicato da Adelphi, una storia ambientata in una marca di confine, nel corso della quale si rinvengono interrogativi vitali, a partire dal primo, sulla possibilità dell'amore. «L'antidoto della malinconia» è stato scelto nella cinquantesima finalista del Premio Campiello.

EDOARDO ESPOSITO

che da opporre la propria emotiva fierezza, una probità tanto più forte quanto effettivamente disancorata dal senso concreto delle cose, dall'umana sapienza del vivere, e che a droghe ed essenze segrete sembra affidare proprio il suo disarmato modo di affrontare la realtà, il suo voler credere in qualcosa di diverso e di possibile, quasi che la sua scienza confinasse e si nascondesse con la dimensione stessa della speranza. Del resto, il «mal d'amore» di cui Matilde soffre non è sol-

tanto l'effetto di un difficile o mancato incontro fra i cuori, ma l'inevitabile conseguenza del perverso cozzare di sentimenti e convenzioni, di costumi e di interessi.

Non si tratta infatti di due giovani uno di fronte all'altro, e della fragilità dell'una rispetto alla ribalda baldanza dell'altro, ma di due famiglie, di due potentati, di due stili di vita e di diverse alleanze politiche, che finiranno come tali per condannare il sentimento all'inespres-

sa, e - per rendere sicuro il silenzio - a circondarlo delle mura di una clausura. Storia non nuova, in questo senso, e di cui sono stati già narrati i possibili diversi esiti: che qui volgeranno netti alla tragedia, quando l'impressionabilità psichica, e la delicata natura fisica della fanciulla troveranno nella segregazione esca e fomento per un ancor più deciso stacco dalla vita. Che maestro Gioseffo non venga a sapere nulla di tutto ciò (se non a fatti compiuti), che il sospetto sull'identità di una giovane educanda suicida lo attanagli senza che egli possa od osi rivolgersi ai custodi del segreto (inconsapevoli o noncuranti della profondità del suo affetto), costituisce l'occasione più esplicita e narrativamente meglio sfruttata per aprire un varco nel cuore di lui, per farlo uscire dalla sua maschera di severo eppure goffo cultore di discipline arcane.

Ma è un'occasione che non basta a restituire al personaggio una figura da protagonista, e che con-

ferma la capacità di tocco felice del narratore senza che ce ne faccia constatare una sicurezza di carattere già raggiunta. Gioseffo, infatti, pur costituendo con le sue riflessioni e i suoi atteggiamenti il filtro attraverso il quale ogni avvenimento è tragguardato, non è capace di dare vera voce alla propria interiorità, né di articolare in un principio di critica la percezione pur dolorosa che egli ha della società e dei rapporti umani. Ne è, piuttosto (isolato nella sua solitaria cultura pregalleiana) inadeguato o inconsapevole spettatore, perduto dietro erudite e inessenziali ricerche, capace di scatti d'umore e di sincerità, maga-

ri, ma in fondo immobile in una imponente accettazione dello status quo: «Le decisioni dei Grandi sono impercettibili - mormorò Gioseffo. - Dobbiamo accettarle anche quando non le capiamo, e metterci fiduciosamente nelle loro mani, ché se l'una percuote, l'altra sostiene». Non so se il racconto si basi su tratti storicamente fondati, ma tutto vi è certamente verosimile, e ben curata è la ricostruzione (sempre offerta in iscorcio, mai organico sfondo degli eventi) della mentalità e del costume dell'epoca. Ma l'essersi Meldini soffermato su un unico personaggio (fissati gli altri in un tratto; enunciati più che indi-

gati gli stessi avvenimenti che costituiscono l'ordito del racconto), e l'aver anche quello descritto più che altro dall'esterno, postulando o alludendo soltanto alle pieghe profonde del suo animo, alle sue intime modalità di adattarsi all'esistenza, fa sì che la prospettiva del racconto rimanga incerta fra storia e psicologia, e che fatti e figure, piuttosto che assurgere a una qualche esemplarità, rimangano allo stato di schizzo, di abbozzo. Risalta, per converso, soprattutto l'aspetto formale dell'opera, la sua costruzione che alterna con sapienza scene e ritratti, il fantastico e scolastico monologare di Gioseffo e vivacissimi e davvero ben realizzati momenti dialogici; e felice mi sembra l'invenzione linguistica, che mimeticamente rimanda anch'essa alle abitudini del Seicento, ma che se ne avvale con scioltezza, senza restare impastoiata in un calco alla fine sterile.

PIERO MELDINI
L'ANTIDOTO
DELLA MALINCONIA
ADELPHI
P. 152, LIRE 22.000

MERCATO. Più spettatori nelle sale. Ma gli italiani continuano a perdere «quota»

Stagione da dimenticare Hollywood vince ancora



Unascena dell'ultimo film della Walt Disney «Pocahontas», sotto Carlo Verdone e Claudia Gerini in «Viaggi di nozze»

La stagione cinematografica è finita, come dimostra il moltiplicarsi dei «Chiuso per ferie» sui tamburini dei giornali e all'esterno delle sale. È stata una stagione che ha registrato un sensibile aumento del numero di biglietti venduti, quantomeno nel «primo circuito di sfruttamento» rappresentato dalle grandi città, l'unico per il quale al momento si dispongono i dati. Una tendenza che il mercato italiano condivide con i principali paesi europei.

A «Festa del cinema» quasi conclusa - un'iniziativa che quest'anno ha parzialmente deluso le aspettative, complice la concomitanza dei Campionati Europei di Calcio - nelle città cosiddette «capozona», sono stati infatti venduti 4 milioni di biglietti in più rispetto allo stesso periodo del 1995, con una crescita percentuale vicina all'8%.

Una ventata positiva di cui il cinema italiano ha beneficiato solo in parte, poiché, pur guadagnando 630 mila biglietti, ha visto diminuire la sua quota di mercato: dal 24,3% del 1995 all'attuale 23,6%. Le cifre relative all'andamento dei film italiani sono in realtà addirittura inquietanti.

Innanzitutto sono stati solo 67 i nuovi film italiani proposti al pubblico. E spesso è toccata loro una distribuzione molto scadente, tanto che ancora alla metà di maggio (praticamente a stagione conclusa) i film usciti erano meno di 60. Del resto, la contrazione negli investimenti registrata negli ultimi anni nel campo della produzione nasce anche dalle crescenti difficoltà incontrate dai film italiani nei cammini verso gli schermi. Così dai 114 film prodotti nel 1992 si è progressi-

Si sta chiudendo la stagione cinematografica 1995-96. Un bilancio positivo per l'andamento delle frequenze (che sembra interrompere lo «stop» dell'ultimo anno solare) ma che non premia più di tanto i film italiani. Diminuisce infatti la quota di mercato della nostra produzione, e - fatta eccezione per pochissimi titoli - lo sfruttamento in sala si rivela sempre meno redditizio per i produttori. Il box office - inutile dirlo - è tutto nelle mani di Hollywood.

UMBERTO ROSSI

vamente scesi sino ai 75 del 1995, mentre il totale degli investimenti è ora intorno ai 200 miliardi, contro i quasi 340 di quattro anni fa. Ma che possibilità ha ciascun film di recuperare i costi di produzione sul mercato delle sale? Nel 1995 il costo medio di produzione - secondo i dati forniti dall'associazione dei produttori - è stato di circa 3 miliardi e 165 milioni di lire. Tenuto conto che al produttore arriva meno del 40 per cento dell'incasso globale del botteghino, se ne deduce che, per coprire il suddetto costo medio, occorrerebbe un incasso medio di circa 8 miliardi. Cifra che nella stagione appena conclusa - è stata raggiunta da meno di dieci titoli. La media anzi degli incassi dei film italiani (e di coproduzione) è stata di poco superiore ai 200 milioni.

Basta mettere a confronto questi dati - costo medio: 3 miliardi e 200 milioni, incasso medio per il produttore: meno di 80 milioni - per rendersi conto della «non redditività» (non almeno sul mercato delle sale) della produzione italiana.

Se togliamo, infine, dai totali gli incassi ottenuti dai due titoli di

maggiore successo - *Viaggi di nozze* di Carlo Verdone e *Vacanze di Natale '95* di Neri Parenti - il bilancio diventa ancor più disarmonico: introiti complessivi per una novantina di miliardi e recupero medio netto per il produttore inferiore ai 40 milioni. Meno di quanto serve per pagare la pellicola vergine necessaria a girare il film!

Fino a qualche anno fa il baratro che separava costi e ricavi era colmato dalla cessione dei diritti televisivi. Da qualche tempo Rai e Mediaset hanno chiuso i cordoni della borsa e per il cinema italiano è buio pesto. Gli americani d'altronde si confermano i veri dominatori del mercato. I loro film raccolgono poco meno del 63% degli incassi, una percentuale che sfiora il 70% se la si somma a quella ottenuta dai prodotti inglesi, in maggioranza realizzati con risorse hollywoodiane. Questo dominio è del tutto omogeneo a quello che si verifica sugli altri mercati europei, un dato non sorprendente visto che le *major companies* Usa ricavano ormai più della metà dei loro utili dal



circolo internazionale. È una situazione di forza che trae vantaggio anche da un solido protezionismo in patria: negli Stati Uniti gli incassi al botteghino provengono per il 95% da produzioni hollywoodiane e solo per il 5% da film di diversa nazionalità. Del resto anche i prodotti che riescono a superare sbarramenti non codificati, ma robustissimi - gli americani non usano il doppiaggio e questo si traduce in una sorta di impenetrabile «dogana» - lo fanno pagando un pedaggio salatissimo agli operatori interni. Il po-

Dieci film di maggior successo al 25.6.1996		
	Incassi	Nazionalità
Viaggi di nozze	24.301.025.000	ITALIA
Pocahontas *	20.774.922.000	USA
Vacanze di Natale '95	19.956.757.000	ITALIA
Seven *	18.719.510.000	USA
Braveheart Cuore impavido	14.906.304.000	USA
Casper	14.327.186.000	USA
Heat - La sfida	13.211.574.000	USA
Scemo & più scemo	11.526.112.000	USA
Apollo 13	11.395.177.000	USA
Il primo cavaliere *	11.146.824.000	USA
TOTALE	160.265.391.000	

* Il film è ancora in programmazione

Film italiani di maggior successo al 23 giugno 1996		
	Città	Incasso
Viaggi di nozze	129	24.301.025.000
Vacanze di Natale '95 *	124	19.956.757.000
Io ballo da sola *	130	10.028.108.000
I laureati *	122	8.612.204.000
Va dove ti porta il cuore *	128	7.078.056.000
TOTALE		69.976.150.000

* Ancora in programmazione

Dopo Travolta va via la Adjan sfumato il film di Polanski

Cattive notizie da Parigi. «The Double», il nuovo film che Roman Polanski avrebbe dovuto cominciare a girare prossimamente - vagamente ispirato al «Sostia» di Dostoevskij - non si farà. Avrebbero dovuto interpretarlo, si ricorderà, John Travolta e Isabelle Adjani. Ma il primo, alcune settimane fa, non condividendo alcune modifiche apportate da Polanski alla sceneggiatura (c'era anche una scena in cui avrebbe dovuto apparire nudo), aveva sbattuto la porta e abbandonato il progetto. Rinunciando a un cachet corrispondente a ben 25 miliardi di lire. La caccia al sostituto, scattata praticamente subito dopo il forfait di Travolta, non ha dato i suoi frutti, complice la scarsa disponibilità della Adjani. L'attrice francese - scottata dal cattivo esito commerciale di «Diabolique» - ha proposto l'ingaggio di Sean Penn che era però già occupato. Stesso discorso per De Niro e Al Pacino. Disponibile invece Steve Martin che non piace però proprio alla Adjani che a questo punto ha abbandonato anche lei il film. Sostituire anche lei, ad esempio con Carole Bouquet? L'ipotesi è durata poco. Anche i produttori e Polanski hanno deciso a questo punto di sospendere il film che si annunciava come uno dei più attesi della prossima stagione cinematografica.

Ciak si trema Cine-guida ai misteri dell'«horror»

Tra quelli del pubblico che hanno fischio il verdetto della giuria, ritenendo «What I Have Written» poco in linea con il genere giallo e del mistero, Daniela Catelli ha portato al MystFest, per ribadire una sorta di fedeltà alla formula originale, il suo volumetto «Ciak si trema. Guida al cinema horror» (Theoria). «La prima guida non solo-schede di film, ma tutto quello che c'è da sapere sul terrore in 35 millimetri»: così la critica di «Duel» ha presentato alla stampa il suo lavoro, una sorta di glossario ragionato e «militante» che va dagli Antenati agli Zombi, passando per Demoni e Vampiri. E nel capitolo finale una mappa dettagliata di «scheletri nell'armadio», ovvero quei filmetti o filmanetti che registi e divi poi diventati famosi hanno cercato di tenere nascosti. «Il piacere della paura mi ha accompagnato sin da piccola», spiega la Catelli, ricordando la morte con la falce che appariva nella sigla televisiva dell'«Almanacco». □ Mi.An.

MYSTFEST. La copia restaurata del film con Lon Chaney e un bel video di Restuccia

Gran finale con Chiambretti e «Fantasma»

Un Piero Chiambretti in gran forma ha chiuso sabato sera il MystFest. Improvisando alla sua maniera, senza rispetto per nessuno, il pestifero presentatore ha animato la cerimonia di premiazione del Festival del giallo e del mistero. A farne le spese più di un ospite straniero, chiamato sul palco, senza traduzione, a far da inconsapevole «spalla». Molte risate in sala e poi, come evento finale, la proiezione del film muto con Lon Chaney *The Phantom of the Opera*.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE ANSELMI

■ CATTOLICA. Claudio Carabba paragonato al «mostro di Firenze», Paolo Fabbri all'industriale delle amarene, Mario Guaraldi a un «figo» con la giacca della Juventus, e soprattutto la faccia deformata di Lon Chaney, nei panni del mitico «fantasma dell'Opera», a quella di Berlusconi dopo la sveglia del 21 aprile. Come previsto, Piero Chiambretti ha vivacizzato alla sua maniera, sabato sera, la cerimonia di premiazione del XVII MystFest: lasciando sgomenti gli ospiti stranieri

e che la vedono», la fidanzata trentenne di Fabbri, a sua volta ribattezzato «il professor Jerry Lewis», e perfino qualche malcapitata signora in platea.

Si sono salvati solo i tre musicisti messinesi del gruppo Name Us Yourself, davvero bravi nell'orchestrare dal vivo in chiave vagamente *new age* (due tastiere e chitarra) l'intonato commento sonoro alla proiezione del vecchio film muto del 1925 *The Phantom of the Opera*, proposto come evento di chiusura in una copia restaurata, ampliata ed estrosamente virata.

Tratto dal saccheggiosissimo romanzo di Gaston Leroux, il film di Rupert Julian ha fatto anche da suggerito a uno degli argomenti del MystFest, quei «Mystères de Paris» oggetto di una retrospettiva cinematografica in collaborazione con la Cinématèque Française e di una serie di iniziative collaterali. Tra le quali il curioso documentario di Bruno Restuccia, intitolato appunto *I misteri di Parigi*,

prodotto da Telepiù (uno degli sponsor del festival) e presentato sabato pomeriggio di fronte a una platea purtroppo sparuta. Una quarantina di minuti (andranno in onda il prossimo settembre) per suggerire, con l'aiuto di quattro ospiti d'eccezione, «un inedito itinerario nella metropoli francese, esplorando i «passaggi» che, dai luoghi fisici della città, conducono ai luoghi dell'immaginario e del fantastico».

Evocate da un sornione Beniamino Placido ripreso in penombra nel suo studio ingombro di libri, le pagine di Victor Hugo ed Eugène Sue hanno fatto da spunto a tre variazioni sul tema: con Alberto Abruzzese impegnato a chiacchierare in libertà tra gli stucchi del Teatro dell'Opera sull'identità del celebre Fantasma; Paolo Fabbri sulle tracce di Quasimodo, il campanaro di Notre Dame, la cattedrale che racchiude un pezzo fondamentale della storia architettonica e sociale di

Parigi; e infine Umberto Eco che si aggira tra le mura del Pantheon, luogo della scienza e delle società misteriche, mentre il Pendolo di Foucault colà montato offre il motivo per una riflessione ironica su un secolo, il XIX, in bilico tra l'elettricità e le torce baluginanti del Complotto.

Arricchito da una serie di immagini volutamente anti-turistiche e dalle note di Maderna e Sakamoto, il video di Restuccia è un amabile esempio di divulgazione culturale intelligente (magari qualche ospite va un po' a ruota libera, ma il risultato è piacevole). Semmai, dopo aver gustato le rapide annotazioni o i giochi di parole di Beniamino Placido, in un ruolo che sembra uscire da *Rocky Horror Picture Show*, ci si chiede perché la tv pubblica non trovi il modo di proporre all'elettrico intellettuale una trasmissione di cinema sul modello della gloriosa rubrica 16 e 35. Misteri di Roma...

PREMIO FIESOLE

Monicelli & Sordi coppia d'assi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROBERTO BRUNELLI

■ FIRENZE. «Ah, Roma... era come un paese di provincia... A Trastevere ci si conosceva tutti, ma proprio tutti. E quando si andava via dal centro, ci si voltava verso la città e si salutava: ciao Roma...». «Vabbè, le stesse cose le diceva mio nonno circa cent'anni fa: le stagioni non esistono più, le mele non sono più quelle di una volta... Tutti i vecchi dicono sempre che prima si stava meglio. Ma è il ricordo che trasfigura le cose, sono i vecchi che sono stizzosi e nostalgici».

È il 29 giugno 1996, poco dopo le sette di sera, nei sontuosi e al tempo stesso austeri antri dell'albergo extralusso Villa San Michele, dolcemente appoggiato sulle colline di Fiesole, con tutta Firenze che da una provvida terrazza si apre in maniera spettacolare allo sguardo dei presenti: Alberto Sordi e Mario Monicelli. I due vecchi leoni del cinema italiano, sono qui per consegnare (il primo) e ricevere (il secondo), al Teatro romano di Fiesole, il premio intitolato ai «Maestri del cinema», che gli anni scorsi è andato a due «guru» del cinema mondiale come Wim Wenders e Robert Altman. È stato quasi un premiato a vicenda, visto che questi due «arctaliani» hanno condiviso alcune dei momenti più significativi del nostro cinema, grandi film soprattutto, da *La grande guerra* a *Un borghese piccolo piccolo*.

L'occasione è buona dunque per punzecchiarsi, per rubarsi l'un l'altro la scena, ognuno incamando due diverse anime della commedia all'italiana: Sordi quella più sentimentale e in qualche modo bonaria della gente comune; Monicelli quella più disincantata, pungentemente ironica di chi, la gente comune, la osserva da lontano. Raccontano, e serve, i loro progetti (una *Bohème* a Torre del Lago e un film sul Giubileo del '300 per Monicelli, un nuovo film «sulla figura di un anziano» per Sordi), non riuscendo però a scollarsi di dosso una vaga aura di indolente rimpianto. Lo strabordante Alberto preferendo i tempi che furono e aneddoti della propria vita di attore («gli attori dell'epoca dicevano "la guerra!" con grande enfasi, e io dicevo "a guera", proprio come a Roma faceva la "gente"»), il compunto ed elegante Mario - com'è nel suo stile - parlando del passato per parlare del presente.

Non ne esce un quadro esaltante: «Non è che non ci siano gli autori, oggi. Ce ne sono fin troppi. È che alla fine degli anni Cinquanta e negli anni Sessanta esisteva però in Italia una vera industria del cinema: ora non c'è più. Prima si producevano fino a trecento film l'anno, oggi poco più di una settantina: ci vorrebbero, oltre che registi, sceneggiatori nuovi, produttori giovani. Oggi non c'è più niente di tutto ciò».

Epperò, qualche speranza c'è, dice Monicelli: «Mi pare che l'ultima generazione di autori abbia qualcosa da dire: i Virzi, i Salvatores, le Archibugi, i Tornatore, i Mazzacurati. È la generazione precedente a questa, quella di mezzo, quella che ha seguito noi, che è rimasta schiacciata dai «grandi maestri», come si dice. A parte Bellocchio, cui dobbiamo il più bell'esordio della storia del cinema, *I pugni in tasca*, quella generazione non ha detto né fatto niente».

«Beh - incalza Sordi - noi abbiamo avuto la vita più facile in questo senso, avevamo tante cose da raccontare: la guerra, il dopoguerra, il boom. Loro hanno poche cose da raccontare». Ribatte Monicelli: «Ah sì? Io penso invece che ci siano un sacco di cose da raccontare, su cui ironizzare. Quello che bisogna fare è smettere di pensare che il cinema sia solo arte - a parte il fatto che io ho i miei dubbi che il cinema sia arte - e tornare a rendersi conto del fatto che il cinema è anche industria, che senza quella non andiamo da nessuna parte».

Sordi: «Anche la tv ha schiacciato il cinema...». Monicelli: «No, non è così: è stato il benessere a uccidere il cinema, perché quando l'Italia era da terzo mondo ci si andava al cinema, perché non c'era altro da fare, non c'erano le macchine, le vacanze...». Più «arctaliani» di così...

Lunedì 1 luglio 1996

FORMULA 1. Gp di Francia: Schumi «rompe» nel giro di ricognizione. Vince Hill



Le «rosse» fumano? Fatele smettere

GIORGIO FALETTI

Lettera Da: Presidenza Ferrari A: Gestione sportiva e p.c. a tutto il personale in genere

ALLA LUCE DEGLI ULTIMI avvenimenti e specificatamente a riguardo di quanto accaduto al recente Gran Premio di Magny Cours, in Francia, ci sentiamo in dovere di diramare per il bene dell'azienda alcune direttive e pregare tutti i componenti dell'organigramma di attenersi scrupolosamente.

1) Smettere assolutamente di dire che dobbiamo ancora imparare, che bisogna pazientare, che serve tempo per diventare davvero competitivi. Chiunque avesse un figlio a scuola che ci mette tanto ad imparare, già da tempo lo avrebbe dichiarato «oggetto inadatto all'apprendimento» e avrebbe restituito all'agricoltura le braccia temporaneamente sottratte inseguendo un'illusione.

2) Se il motore fuma, avvelena anche voi. Fatele smettere. E se proprio non ci riuscite, perlomeno permettetegli una fumatina soltanto dopo il caffè.

3) Smettere immediatamente le polemiche pubbliche sul muso della macchina. Non ha la benché minima importanza quale tecnico aerodinamico abbiamo preso noi per il naso, ma certamente con tutto quello che lo paghiamo è importante che non ci prenda lui per il culo.

4) Ripassare l'allegato bilanci della Gestione sportiva con particolare attenzione alla voce «costo piloti». Se le nostre macchine continuano a fermarsi con questa preoccupante frequenza, a parità di spesa sicuramente ci conviene comprare due Van Gogh, almeno quelli dopo due anni non firmano per un'altra squadra...

5) Ricordare che non esistono solo due tipi di doppietta, ovvero quelle che fa la Williams e quelle assai meno prestigiose che purtroppo facciamo noi, ma che ne esiste anche un terzo tipo. Noi vorremmo essere costretti a ricordarci l'esistenza e le modalità d'uso facendola apparire a sorpresa in azienda.

6) Ricordare che ormai anche la nostra squadra è supportata da alcuni sponsor che finanziano la nostra attività con munifiche elargizioni. Ma se va avanti così, saremo noi a dover pagare per scrivere Ferrari su un compact-disc, e non viceversa. Inoltre, se le cose non cambiano, saremo costretti a prendere drastici provvedimenti per uscire da questa imbarazzante situazione, vale a dire che - a costo di metterci anche tutta la giornata - faremo personalmente ad ognuno di voi le telefonate che l'Avvocato fa a noi dopo ogni Gran Premio. E vi assicuriamo che non sarà divertente. Per nessuno.

Firmato

Luca di Montezemolo (Presidente Ferrari)



L'inglese Damon Hill alza il braccio in segno di vittoria

Lionel Cironneau/Ap

La Ferrari va in fumo

Schumacher: «Ma adesso non dobbiamo scoraggiarci»

Non sa spiegarsi quello che è successo il tedesco della Ferrari, Schumacher: «Quando mi sono accorto di quello che era successo ero davvero furibondo. Ero in preda all'ira perché avevo visto sfumare in pochi secondi il lavoro svolto con tutta la squadra nei giorni scorsi. Non so cosa sia accaduto, dovrò parlare con i tecnici per trovare una spiegazione». Schumacher ha poi aggiunto: «E però in momenti come questi che bisogna evitare di cedere alla emotività. Ma non dobbiamo scoraggiarci. Dobbiamo stringere i denti e continuare a lavorare».

Non è durato neanche il giro di ricognizione il Gp di Schumacher. E Irvine dice addio dopo appena cinque giri. Rosse a picco e Hill primo davanti a Villeneuve. Poi le Benetton di Alesi e Berger. Il «giallo» dei deviatori di flusso.

FRANCESCO REA

Mamma mia, che figuraccia! Una giornata così gli appassionati del Cavallino Rampante non avrebbero mai pensato di doverla vivere. E invece la realtà, come si dice spesso, supera la più fervida e pessimista immaginazione. Il professor Schumacher ha concluso la sua gara prima ancora di iniziarla. È bastato il giro di ricognizione perché il motore della Ferrari «rompesse», a Schumacher non è restato altro che parcheggiare la vettura avvolta in una nuvola di fumo. Non c'è che dire la Ferrari è ancora a caccia di record, e visto che non riesce ad ottenerli in positivo, è costretta a cercarli in negativo. Come chi puntasse a fare zero sulla scheda. Ma si sa, ormai non esiste più neanche il premio di consolazio-

bilistica, il precedente in Canada pone molti dubbi sull'efficienza della meccanica delle «rosse»: un differenziale lasciato sulla pista, un ammortizzatore letteralmente smontatosi dopo pochi giri. Ne avranno di questioni da discutere in casa Ferrari, e se l'andazzo è questo, è forse più opportuno riporre nel cassetto i sogni di gloria e ricominciare con la dovuta umiltà a costruire una vettura affidabile. Possono chiedere consulenza alla Minardi, che nel suo piccolo, almeno alla fine ci arriva. E non si illudano i tifosi del Cavallino: l'addio della Renault, tra un anno e mezzo, non sarà la soluzione di tutti i guai.

È vero che lo scorso anno ci si lamentava di avere una vettura affidabile in gara, ma totalmente non valida in qualifica: ora è il contrario. Tre pole su nove è un buon risultato, ma per quanto riguarda le gare siamo fermi ad un Gran Premio vinto, quanto aveva fatto Jean Alesi lo scorso anno e Gerard Berger quello precedente. Non c'è dubbio che Schumacher sia un grande pilota, abbia una grande capacità a curare l'assetto della vettura, ma sembra come il classico signor Rossi che prima di partire per le vacanze fa il check up completo della sua macchina e a

Ferragosto, giorno della partenza si accorge di essere senza benzina. A dir poco frustrante.

Dovremmo anche dire della gara. È certo che avremmo voluto raccontarvi un Gran Premio di Francia denso di colpi di scena, con sorpassi a ripetizione, riecheggianti lo storico duello tra Arnoux e Villeneuve (Gilles, ovviamente), con soste ai box mozza fiato e l'incertezza fino alla fine del risultato. E avremmo voluto raccontare che tra i protagonisti c'erano le rosse, vincenti o meno, ma lì, in cima al mondo. E invece siamo costretti a raccontare la noia di un Gran Premio che purtroppo ha consumato l'unico brivido nel giro di ricognizione. Poi la noia, con Hill davanti, davanti e ancora davanti. E poi Villeneuve (Jacques), e poi Alesi e Berger. E poi le McLaren di Hakkinen e Coulthard, e la Ligier di Panis. Settantadue giri che avranno colto lo spettatore in poltrona, più volte assalito dalla «ceccagna», in teneri abbracci, raramente resi sussultori, più che altro dal tentativo dei telecronisti di tenere desta l'attenzione. A Magny Cours il vero vincitore è il motore Renault, che ha piazzato quattro vetture ai primi quattro posti. Poi possiamo raccontare che è stato il Gran Premio delle accoppiate, ben quat-

tro: Williams (1° e 2°), Benetton (3° e 4°), McLaren (5° e 6°), Jordan (7° e 8°). Unico intermezzo la Ligier di Panis. Il francese, che ha sbagliato la partenza, ha fatto di tutto per piazzarsi tra i primi, l'unico a dare un po' di vivacità alla gara con sorpassi avvincenti (nell'ambito dello spettacolare duello tra Arnoux e Villeneuve offerto). Anche Berger ha fatto una bella corsa, soprattutto nella seconda parte dove ha risalito posizioni per poi piazzarsi dietro Alesi e decidere di non rovinargli la festa: un podio in terra di Francia. E così, per quanto riguarda il mondiale, il discorso sembra chiuso. Hill ha 25 punti di vantaggio sul compagno di squadra Villeneuve. Schumacher resta terzo staccato di 38 punti e ha ormai alle spalle Alesi, dietro un punto. Prossimo appuntamento, Silverstone il 14 luglio, in casa dell'inglese. Come dire nella tana del lupo. Buon appetito.

Per chi è appassionato di gialli, comunque, può rimanere sintonizzato con la Formula 1. Herbert, 11° arrivato, è stato squalificato per altezza scorretta dei deviatori di flusso laterale. La stessa scorrettezza nella quale era incorsa la Ferrari di Irvine e che gli era costata l'ultima fila. Una coincidenza, o nei due casi i commissari sono arrivati troppo presto?

	TOTALE	AUSTRALIA 10/3	BRASILE 13/3	ARGENTINA 17/4	EUROPA 28/4	INDIA 5/5	MONTECARLO 19/5	SPAGNA 2/6	CANADA 16/6	FRANCIA 30/6	INGHILTERRA 14/7	GERMANIA 28/7	UNGHERIA 11/8	BELGIO 25/8	MONTA 8/9	PORTOGALLO 22/9	GIAPPONE 13/10
Hill	63	10	10	10	3	10	-	10	10	-	-	-	-	-	-	-	-
Villeneuve	38	6	6	10	-	4	6	6	6	-	-	-	-	-	-	-	-
Schumacher	26	-	4	-	6	6	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alesi	25	-	6	4	-	1	-	6	4	4	-	-	-	-	-	-	-
Coulthard	14	-	-	-	4	-	6	-	3	1	-	-	-	-	-	-	-
Hakkinen	12	2	3	-	-	-	1	2	2	2	-	-	-	-	-	-	-
Panis	11	-	1	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Berger	10	3	-	-	4	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-
Irvine	9	4	-	2	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Barrichello	7	-	-	3	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Frentzen	6	-	-	-	-	3	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Salo	5	1	2	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Herbert	4	-	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Brundel	2	-	-	-	1	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Diniz	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

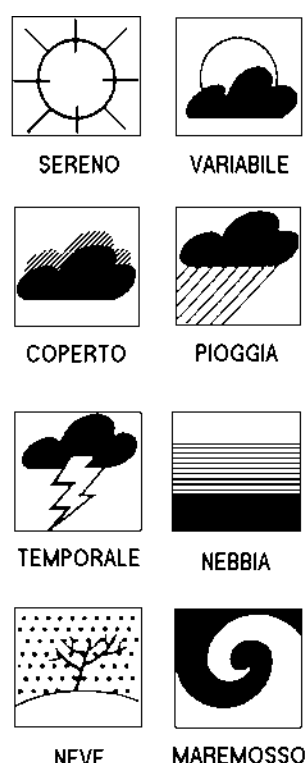
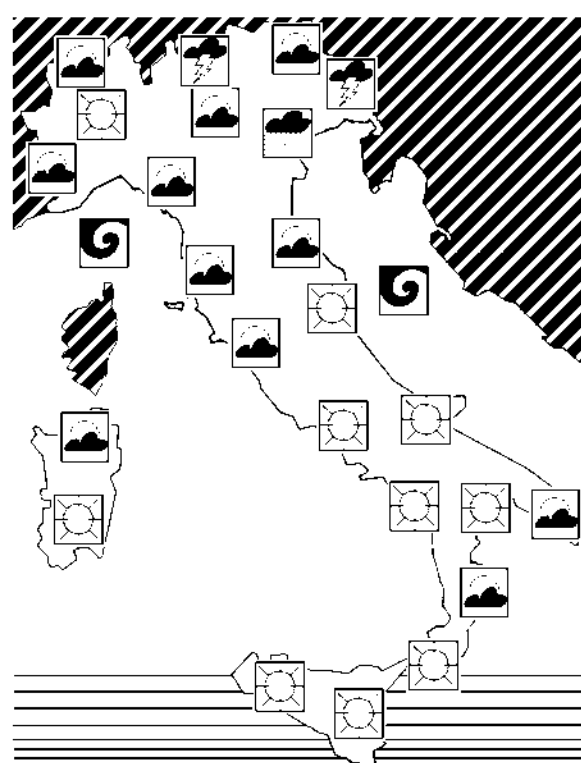
MONDIALE COSTRUTTORI

Williams	101	16	10	16	13	10	-	4	16	16	-	-	-	-	-	-	-
Ferrari	35	4	4	2	6	9	-	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Benetton	35	3	6	4	-	5	-	6	4	7	-	-	-	-	-	-	-
McLaren	26	2	3	-	4	-	7	2	5	3	-	-	-	-	-	-	-
Ligier	12	-	1	-	-	-	10	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-

ARRIVO

Hill (Williams/Renault)	1h36'28"	media 190,183km/h
Villeneuve (Williams/Renault)	a	8"127
Alesi (Benetton/Renault)	a	46"442
Berger (Benetton/Renault)	a	46"859
Hakkinen (McLaren/Mercedes)	a	1'02"774
Coulthard (McLaren/Mercedes)	a	1 giro

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'Italia è percorsa da un flusso di correnti atlantiche in quota. Un sistema nuvoloso individuabile sulla penisola balcanica interessa più direttamente il settore nord-orientale ed il medio versante Adriatico. Una moderata perturbazione proveniente dalla Francia si dirige verso l'arco alpino. TEMPO PREVISTO: sull'Italia iniziali condizioni di cielo poco nuvoloso con locali addensamenti sull'arco alpino centro-orientale, dove non si esclude qualche breve precipitazione. Nel corso della giornata graduale aumento della nuvolosità sulle regioni settentrionali con la possibilità di locali precipitazioni, per lo più temporalesche, specie sul Triveneto. Dal pomeriggio, nubi e fenomeni tenderanno ad estendersi anche alla Toscana, alle Marche e all'Umbria. Sul resto d'Italia il cielo si manterrà poco nuvoloso a parte un moderato sviluppo di nubi cumuliformi in prossimità dei rilievi durante le ore più calde. TEMPERATURA: in aumento le massime sulle regioni tirreniche, stazionaria altrove. VENTI: deboli o moderati occidentali con temporanei rinforzi sulla Sardegna. MARI: mosso il mare di Sardegna, poco mosso gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16	26	L'Aquila	13	20
Verona	16	24	Roma Giamp.	18	23
Trieste	16	20	Roma Flumic.	16	23
Venezia	17	22	Campobasso	15	21
Milano	18	28	Bari	16	27
Torino	15	26	Napoli	17	26
Cuneo	no	24	Potenza	13	19
Genova	18	24	S. M. Leuca	21	24
Bologna	17	26	Reggio C.	20	25
Firenze	18	27	Messina	20	25
Pisa	18	27	Palermo	18	26
Ancona	19	26	Catania	18	26
Arcore	11	26	Alghero	18	25
Perugia	11	26	Cagliari	18	30
Pescara	17	26			

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	13	15	Londra	11	19
Atene	20	31	Madrid	18	32
Berlino	11	16	Mosca	11	20
Bruxelles	11	17	Nizza	17	24
Copenaghen	12	13	Parigi	11	18
Ginevra	10	21	Stoccolma	12	19
Helsinki	12	19	Varsavia	15	16
Lisbona	18	29	Vienna	14	18

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000

Estero

7 numeri	Annale	Semestrale
	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 530.000	Sabato e festivi L. 657.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000

Manchette di test: 1° fasc. L. 2.756.000 - Manchette di test, 2° fasc. L. 1.696.000
 Redazionali L. 890.000; Finanziari-Legali-Concess-Aste-Apalti: L. 784.000; Festivi L. 856.000

A parola: Necrologie L. 8.200; Partecip. Lutto L. 10.700; Economici L. 5.900

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITÀ S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755

Area di Vendita

Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755
 Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288
 Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200
 Sud: Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

Stampa in fac-simile:
 Telestamp Centro Italia, Orscolu (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Toppezzero, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stalate dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità 2

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Caldara
 Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Lunedì 1 luglio 1996

IL PASSISTA

Ma con Pantani sarebbe stato un altro Tour

GINO SALA
GLI ITALIANI sulla linea di partenza del Tour '96 dovevano essere 62, uno in più dello scorso anno, cosa che avrebbe conferito al nostro movimento un primato di partecipazione. Qualche ora prima del prologo si è però ammalato Roberto Conti, vincitore di una tappa all'Alpe d'Huez nell'estate di due anni fa, l'unico successo nell'album di un pedalatore che all'esordio tra i professionisti (stagione '86) prometteva molto per le sue doti di scalatore e che via via si è adattato spendendo le sue forze in qualità di gregario.

I francesi hanno buona memoria e avrebbero concesso a Roberto più di un applauso. Sull'Alpe d'Huez ha vinto Coppi, ha vinto Hinault, ha vinto due volte Bugno, ha vinto Pantani davanti a Indurain e il 18 luglio del '94 è stato per Conti il più bel giorno della sua vita di ciclista.

Attacco influenzale

Sabato scorso un attacco influenzale ha impedito al romagnolo di Bagnara di avventurarsi nella corsa a tappe che più gli sta a cuore e immagino la sua tristezza. Il Tour è un viaggio crudele compensato da tre miliardi e seicento milioni di premi. Io non sono amico dei padroni del vapore, di Jean Marie Leblanc e compagnia, ma devo ammettere che la competizione per la maglia gialla è di gran lunga più generosa del giro d'Italia e mentre faceva le valigie Conto avrà sicuramente pensato al mancato guadagno. Siamo comunque in campo con un bel numero di atleti.

Trono di Parigi

Purtroppo l'assenza di Pantani ci toglie la speranza di un posto sul trono di Parigi. Già una volta Marco si è distinto conquistando la terza moneta e probabilmente si sarebbe ripetuto, probabilmente avrebbe fatto meglio se non fosse stato appiacciato da un rovinoso incidente. Dicono che la pazienza è la virtù dei forti. Un proverbio che si addice a Pantani, cocciantamente alle prese col suo programma di rinascita. Un ragazzo pieno di volontà, talmente determinato da meritare una infinità di auguri e di affetto. Proprio vero che i ciclisti hanno una capacità particolare nei momenti più difficili e più sofferiti, la capacità di non arrendersi quando tutto sembra perduto.

Ritorno in sella

Marco dovrebbe tornare in sella fra un mese, dovrebbe partecipare in settembre al Giro di Spagna per essere competitivo il 13 ottobre sul percorso iridato della Crespiera. Mi lascio trasportare dalla fantasia, vedo un uomo solo al comando sulla salita che nel 1953 lanciò Fausto Coppi, vedo Pantani campione del mondo e milioni di tifosi che lo osannano, che acclamano un corridore in largo credito con la buona sorte.

L'umiltà di Gotti

Pazienza, dicevo. Pazienza se in questo Tour la quantità non sarà sufficiente per ottenere un risultato brillante. Mi faccio forza con l'umile Gotti, con la tenacia di Zaina, con la generosità del vecchio e indomabile Chiappucci, con tutti i nostri rappresentanti seriamente intenzionati. Ieri un volatore che ha tradito Cipollini negli ultimi metri e ha premiato il colpo di reni del francese Moncassin. La prima tappa è però da ricordare per le numerose cadute per i brividi procurati dagli incroci stradali, dagli spartitraffico che si dovrebbero evitare se gli organizzatori non fossero così altezzosi e distanti da una problematica che si chiama incolumità dei concorrenti. Serpeggia nel plotone un nervosismo che potrebbe sfociare in una clamorosa e giustificata protesta.



Un uomo solo al timone. E più solo di così è veramente difficile. È Giovanni Soldini, skipper milanese che guida il 50 piedi (15,24 metri) Telecom Italia. Dopo 14 giorni di navigazione è ancora davanti a tutti i monoscifi da 50 piedi nella Europe 1 Star, regata transatlantica di 2810 miglia che partirà da Plymouth, in Inghilterra, si concluderà domani a Newport, negli Stati Uniti. E Giovanni Soldini, che a soli 29 anni ha già una vagonata di miglia marine alle spalle, pur gareggiando in classe 2 (le

TOUR DE FRANCE. Sconfinamenti inutili e tante cadute: il Giro parte male



Frederic Moncassin vincitore della prima tappa del Giro di Francia

Peter Dejong/AP

Moncassin, volata d'autore

Arrivo

- 1) Frederic Moncassin (Fra) 5h 00'01"
- 2) Blijlevens (Ola) s.t.
- 3) Svorada (Cec) s.t.
- 4) Minali (Ita) s.t.
- 5) Zabel (Ger) s.t.
- 6) Baldato (Ita) s.t.
- 7) Piziks (Lit) s.t.
- 8) Colagè (Ita) s.t.
- 9) Capelle (Fra) s.t.
- 10) Traversoni (Ita) s.t.
- 11) Mattan (Bel) s.t.
- 12) Sorensen (Dan) s.t.
- 13) Museeuw (Bel) s.t.
- 14) Tchmil (Ukr) s.t.
- 15) Savoldelli (Ita) s.t.
- 16) Jalabert (Fra) s.t.
- 17) Gualdi (Ita) s.t.

Classifica

- 1) Alex Zuelle (Svi) 5 h 10'54"
- 2) Berzin (Rus) 3"
- 3) Olano (Spa) 7"
- 4) Moncassin (Fra) 9"
- 5) Riis (Dan) 11"
- 6) Indurain (Spa) 12"
- 7) Jalabert (Fra) 15"
- 8) Boardman (Gbr) 17"
- 9) Rominger (Svi) 19"
- 10) Mauri (Spa) 21"
- 11) Dekker (Ola) 26"
- 12) Gualdi (Ita) 27"
- 13) Savoldelli (Ita) 29"
- 14) Skibby (Dan) 30"
- 15) Tchmil (Ucr) 31"
- 16) Ullrich (Ger) 33"

■ Sta diventando un vizio: un vizio che fa male, come era successo al Giro d'Italia con la contestatissima partenza da Atene. Sconfinare, nelle grandi corse a tappe, significa quasi sempre lasciare due dita di pelle sull'asfalto. E non sempre, per rimediare, bastano i cerotti. Il colombiano Buenahora, ad esempio, alza bandiera bianca e torna a casa. Molti altri, pesti e contusi, vanno avanti stringendo i denti, che è un pessimo modo per cominciare il Tour. La lista dei caduti è lunga e non fa distinzioni: c'è l'ex campione del mondo Luc Leblanc, i velocisti Abduraparov e Svorada (che participa ugualmente allo sprint finale), il francese Thierry Marie, gli italiani Leonardo Piepoli e Cristian Salvato, entrambi della Refin-Mobilvetta, la squadra più tartassata dagli incidenti avendo nelle sue file anche l'uzbeko Abdu.

Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie, scriveva il poeta. Il paragone, visto che Ungaretti alludeva ai soldati della Grande Guerra, è alquanto forzato, ma rende bene l'idea. Corere in bicicletta, in gruppo a queste velocità, è diventato un mestiere sempre più pericoloso. Soprattutto dove vengono meno alcune elementari norme di sicurezza. E anche l'Olanda, dove si è svolta la prima tappa del Tour (partenza e arrivo a Hertogenbosch, 206 km), che pure con le biciclette dovrebbe avere una certa dimistichezza, ha fatto concorrenza alla Grecia in fatto di disorganizzazione e scarsa tutela dei corridori.

Racconta Fabio Baldato: «La vera difficoltà era stare in piedi. Ma non avete visto la gente? Pur di vederli e toccarli, stavano tutti ai bordi della strada. Così diventa impossibile notare gli ostacoli. Poi c'è stato anche il vento e, magari, qualche distrazione dei corridori. Ma co-

È subito polemica. Come al Giro d'Italia anche il Tour si inaugura con le cadute. Il colombiano Buenahora è già tornato a casa alzando bandiera bianca. Molti, pesti e contusi (Leblanc e Abduraparov), vanno avanti stringendo i denti.

DARIO CECCARELLI

munque gli organizzatori non possono permettere che la gente ti venga addosso».

Vai con le polemiche. Che sono, comunque, il sale di una grande corsa a tappe. Fossimo al Giro d'Italia, si andrebbe avanti una settimana. Al Tour, nostro sacro del ciclismo mondiale, siamo tutti più rispettosi. Forse è una questione di provincialismo, oppure di varietà di argomentazioni. Nel senso che al Tour, incidenti a parte, c'è sempre qualcosa da raccontare anche quando le tappe sono mosce come quella di ieri. Ieri, per esempio, si sono visti stupendi capolavori di equilibrio a due ruote. Roba da acrobati e da amanti del rischio. Ad un certo punto, in una delle tante cataste di gambe, cerchioni e manubri, si è visto una performance da alta scuola: un corridore, trovato in un provvisorio davanti a una bicicletta semiaccartocciata, la saltava con uno sbalorditivo colpo di reni. Chi sia, questo maestro del brivido, ci è purtroppo sfuggito: troppo veloce. Comunque, come imbonivano i vecchi presentatori, anche questo fa spettacolo.

Detto del vento, del maltempo incombente, della gente che strappava dalle strade, bisognerebbe anche parlare della corsa, o meglio delle novità di giornata. Beh, cari

timi cento metri. Missione compiuta. E la Francia, anche se siamo in Olanda, può rallegrarsi per la vittoria di un suo rappresentante.

Qualche altro dettaglio? Per Alex Zulle, lo svizzero della Once in maglia gialla, è stata una giornata quasi tranquilla. A parte gli attacchi del vento, e la minaccia della caduta, ha potuto godersi senza troppi affanni il suo primo giorno di gloria. Zulle, che è nato e cresciuto a Wil nel Canton San Gallo, ci teneva a far bene anche per motivi familiari. Sua madre, Wilhelmina, viene infatti dai paesi dei tulipani. Qui insomma corre quasi in casa e i sostenitori non gli mancano. Tra quattro giorni, tra l'altro, compie 28 anni. L'età giusta per vincere un Tour de France. Miguel Indurain, che cominciò a 27 anni e non sembra intenzionato a smettere, non a caso lo considera uno degli avversari più accreditati. Ottimo a cronometro, e discreto in montagna (nell'ultima edizione si aggiudicò la tappa alpina di La Plagne), Zulle può contare sull'aiuto della Once, una delle squadre più forti del Tour. Indurain comunque è in campana. Ieri, sostenuto dalla Banesto, è stato spesso in testa al gruppo. Segno che è lucido e vitale come sempre. Quanto al ritardo accusato nel cronoprologo (7' a 12") non ci sembra così decisivo.

Miguel non ha mai amato indossare subito la maglia gialla. Il mio obiettivo era di evitare le cadute. Ci sono riuscito e questo mi soddisfa. Dodici secondi sono poca cosa nella classifica finale. Una dichiarazione che non fa una grinza. Oggi, seconda tappa, si va in Belgio arrivando a Wasquehal dopo 247 km. È la zona del Grande Nord, del Giro delle Fiandre e della Parigi-Roubaix. Manca il pavè, ma visto l'andazzo è meglio così.

È qual è la cosa che t'interessa di più adesso? Oltre a vincere, ci tengo ad arrivare alla fine sano e con la barca a posto. Dici che non t'interessa quello che accade nel mondo ma sei sempre al telefono, ci abbiamo messo un'ora per prendere la linea... Non parliamone. Per fortuna lascio acceso il telefonino soltanto qualche ora al giorno perché ho già un orecchio grande così. Sarebbe incredibile fare una regata in solitario e passare la giornata al telefono. L'importante è che non manchi la telefonata con mia moglie e mia figlia di 3 mesi. Malgrado la stanchezza, Soldini resta comunque del suo solito buon umore. Ieri ha trovato anche il tempo di ringraziare telefonicamente Ambrogio Fogar. Il capostipite dei navigatori solitari italiani, ora costretto a letto da una paralisi, aveva pubblicamente elogiato Soldini. Questa l'ultima frase del colloquio: «Non vedo l'ora di scendere a terra, bere un bicchiere di vino e avere un bel piatto di spaghetti. E una sigaretta».

L'INTERVISTA. Giovanni Soldini, navigatore solitario, è vicino al trionfo nella Europe 1 Star

«Solo in mezzo al mare tra balene e telefono»

Per stanotte è previsto l'arrivo a Newport (Usa) di Giovanni Soldini, il navigatore solitario al comando della regata Europe 1 Star nella classe 50 piedi. Tra gli imprevisti affrontati dallo skipper milanese anche l'incontro con una balena.

LUCA FERRARI

barche sono suddivise in 6 classi a seconda della lunghezza) ha davanti a sé soltanto il 60 piedi Groupe LG2. Aqua Quorum, la barca dell'inglese Pete Goss, seconda in classe 2, viaggia con un distacco di circa 240 miglia. Avversari stracciati, dunque. E il sogno nel cassetto è lì a portata di mano finalmente. Essere inserito nella bacheca con gli altri vincitori di quella che è la regata transoceanica in solitario per eccellenza, quella con la storia più lunga, si svolge ogni 4 anni dal 1960. Ma rispetto alla pri-

ma edizione, ora i navigatori possono contare sul supporto della tecnologia moderna. È possibile addirittura raggiungerli telefonicamente.

Giovanni, allora, dicit come va?

Ora meglio, malgrado sia stravolto il pensiero che l'arrivo è vicino non mi fa sentire la fatica.

Ora che sei quasi sul traguardo, quali sono state le maggiori difficoltà che hai incontrato?

Tante e concentrate nell'ultima settimana di navigazione. Prima la tempesta che lunedì scorso mi ha di-

strutto il radar proprio quando entravo nella zona degli iceberg. Per fortuna la notte successiva c'è stata luna piena e sono riuscito, non chiudendo occhio, a evitare l'impatto con il ghiaccio. Giovedì mi si è rotta una centralina che mi ha bloccato per 4/5 ore. È stato lì che Groupe LG2 mi ha superato. Ma la paura più grande lo ha avuto sabato con una balena.

Una balena?

Sì, ero salito fino in cima all'albero (23 metri) per riparare il jennaker finito in mare quando all'improvviso ho visto dall'alto una balena che sbuffava. Per fortuna non aveva intenzioni bellicose, si è limitata a girarmi intorno per un paio di volte e poi mi ha scortato per diverse miglia.

Giovanni, avresti scommesso in un successo così netto in questa Europe 1 Star?

Il sogno era proprio quello di vincere, ma non pensavo in questo modo. Sono stato davanti a tutti per tre quarti della gara, anche a dei 60 piedi, barche che vanno il triplo della mia e costano un patrimonio. Deci-

siva la scelta iniziale di prendere la rotta più a Nord, scelta che nessun altro ha fatto. La Dea bendata era con me in quel momento.

Ma non sarà solo fortuna...

Non giriamoci troppo intorno. Un po' di culo ci vuole, anzi ce ne vuole tanto.

Ma come fai a stare tutto il giorno sveglio a controllare la barca?

Macché sveglio. Appena si può io dormo. Un'ora per volta, ovviamente, ma ormai ci sono abituato.

Sarà dura arrivare a sera. Ti sei portato qualcosa da leggere?

Non mi sono portato nemmeno i fumi perché qui tempo per leggere proprio non ce n'è. C'è sempre qualcosa da fare.

Hai saputo che la nazionale azzurra è stata eliminata agli europei di calcio?

Di quello che accade nel mondo non so quasi nulla. Non ho il tempo per farlo. Appena si può bisogna riposare e dormire. E poi della nazionale di calcio me ne frega veramente poco.

Calcio È morto Cesare Cevenini

È morto a Deiva Marina (La Spezia) l'altro ieri, ma la notizia si è saputa solo ieri, Cesare Cevenini, 97 anni, che in gioventù giocò nelle file del Milan e dell'Inter e che indossò anche la maglia della Nazionale. Cesare Cevenini era il quarto di cinque fratelli, tutti calciatori (Aldo, Mario, Luigi e Carlo) tra gli anni 1920-1930. Luigi è stato il più famoso ed ha militato anche nella Juventus.

Automobilismo Gara vietata a Regazzoni

Ancora un alt della federazione internazionale automobilistica all'ex pilota di F1 Clay Regazzoni, costretto sulla sedia a rotelle dopo un incidente a Long Beach nell'80. Regazzoni non ha potuto prendere il via di una gara Gran Turismo in Germania perché la Fia non permette, per ragioni di sicurezza, la partecipazione di piloti disabili nelle gare internazionali. «Io ho una licenza internazionale in piena regola - osserva Regazzoni - ma non mi lasciano correre. La Fia deve considerare l'aspetto sicurezza però è anche vero che da 10 anni è coinvolta nel mio programma di inserimento dei piloti disabili. Mi accorgo che non ho fatto molta strada».

Ciclismo donne La Chiappa vince ancora

Seconda vittoria di tappa al Giro d'Italia femminile per la bergamasca Imelda Chiappa. Dopo il successo allo sprint a Casciana Terme, la Chiappa si è aggiudicata anche la cronometro da Bareggio a Milano, sulla distanza di km.24.300. Elevata la media, 48,278, che ha accompagnato la prestazione dell'atleta della Cernini, che farà parte della Nazionale su strada ai Giochi olimpici di Atlanta, con Alessandra Cappellotto e Roberta Bonanomi. Seconda a 41" la campionessa italiana della specialità Gabriella Pregolato.

Calcio, Uisp La Nazionale extracomunitari

Gli extracomunitari che vivono in Italia hanno da ieri la loro nazionale di calcio. L'ha varata l'Uisp, che ha scelto i 22 componenti della squadra tra oltre 150 studenti e lavoratori, per lo più nord e centrafri-cani, da tempo residenti in Italia. La selezione è stata affidata all'allenatore Marcello Pasquino.

Mondiali calcio Offerta record per diritti 2002

Il potente network tedesco Kirch, assieme allo svizzero Sporis, ha fatto un'offerta record di 3,4 miliardi di marchi (3400 miliardi di lire circa) per i diritti tv deimondiali di calcio 2002 e 2006. Ne dà notizia il settimanale Focus che esce oggi in edicola. Questa offerta supera quella dell'unione europea di radiodiffusione.

CICLISMO

Sgambelluri campione dilettanti

PIOVE DI SACCO. Roberto Sgambelluri, calabrese accasatosi a Treviso, ha vinto il 26° Giro d'Italia dilettanti organizzato dalla Rinascita Ravenna dopo essersi già imposto quest'anno nei Giri a tappe nel Ticino e del Veneto. Un ottimo biglietto da visita per presentarsi nel mondo dei professionisti dove gareggerà nel prossimo anno. Un trionfo completo per il ciclismo veneto che nello scorso anno, dopo aver dominato il Giro, era stato beffato in extremis, e Signaoli e Fincato avevano dovuto accontentarsi dei posti d'onore. Alla vittoria di Sgambelluri va infatti aggiunto il secondo posto finale conquistato da Filippo Baldo (primo nella classifica punti), la maglia gialla del vicentino Matteo Casarotto e la vittoria dell'idolo locale Matteo Tosatto a Piove di Sacco, nella tappa della "passarella".

TENNIS. Wimbledon al giro di boa. E i tennisti si lamentano: «Poca attenzione»



La tennista svizzera Martina Hingis avversaria della statunitense Linda Wild
Alastair Grant/Ap

Pete Sampras ha giocato contro lo slovacco Karol Kucera
Dave Caulkin/Ap



Sampras: «Oscurati dal calcio»

■ LONDRA. Stich dice che sono tutti matti. Gli organizzatori di Wimbledon, si intende. Aggiunge che quei bravi signori di tornei e di tabelloni non se ne intendono, e siccome sta parlando di gente che organizza il più antico torneo del mondo da circa 110 anni, tramandandosi il mestiere di padre in figlio, viene da pensare che la polemica finirà per suscitare il solito schieramento armato dei difensori del prodotto locale, con cannoniere giornalistiche puntate sul tennista, sulla di lui consorte e sulla Germania tutta, che da queste parti comincia a stare anche un po' sulle scatole, visto che loro sono nella finale degli Europei e gli inglesi no, loro posseggono una sicura vincitrice del singolare femminile a Wimbledon e gli inglesi manco mezza, e in più hanno proprio Stich, che da queste parti ha già vinto (1991) e che pare del tutto intenzionato a farlo di nuovo.

Quando gli inglesi puntano i loro cannoni per replicare o per difendersi, sanno essere anche un bel po' acidi. Proprio a Stich, l'altro ieri, gli hanno chiesto pressappoco: «Bè, come va con sua moglie Jenni-

fer?». E lui: «Scusi, chi è Jennifer?». «Ma sua moglie, no?». «Veramente mia moglie si chiama Jessica». «Oh, pardon, Jessica, non Jennifer, scusi l'errore. Ma è sicuro che sia Jennifer? Chissà perché eravamo tutti convinti che fosse Jennifer e non Jessica. Mah, che strano...». Tutto questo in conferenza stampa, davanti a uno Stich poco meno che allibito, e a una Jessica via via sempre più convinta che davvero ci sia una Jennifer nella vita di suo marito.

Ma torniamo alle note dolenti. Stich accusa gli organizzatori di non saper redigere il tabellone, perché a suo dire hanno inserito tutte le teste di serie che sanno giocare sull'erba da una parte (quella alta, per intenderci), mentre hanno inzeppato la seconda metà del seeding di tante teste di serie forti solo sulla terra o sul cemento. «Cosi, ora», ha concluso il tedesco, «chi sta nella parte alta come me deve lavorare il triplo, mentre dall'altra parte del tabellone non c'è più nessuno». Ora, il punto è questo. Se Stich ha ragione, l'accusa è ancora più grave di quanto non si possa pensare. Visto che a Wimbledon le teste di serie non sono scelte dal computer

Stich polemico con gli organizzatori per il criterio del tabellone «troppo squilibrato». Sampras, scioccato dall'infortunio di Becker, critica i media che si interessano esclusivamente degli Europei di calcio.

DANIELE AZZOLINI

Atp, ma fatte a capocchia dagli organizzatori (i quali, a dire il vero, il più delle volte ci prendono), e poi esiste un sorteggio per le «teste» dal numero cinque in su, vuol dire che Stich pensa seriamente che il sorteggio sia stato pilotato.

A Stich ha subito risposto Martin, l'unica testa di serie rimasta nella parte bassa del tabellone dopo aver battuto (ahinoi) il nostro Furlan. «Stich sbaglia tutto», è stata la replica di un Martin particolarmente piccato dal fatto che Stich avesse sottolineato come «la sotto» non ci fosse più nessuno.

«Ognuno ha avuto le sue chances, se c'è qualcuno che non ha

giocato bene e ha perso, la colpa non può essere data a chi è rimasto ancora in gara, tantomeno agli organizzatori».

Stesso concetto ha espresso Sampras, con modi ovviamente più pacati, tipici del suo carattere e della sua personalità. Il tennis è così. Certe volte succede che i più forti perdano e sull'erba capita spesso. Basta un passaggio a vuoto e addio partita... Non penso che una zona di tabellone presidiata da Becker e Agassi sia da ritenere più debole di un'altra».

L'infortunio a Becker ha molto colpito Sampras. Il fatto che il tedesco sia stato poi giudicato guaribile

in un mese e del tutto recuperabile per il tennis, lo ha decisamente rincuorato. «Ero rimasto davvero scioccato. Non avevo mai visto succedere un guaio del genere, così, dal nulla. Uno gioca un colpo e il polso gli parte. Ho ancora negli occhi l'immagine di Boris che non riusciva a stringere la racchetta in mano».

Ma anche Sampras non rinuncia alla polemica. Ne scova, anzi. Una tutta sua, addirittura tirando in ballo gli Europei di calcio. Wimbledon non è un torneo come gli altri, non lo è mai stato. Da quando vengo qui l'attenzione di tutti, della stampa e del pubblico è rivolta ai campi in erba e a noi che ci giochiamo.

Wimbledon per gli inglesi è sempre stato come il giardino di casa, dove andare a divertirsi e a vedere del buon sport. Quest'anno invece i media pensano ad altro e ho visto i giornali che danno al torneo la metà delle pagine che gli dedicano solitamente. Tutto per questi Europei di soccer, che davvero non capisco come facciano ad interessare così tante persone». Sampras, dunque, esprime una visione tennistica, centrata del mondo, ma dal suo

punto di vista lo si può anche capire. Lui, del resto, vuol vincere questo torneo, perché ha mal sopportato la doppia eliminazione agli Australian Open e al Roland Garros. «Ho superato una prima fase del torneo davvero difficile. Prima Reneberg, poi Philippoussis, infine Kucera contro il quale era la prima volta che giocavo. Ed è andato tutto a meraviglia, nonostante con Kucera non abbia potuto dare il massimo. Ora c'è Poline. Che cosa ne penso? Penso che il francese sia un giocatore davvero in gamba, con il quale ho sempre giocato dei match molto tattici. Sono convinto che anche questa volta sarà così, ma non mi lamento. Dopo aver superato quest'inizio così difficile, mi sento più forte».

E se il più forte dei tutti si sente addirittura «più forte», è il momento di pensare che per gli altri saranno guai seri.

leri riposo, oggi si riprende. E sarà una giornata-maratona. Tutti in campo per gli ottavi di finale, uomini e donne. occhio a Graf-Hingis, sul Centre Court. Di Sampras-Poline s'è detto, Stich avrà Krajicek, Martin lo svedese Johansson.

SUPERBIKE

Dominio Ducati a Brno

■ BRNO. Meno male che c'è Corser. L'australiano della Ducati, ha, infatti, dominato la quinta prova del campionato mondiale superbike, disputata a Brno, nella Repubblica Ceca. Il vicecampione del mondo si porta così ad appena nove punti dal campoclassifica, il neozelandese dell'Honda, Aaron Slight, che sta mettendo a rischio il dominio della casa emiliana in questa specialità. Con questa vittoria, però, Troy Corser, ha riaperto la lotta per la conquista del titolo, vincendo alla grande entrambe le manches e portandosi secondo in classifica generale a soli nove punti dal leader della classifica.

Troy Corser, che partiva in pole position, la sesta della sua carriera, la numero 61 per la Ducati, non ha dato scampo agli avversari vincendo con autorevolezza sia la prima che la seconda gara, in sella ad una Ducati che per l'occasione è tornata inavvicinabile. Ma le Honda hanno dimostrato che questo è per loro l'anno buono per rompere un dominio che dura praticamente da quando è nato il Superbike. Slight e Fogarty si sono scambiati il secondo ed il terzo posto al termine delle due frazioni conquistando punti preziosissimi per la conquista del titolo. È invece venuta a mancare la Ducati dell'americano Kocinski. Il suo rendimento è stato infatti inferiore alle attese: quarto nella prima gara e sesto in quella successiva. Non è andata bene neanche a Pierfrancesco Chili, reduce di un trionfo sulla pista di Monza con la sua Ducati. Il pilota italiano non aveva la moto a posto e si è dovuto accontentare dell'ottavo e decimo posto.

Si riapre, dunque la corsa al Mondiale e la Ducati torna a sperare. Certo l'andamento della prime quattro prove ha messo in luce gli evidenti progressi delle giapponesi, non soltanto della Honda, ma anche della Yamaha. In più con il passaggio di Fogarty all'Honda, la scuderia emiliana si è trovata in partenza il favorito d'obbligo contro l'australiano Corser ha però già dimostrato nella scorsa stagione di essere pilota vincente, anche se ha dovuto svolgere il ruolo di eterno secondo dopo l'inglese. Per non parlare di Slight che, trovata una moto competitiva, sta dimostrando il valore che gli era riconosciuto. Diverso invece il discorso per l'americano Kocinski. Il neo pilota della Ducati è alla sua prima esperienza in Superbike ed è da considerare in una sorta di apprendistato. Prossimo appuntamento il 21 luglio a Laguna Seca (Usa).

GOLF

In Francia Rocca deludente

■ PARIGI. Colpo di scena al «Peugeot Open» di Francia, la gara valida per il Pga European tour che si è conclusa ieri sul percorso National di Parigi. L'australiano Robert Allenby, che l'altro ieri era secondo ad un colpo dall'inglese Steve Richardson, lo ha superato in volata, girando in 69 colpi e si è aggiudicato la gara battendo ai play off il fuoriclasse tedesco Bernhard Langer che lo aveva affiancato a quota meno sedici. Vittoria italiana e secondo posto per Langer e terzo per il tenace sudafricano Retief Goosen. Delusione, invece, per l'azzurro Costantino Rocca che - partito di buon passo - si è dovuto accontentare di uno strapuntino nella classifica finale: ventunesimo, dopo un percorso girato in settantatré colpi, uno sopra il par.

Intanto il fiorentino Massimiliano Secci e la triestina Giulia Sergas sono i nuovi campioni nazionali della categoria ragazzi. Nella finale che ha chiuso i campionati al circolo Cà della Nave di Martellago, Secci ha avuto la meglio su Carlo Zaretti in un serratissimo confronto che si è concluso alla trentottesima buca. Forse più prevedibile la vittoria di Giulia Sergas su Veronica Zorzi (1 up): fin dall'inizio dei campionati, infatti, la giovanissima triestina si era imposta travolgendo d'impeto tutte le avversarie.

PALLAVOLO. Le reazioni, e i dubbi, dopo la sconfitta di sabato sera contro l'Olanda

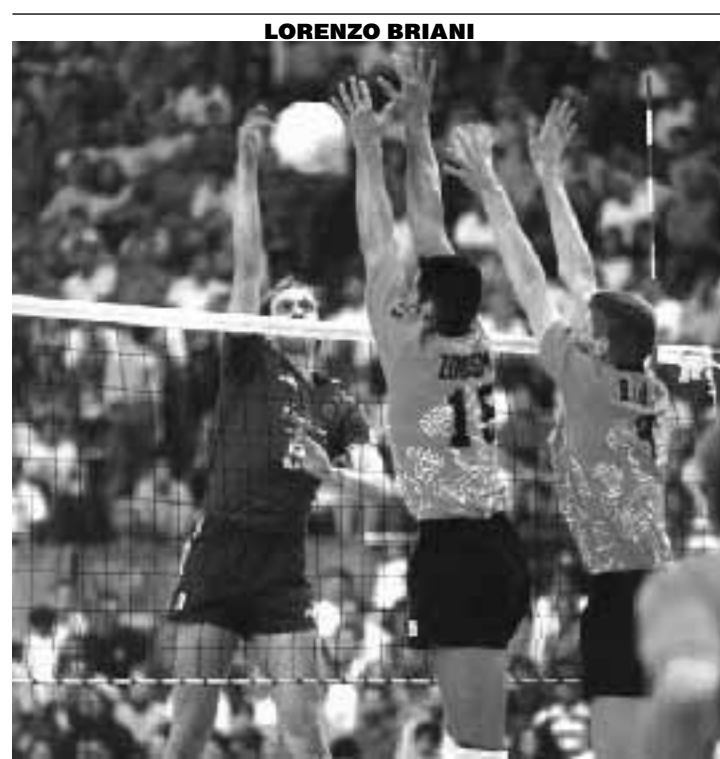
Italia, psicologia di un insuccesso annunciato

■ ROMA. L'Italia del volley è divisa in due. Una è la questione: in vista olimpica è stato bene perdere contro l'Olanda nella finale della World League, ad appena quindici giorni dall'inizio dei Giochi di Atlanta? La discussione è aperta.

Julio Velasco già venerdì sera era «nero» per il cappotto subito dai suoi ragazzi nell'ininfluente match contro la Cina. Tre a zero il risultato con veleni finali. Neanche celati. Perché in conferenza stampa il ct azzurro anziché portare un paio di atleti ha portato tutta la truppa, ha detto di non aver capito il perché della débacle contro la Cina e chiesto ai giornalisti di farselo spiegare dai suoi giocatori. Almeno avrebbe avuto lumi pure lui... È la prima volta che l'allenatore con il palmares più luccicante d'Italia ha una reazione del genere, contrapposto alla sua «squadra» in maniera così evidente. Questo l'antefatto. Il fatto vero e proprio, invece, è successo il giorno dopo, poco prima delle otto di sera: l'Italvolley ha perso la World League, battuta dall'Olanda al tie break, proprio come era successo alle Olimpiadi di Barcellona. Ed era proprio da quella delusione che gli azzurri non si erano più lasciati superare dalle schiacciate di Van der Meulen e soci. È successo di nuovo, a quattro anni di distanza, a quindici giorni dall'inizio dei Giochi. Con questa premessa si è aperto il dibattito, quello che sta dividendo in due tronconi gli appassionati del volley. Meglio che sia arrivato un ko a Rotterdam o no?

Tutto o quasi gira intorno alla ruo-

L'Italvolley è ritornata ad essere una squadra «normale». Tutto per la sconfitta contro l'Olanda nella World League. I risvolti che, in chiave olimpica, il ko di sabato sera può portare. Le due tesi: farà bene o no la sconfitta azzurra?



LORENZO BRIANI

Lorenzo Bernardi schiaccia contro il muro olandese

Nuova immagine

ta della psicologia. Perché gli «orange» soffrivano di un complesso facile da capire: quello di non essere riusciti più a vincere contro l'Italia dall'agosto del '92. Zorzi e compagni, ogni volta che dall'altra parte della rete si ritrovavano l'Olanda, sul parquet gettavano anima e cuore pur di batterli. Risucchiando. Una maniera per cercare di vendicare il torto subito.

Altri due sono gli aspetti della sconfitta di sabato scorso. Il primo è quello che riguarda prettamente l'Olanda. Squadra che piano sta prendendo coscienza delle sue enormi potenzialità e che non aspettava altra occasione per tirare su la testa e gridare al mondo intero di essere capace di vincere qualcosa di importante e di non essere condannata a fare l'eterna seconda. L'altro aspetto, invece, riguarda la ricaduta psicologica che la finale della World League avrà sul team azzurro. È indubbio che per Velasco e la sua ciurma, questo, è un momento da vivere nella miglior maniera possibile, senza affanni, senza eccedere nelle critiche o nella minimizzazione dell'accaduto. E in questo Julio il vincente è maestro. Farà bene al gruppo la sconfitta contro l'Olanda? Probabilmente no, soprattutto se si tiene conto che in questa fase finale della World League l'Italia vincituro è stata battuta per due volte e mezzo (Olanda, Cina e tie break contro la Russia) ed ha probabilmente perso un pizzico di quella montagna fatta di certezze

e convinzioni. «Non mi piace perdere - spiega il ct - ma vorrei chiarire una cosa: siamo delusi, è vero, ma non depressi per l'accaduto. Adesso dovremo fare in modo che il ko subito contro Van der Meulen e soci ci serva per il futuro, per le Olimpiadi».

E con questa tesi, invece, sta l'altra metà del volley. Perché è voce di popolo - il mondo delle schiacciate visto con gli occhi d'Italia stava perdendo lustro, rischiava di diventare del tutto simile a quello dove era l'Urss (che giocava con la scritta Cccp) a dominare il mondo, battendo tutti gli avversari lasciando in giro qualche set, ma non di più. Ecco gli azzurri finora erano sempre saliti sul gradino più alto del podio nelle competizioni importanti (Mondiali '90 e '94, Europei '89, '93 e '95 senza menzionare Top Four e altre competizioni tipo Coppa del mondo) ottenendo risultati entusiasmanti. La sconfitta di sabato potrebbe produrre un effetto positivo: quello di non fra credere ai giocatori italiani di essere imbattibili anche quando non giocano al top. Già, ma questa idea mai era affiorata nelle menti azzurre. Un risultato a questo punto è certo: l'Italia la si può superare, non è infallibile. Qualche speranza di vincere gli avversari ora ce l'hanno. Ben vengano gli scongiuri di Velasco. L'oro di Atlanta è a portata di mano. Basta ottenere la giusta miscelanea fra concentrazione e carattere. Cercando di evitare i tie break...

NUOTO SYNCRO

La Corea s'aggiudica il «duo»

■ ROMA. Si è concluso ieri, nella piscina del Foro Italico, il 14° «Roma Syncro» di nuoto sincronizzato. In programma la finale del «duo» che ha visto la vittoria della Corea con il punteggio di 96,867. Seconde le canadesi (96,267) mentre terza si è classificata la Francia con 94,533. Le azzurre Clara Porchetto e Laura Vecchietti si sono classificate al quarto posto insieme alle svizzere Rahel Hobi e Monica Weder con 93,467 punti.

Impegnate nella fase conclusiva della preparazione, in vista di Atlanta, le dieci azzurre della Nazionale non hanno potuto essere presenti all'happening capitolino. In acqua la Nazionale giovanile formata da Alice Dominici, Claudia Berruti, Clara Porchetto, Laura Vecchietti, Chiara Cassin, Alessia Lucchini, Simona Chiari e Frida Bubbola che ieri nell'esercizio a «quadra» si è classificata al terzo posto (92,800 punti) dietro alle coreane (95,600 punti) e alle giapponesi (97,933) che già nella passata edizione si erano imposte nello stesso esercizio. Nella giornata di apertura, invece, nella finalissima del «solo», Chiara Cassin si era classificata al quinto posto con 92,533 punti. La gara è stata nettamente vinta dalla russa Anna Kozlova con 97,133 punti. Soddisfatto, alla fine della competizione, il ct italiano.